Roma, 1-15 luglio 1965 Anno III - N. 12 (53) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

LA MALFA:

per battere la destra

JEMOLO: VIGILIA DI GUERRA?

L'Italia al buio?

Che accadrebbe se i dipendenti dell'Ente Nazionali Elettricità compattamente entrassero in sciopero? Il quadro non è fosco come qualcuno lo ha descritto: gli ospedali non resterebbero privi di energia e neppure gli altri servizi di pubblica e primaria importanza, ma le conseguenze non per questo sarebbero meno disastrose. L'intera rete produttiva nazionale resterebbe bloccata, esclusion fatta per le industrie autoproduttrici: in questo senso il danno sarebbe enorme e in pratica porterebbe i responsabili del governo a intervenire sugli organi amministrativi dell'Ente per indurli a cedere.

Dunque un gruppo di settantamila lavoratori (tanti all'incirca sono i dipendenti dell'ENEL) ha la forza di bloccare il paese e per conseguenza di ricattare il governo. Un'esigua minoranza può prevaricare sulla collettività. Casi del genere, nel mondo, sono tutt'altro che infrequenti. Molti eserciti hanno la stessa possibilità e assai di frequente la sfruttano: l'ultimo caso lo abbiamo in Algeria. Di fronte a fenomeni del genere — anche se qui si sono volutamente esasperate le implicazioni del caso — la prima domanda ovviamente non è quella sulla validità o meno delle ragioni che possono indurre una minoranza a imporsi bensì quella sugli strumenti da adottare perché ciò non accada.

L'Italia è tra i paesi che hanno in tal senso un'indicazione costituzionale: manca però il « regolamento » d'applicazione, lo « Statuto dei diritti dei lavoratori ». L'elaborazione e la conversione in legge di un simile Statuto (di cui non è questo il luogo per tentare una sia pur sommaria definizione di quelli che ne dovrebbero essere i caposaldi) era compito programmatico del governo in carica. Due anni, tanti ne conta il governo di Moro, non sono poco tempo neppure per una legge così complessa. Ma la legge non c'è e allora non resta che esaminare i termini pratici del problema per stabilire se la « minoranza » dei dipendenti dell'ENEL abbia o no ragione di adire, in questo momento, la via dello sciopero.

L'accento infatti è stato posto, dai vari commentatori, proprio sul « momento ». Il « momento » di uno sciopero, di una azione sindacale in genere, è necessariamente quello del rinnovo di un contratto. Il contratto in questione è biennale ed è scaduto da sei mesi: il « momento » è quindi fuori discussione a meno che non si voglia contemporaneamente affermare, come a noi sembra giusto, che la prassi in rigore dei rinnovi è superata dalla realtà degli attuali ingranaggi produttivi e che oggi occorre poter collegare i contratti, per la parte almeno che riguarda il salario, alla produttività (con una « scala mobile » fondata sulla produttività) piuttosto che a un rigido calendario prefissato.

Ma allora è evidente che ai sindacati va dato un certo margine di controllo sia sulla politica di gestione dell'azienda in sé che sui suoi singoli momenti. I sindacati dei dipendenti ENEL hanno fatto per l'appunto una richiesta in tal senso, ma assai più restrittiva: chiedono che, giusta la legge istitutiva dell'ENEL, siano finalmente attuate le « conferenze di produzione » a livello dei singoli compartimenti tra direzione e sindacati. Non dunque ingresso dei sindacati al livello della gestione, ma soltanto a livello dei suoi momenti concreti di applicazione.

Dicono i sindacati che l'ENEL evade con ritardo a una serie di richieste periferiche di allacciamento perché non ha, in questo momento, fondi sufficienti a esaudirle tutte, ma dicono anche che una « collaborazione » dei lavoratori con la Azienda (ciò che in effetti accadde per le ferrovie nel dopoguerra) è in grado di accelerare sensibilmente questo aumento delle utenze e per conseguenza della « produttività ». L'ENEL ha risposto con il rifiuto ad avviare la contrattazione su questo come sugli altri nove punti posti dai sindacati all'atto della disdetta del contratto. Nei punti, oltre a questioni prettamente settoriali, vi è anche la richiesta sindacale di giungere finalmente alle regolamentazioni, previste dal contratto 1963, dell'assunzione del personale, delle carriere, degli assegni di merito e insomma di tutte quelle norme che impediscano all'ENEL di divenire « carrozzone » e ne facciano viceversa un Ente esemplare.

Non diverso è il discorso per la parte che riguarda le richieste salariali: non richiedono infatti « miglioramenti ». I dipendenti dell'Enel non hanno chiesto di veder aumentato il loro potere d'acquisto, chiedono solo di vederlo « ricostituito »: domandano infatti che i minimi tabellari siano « rivalutati » al loro potere d'acquisto di due anni fa e nel far ciò chiedono che ci si basi sulle indicazioni fornite dall'ISTAT. Se non andiamo errati il costo della vita è cresciuto, in questi due anni, di un otto per cento e dunque l'accettazione di una simile richiesta comporterebbe un aumento dell'otto per cento dei minimi tabellari (non del complesso della voce di bilancio relativa al costo del personale e sulla quale fanno carico anche gli stipendi dei dirigenti — i cui minimi sono già stati ampiamente aumentati di recente dall'Ente —, le voci relative alle note spese e gli straordinari).

A proposito di straordinari i sindacati elevano una grave accusa che il Consiglio di amministrazione dell'Ente non ha respinto. Essi affermano che l'ENEL paga mensilmente un miliardo di lire per straordinari di cui non vi è assolutamente bisogno. Essi affermano che un aumento dell'otto per cento dei minimi tabellari sarebbe inferiore, nel complesso, al miliardo di lire in questione. Dunque il bilancio dell'Ente resterebbe invariato se fossero aboliti gli inutili straordinari e concesso l'aumento. Vi è un'ultima cosa da dire: a chi spetta comunque di combattere l'inflazione? E di fronte al fenomeno dell'aumento del costo della vita i sindacati debbono davvero restare fermi attendendo la stabilizzazione?

Di fronte al fenomeno italiano di una sostanziale stabilità dei prezzi all'ingrosso contro un continuo aumento di quelli al minuto si afferma ormai unanimemente che il solo rimedio è di reintrodurre la concorrenzialità con l'abolizione dell'attuale disciplina delle licenze di commercio, con gli incentivi alla cooperazione di consumo, alle catene di distribuzione e con la creazione di un Ente per un più razionale passaggio dei generi di consumo dalla produzione al dettaglio. Sono obiettivi anche questi che facevano parte del programma dell'attuale governo, ma anch'essi sono ancora al di là da venire.

Ormai cade — sempre restando nel tema — il terzo richiamo agli obiettivi che il governo si era dati e che non ha attuato. L'ENEL non solo paga gli interessi nelle somme che va restituendo agli ex elettrici, ma mancando di un fondo di dotazione — che il Tesoro gli ha negato — deve far ricorso al mercato obbligazionario e quindi devolvere altre somme in interessi. In tal modo il bilancio dell'Ente è assai appesantito, la sua azione rallentata, rallentata di conseguenza la produttività e, per ultimo, rallentata anche la produttività nazionale. Legare, in una tale situazione, i salari agli aumenti di produzione diviene discorso assai difficile da farsi con i sindacati.

GIULIO MAZZOCCHI

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

1-15 LUGLIO 1965

Direttore: FERRUCCIO PARRI

Comitato di redazione: LAMBERTO BORGHI - TRISTANO CODIGNOLA - LUIGI FOSSATI - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - ANTONIO GIOLITTI - GIAN PAOLO NITTI - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI

Redattore Responsabile: Luigi Ghersi

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DIS.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

L'autonomia del partito

Ci può essere certamente della faziosità nello stato d'animo di buona parte dei socialisti verso gli ex-fratelli socialdemocratici, come di fedifraghi portatori di un socialismo spurio. Faziosità che del resto rappresenta un fenomeno generale della società politica italiana. In regola o meno con i canoni comunisti, le socialdemocrazie hanno inserito nel mondo capitalista occidentale regimi e governi che sono espressione della maggioranza dei lavoratori di quei paesi e ne hanno l'appoggio. Ed è ben possibile che questi regimi abbiano ancora capacità di espansione in paesi ad economia progredita ed equilibrata.

Il discorso per l'Italia è naturalmente ben diverso. La socialdemocrazia ha troppo cercato la sua giustificazione storica e caratterizzazione politica in una funzione di strumento del blocco anticomunista internazionale, ed ha esercitato l'azione riformista che è scritta nella sua bandiera solo ai margini delle posizioni di potere che ha troppo contribuito a difendere e sostenere.

Il PSDI respinge energicamente l'accusa di vocazione centrista. Faremmo ingiusta ingiuria ai molti sinceri amici del popolo che militano in quel partito disconoscendo la serietà della loro volontà riformatrice e la legittimità democratica dello schema di regime, ch'essi propugnano.

Ma l'esperienza del centro-sinistra italiano è contro il loro partito. Lasciamo da parte le cose piccole e le bassure clientelari, comuni purtroppo a tutti i partiti, e teniamoci alle linee generali. In una situazione caratterizzata da un impegno comune riformatore e novatore, che ha avuto ed ha nella sua attuazione un diagramma a curva discendente, i socialdemocratici hanno rappresentato non una forza propulsiva, ma una forza frenante.

Vi è una congiuntura internazionale così preoccupante da esigere imperativamente un minimo di volontà di autonomia. Al conformismo socialdemocratico della politica atlantica corrisponde una visione della comunità europea politica ed economica agnostica, formalistica e sostanzialmente conservatrice. Sui problemi della difesa laica il giudizio obiettivo può restar sospeso sin quando verrà in campo la legge sulla parità; ma non è affidante l'atteggiamento sui problemi concreti dei privilegi ecclesiastici. E' indubbio l'impegno socialdemocratico per particolari riforme sociali e civili. Ma è assente, sempre più assente, la volontà e l'impegno per una trasformazione democratica delle strutture dello Stato, per un effettivo controllo dei grandi interessi privati.

Se dovesse venire il momento in cui, per ragioni politiche, supposti sconfitti i socialisti al governo, si ritenesse di non lasciar cadere la programmazione, le regioni, l'urbanistica, forse saranno forze democristiane a muoversi, non socialdemocratiche. Queste, cioè, hanno in complesso operato come ausiliarie e consolidatrici delle attuali posizioni di potere. Che sono posizioni a prevalenza dorotea, sempre più chiaramente definita e, almeno apparentemente, consolidata nell'attuale edizione del centro-sinistra. Con questa impostazione la partecipazione socialdemocratica si è sempre dimostrata, quasi senza contrasto, pienamente compatibile: auguro che i socialisti sentano sempre più chiaramente la loro non compatibilità. Se vogliamo dare un giudizio d'insieme, l'attuale centro-sinistra è un interessante esempio di neocentrismo; è un fallimento come esperimento di sinistra.

Non voglio certo dire che l'unificazione, quando fu proposta dall'on. Saragat, tendesse ad un obiettivo semplicemente strumentale. Ma ora, con l'aria che tira, non si tratta di infastidire una politica nuova, ma semplicemente di rafforzare una posizione di condominio, condizionata sempre dalla compatibilità con la prevalenza dorotea.

Si può parlare seriamente di unificazione da questa parte; ma ci vogliono idee e quadri nuovi; ci vuole soprattutto un'aria nuova che ancora davvero non si avverte.

Si può parlare ora seriamente di unificazione dell'altra parte? Analoghe le considerazioni da fare. Non autonomia di posizione internazionale; incerta cognizione dell'Europa e dei rapporti con il mondo occidentale; incerte prospettive al di là della lotta contro il centro-sinistra. Sui problemi particolari economici, sociali, civili è lotta spesso ben condotta e ben motivata, facilitata dalla mille e una ragioni di malcontento e ribellione fornite dalla realtà attuale: ma non basta a delineare un chiaro, organico, stabile, ordinamento nuovo compatibile con la realtà storica italiana.

Si tiene in questi giorni a Roma, organizzato dall'Istituto Gramsci, un convegno internazionale sulle « Tendenze del capitalismo moderno », ottimo per alto livello di relatori e di rapporti, particolarmente utile nei riguardi delle economie nuove e dei paesi sottosviluppati. Ma nonostante l'apertura di alcuni apporti italiani, se ne ricava una impressione generale di chiusura entro un bozzolo critico al quale sfugge una più ampia intelligenza delle tendenze che muovono le società ed i proletariati moderni, come se unico attore di evoluzione fosse il classico « avversario di classe ».

Sicché i comunisti non riescono a staccarsi da schematismi dottrinari, supporto di un'opposizione sempre utile anche in Italia ma teleologica, non si vede come impostare discorsi di unificazione; se essi devono tendere alla organizzazione di forze non estemporanee, non torrentizie, capaci di governo e di realizzazioni di governo. Può dispiacere ai comunisti, ma i socialisti non possono vedere come alternativa ad una prevalenza dorotea una prevalenza comunista.

Unico dato confortante di questi tempi mi sembra quello che le cose si muovono. E possono aprire e fornire al movimento socialista possibilità che la chiusa realtà presente sembra escludere. E' questa che invita molti dei nostri a volgersi verso il movimento sindacale, sperando che da esso venga la richiesta e la spinta verso nuove politiche unitarie. Unendoci all'augurio, sia consentito qualche dubbio, sulla sufficienza di consapevoli forze liberatrici all'interno delle masse, e sulla loro capacità di visioni non particolari. E' un'azione, cioè, che non dovrebbe distrarre dai problemi urgenti della lotta politica.

Il primo dei quali, per i socialisti, è ora quello della riaffermazione, chiara e vigorosa, della autonomia del partito. Che questa sia la prima risposta da dare, in presenza di forze di attrazione divergenti verso unificazioni impossibili, dovendo risolvere al prossimo Congresso il problema dirimente della responsabilità del partito di fronte al compito della trasformazione democratica della società italiana, lo ha sentito, quasi d'istinto, la Direzione del PSI, pressoché unanime, anche se con diverse formulazioni, su questo punto. Si può esserne lieti. E' il modo giusto di affrontare il momento critico che attende questo partito. E' da augurare che sia mantenuta e rinvigorita la coscienza in esso di un dovere proprio, una responsabilità primaria, di una possibilità peculiare di guida e mediazione nella evoluzione della società italiana.

Uno dei torti gravi del partito socialista è l'aver trascurato, non raccolto o non valorizzato l'apporto e l'appoggio che gli poteva venire largamente dagli intellettuali e dai giovani. Gli può ancor venire. Non è mai troppo tardi per opere di recupero di questo tipo se è una convinta energia che le sollecita. Può essere il momento, a nostra volta, di sollecitare queste forze a muoversi e pronunciarsi.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

L'ora di De Martino

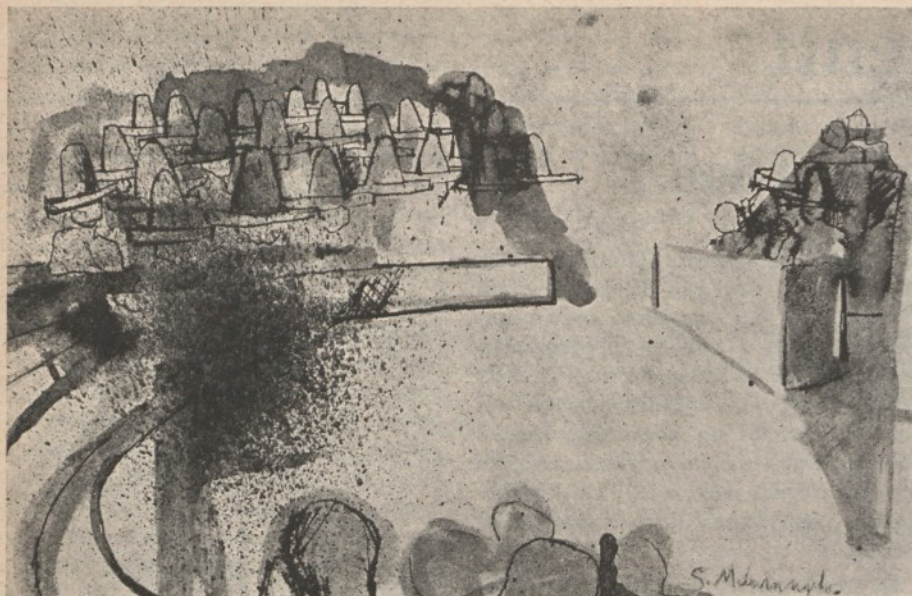
NEL CONFRONTO in atto tra le correnti del PSI, in vista della prova finale di ottobre, l'elemento fondamentale è il ruolo svolto dall'on. De Martino: un ruolo dalla cui riuscita dipenderà in gran parte il futuro politico del partito. E' la gravità stessa dell'attuale situazione del PSI a rendere necessaria questa mediazione intelligente e positiva. Il solco che si è determinato tra le due correnti principali è vasto e profondo; e se non sta a noi suggerire il modo di superarlo, dobbiamo però rilevare, ancora una volta, la tendenza pericolosa che esso ha incoraggiato in certi settori della maggioranza: la stanchezza del dibattito politico, il rifiuto del dissenso; vale a dire, la tendenza all'egemonia assoluta, e l'eliminazione di ogni opposizione che non sia di comodo. Perciò, via i lombardiani dal partito: essi hanno il torto di non aver seguito la maggioranza nella lunga marcia verso l'Arcadia socialdemocratica; si riconoscono ancora nel movimento operaio, credono nella necessità di fare sul serio le riforme, ed elaborano una strategia nettamente in contrasto con quella della maggioranza. Non ha importanza che la svolta autonomista abbia trovato in essi i teorici più coerenti: non rientrando nel processo di socialdemocratizzazione, non hanno diritto di cittadinanza in quello che ancora si chiama partito socialista italiano.

In queste condizioni, il ruolo di De Martino risalta in tutta la sua importanza. E' la sua ora: ma è insieme la prova decisiva della sua validità. Tra le due strategie che oggi si contendono il terreno nel PSI, la posizione del Segretario del partito può apparire a prima vista debole: non costituisce cioè una terza strategia. Ma è una tattica realistica. Ed è su questo terreno che si svolge la lotta perché la linea politica che il PSI seguirà dopo ottobre non sia un passivo riflesso dell'impostazione moderata. Una nuova scissione e un nuovo abbraccio: questi sono oggi la posta più importante in gioco. Della scissione, naturalmente, i rappresentanti della destra socialista non parlano: per loro parlano però i giornali amici e quelli conservatori, entusiasti della prospettiva. Molto invece si parla dell'unificazione socialista, delle tenere offerte del PSDI, delle reticenti risposte del PSI. E sono discorsi preoccupanti perché, se avessero uno sbocco positivo, provocherebbero la fine per un periodo non precisabile di un autonomo movimento socialista. Non a caso, però, proprio su questo terreno si rivela la validità della azione svolta da De Martino, come appare evidente sia nel documento conclusivo approvato dalla Direzione socialista che nell'articolo dello stesso De Martino apparso nell'*Avanti!* della scorsa domenica.

Le parole che il Segretario del partito ha dedicato al PSDI in quest'ultimo articolo sono di una chiarezza tanto apprezzabile quanto rara. E pongono un ostacolo non facilmente sormontabile sulla via dell'unificazione. Non c'è solo il rilievo esatto del ruolo moderato svolto dai socialdemocratici all'interno del centro-sinistra, come già nella partecipazione ai governi centristi. C'è soprattutto la denuncia della differenza qualitativa esistente tra la posizione socialista e quella socialdemocratica, e che si riassume in un dato di fatto fondamentale: nell'impossibilità cioè di far rientrare la politica svolta finora dai socialdemocratici nell'area del movimento operaio. Il PSDI, ha scritto De Martino, « ha una scarsissima influenza sulla classe operaia e sulle masse popolari, ed è ben diverso dai grandi partiti di altri paesi europei che organizzano politicamente tutta, o quasi, la classe operaia. Per la sua stessa base sociale e il suo seguito, oltreché per i principi professati, la socialdemocrazia in Italia non è stata in grado di svolgere una propria autonoma politica, e tanto meno di concepire la sua azione generale in termini di lotta per il socialismo ».

Queste non sono eresie, ma semplici constatazioni; non nascono da una sorta di avversione di tipo staliniano al « socialfascismo », ma danno tutta la misura esatta del salto qualitativo che l'unificazione col PSDI comporterebbe per il futuro del movimento socialista italiano. Le proposte della socialdemocrazia per la unificazione — ha ricordato ancora De Martino — « acquistano il valore di una richiesta al PSI di trasferirsi sul suo terreno, il che finirebbe con il far perdere al nostro Partito, e quindi a maggior ragione al partito unificato, quelle forti caratteristiche popolari e quella forza ideale che esso continua ad esprimere di partito delle riforme democratiche come presupposto del passaggio al socialismo ».

Mentre quindi i « dorotei » del PSI si irrigidiscono sempre più sulle loro posizioni unilaterali, il ruolo di De Martino acquista una validità sempre maggiore. I suoi riflessi sugli orientamenti della base sono notevoli, e gli possono garantire una parte non insignificante nel prossimo congresso nazionale. Quel che più conta, nell'attuale Segreteria sta la garanzia autentica che i fermenti che agitano la base, soprattutto quella giovanile, non saranno compressi, ma anzi utilizzati in quanto vi è di positivo in essi. Ci riferiamo alle posizioni estremamente interessanti che i dirigenti della FGS sono venuti elaborando soprattutto in occasione del Convegno nazionale delle federazioni giovanili del PSI, PCI e PSIUP sulle prospettive di unificazione delle forze socialiste. E' questo un altro sintomo che la base politicamente più sensibile del partito socialista si muove in una direzione opposta a quella dell'attuale corrente di maggioranza. Non manca quindi lo spazio per la mediazione demartiniana, anche se le difficoltà sono notevoli. Ed è interesse di tutti — del movimento socialista come delle forze democratiche in genere — che la difficile opera del Segretario del partito riesca a cogliere, come è nelle sue possibilità, risultati positivi.

S.

IL CASO TRABUCCHI IN PARLAMENTO
Il gruppo dei messicani

La responsabilità dei politici

DUNQUE il Parlamento giudicherà in seduta comune il caso Trabucchi? E' quanto ha chiesto la direzione del PRI, un partito di governo che ha giudicato insostenibile, per il modo e per la forma prima ancora che per la sostanza, l'assoluzione dell'ex ministro da parte dell'apposita commissione d'indagine. Si tratta di vicende troppo note per dovervi ulteriormente insistere, e sulle quali il lavoro della commissione, tutelato dal segreto d'ufficio, e la discutibile maggioranza del verdetto assolutorio non hanno certo fornito all'opinione pubblica quelle garanzie che essa aveva il diritto di pretendere.

Se le Camere riunite dovessero essere investite della questione potrebbe essere un'occasione insostituibile per affrontare nella sede più propria un problema che è essenzialmente politico e non giudiziario. Gli scandali recenti e i numerosi, non sempre felici, interventi della magistratura hanno sollevato una ventata di ambiguo moralismo, il desiderio di una sommaria e grossolana giustizia: sapere che qualcuno finalmente paghi, per sé e per gli altri. Ecco un sentimento che vorremmo vedere quanto più lontano possibile dall'aula di Montecitorio ove il caso Trabucchi dovesse essere oggetto di un ampio dibattito parlamentare. Quale grossa occasione perduta per la ripresa del prestigio del Parlamento, per una possibile riattivazione del rapporto, ora così minato dal sospetto e dal rancore, dell'opinione pubblica verso gli stessi partiti, tutti i partiti, se la discussione parlamentare dovesse mostrare ancora e soltanto il duro contrasto tra lo spirito accusatorio e il senso di omertà, tra il calcolo demagogico e la solidarietà di partito.

Si tratta, soprattutto per i partiti di sinistra, di capire l'effettiva natura della questione, di non forzarne l'aspetto scandalistico, scegliendo una tattica che oltretutto offrirebbe alla controparte un alibi prezioso: quello della « speculazione comunista » dietro il quale è solita trincerarsi. Il vento di discredito che soffia sulla DC investe, non importa se a torto o a ragione, tutta la classe politica. La prova è che la destra fascista e fascisteggiante, che pure risulta largamente compromessa anche su questo terreno, si sente a proprio agio e cerca la consolazione se non il rimedio della propria decadenza nelle sventure del Paese: il discredito, dopo tutto, investe il « regime dei partiti ». Se i partiti di sinistra, in particolare quelli di massa, non hanno davvero perduto ogni rapporto con la realtà del paese dovranno saper valutare la possibile portata di uno stato d'animo tanto diffuso, ed evitare che il processo a Trabucchi si trasformi in un processo a tutta la classe politica italiana.

Suggeriamo dunque un abile insabbiamento? Una discussione nella quale si parli molto dei grandi princìpi e dei problemi generali e poco o niente dei fatti concreti e delle responsabilità specifiche?

Certamente no.

Una messa in scena così solenne quale quella di un processo davanti alle Camere riunite che dovesse risolversi in una banale commedia d'intrigo col copione, in certo modo, concordato sarebbe il peggiore degli espedienti. Se il Parlamento dovrà occuparsi del caso Trabucchi sarà necessario e doveroso che giudichi i fatti concreti e gli addebiti formulati. Ma che li giudichi con senso di responsabilità democratica e non con spirito accusatorio, non dimenticando che è chiamato a dare un giudizio in definitiva politico e non un giudizio penale.

Il parlamentare non ha, come il giudice togato, la strettoia del formalismo giuridico, l'obbligo di rispettare norme spesso superate dall'evoluzione della realtà.

Un giudizio su Trabucchi, certo, va dato. E non potrà non essere di deplorazione. Le imputazioni di carattere più propriamente penale costituiscono infatti, in questo caso — almeno in sede di giudizio politico — un aspetto decisamente secondario. Tanto più che sembra difficile sostenere, fuori da un astratto formalismo giuridico, i reati di peculato, contrabbando ed interesse privato in atti di ufficio, quando pare chiara la mancanza di ogni scopo di lucro personale. Quello che invece appare per altri versi anche assai più grave è il fatto che un ministro abbia potuto considerare così ampia la propria sfera di arbitrio, che non abbia saputo trovare né nella legge né nel costume una regola e un freno all'esercizio del potere.

Ed è questo il problema più schiettamente politico che emerge dalla vicenda Trabucchi come da altre non meno clamorose vicende. Dietro le colpe, le leggerezze, la faciloneria d'un uomo c'è tutto un sistema invecchiato e sconnesso, che non riesce più a fornire il « quadro » giuridico e amministrativo dell'azione politica. L'uomo politico o il dirigente di azienda vengono spinti fatalmente fuori da questo « quadro », e si apre allora un'area di arbitrio, nella quale sotto il pretesto della funzionalità possono tranquillamente prosperare gli interessi di partito e di clientela quando non il privato arricchimento.

Occorrerà, dunque, riportare il caso Trabucchi nel suo contesto reale e, senza eludere il giudizio personale, farne la base di un momento costruttivo, di una prima solenne denuncia davanti all'opinione pubblica degli scompensi e degli anacronismi del nostro sistema di ordinamento e di controllo della pubblica spesa. Potrà partire da qui un processo di revisione e di risanamento delle strutture dello Stato, che diventa tanto più indifferibile quando si vogliono, com'è giusto, attribuirgli compiti di programmazione e di intervento nell'economia.

L. G.

La strategia dell'attesa

Il doppio rifiuto socialista dell'unificazione col PSDI e della proposta comunista sul partito unico non è puramente strumentale, in vista del prossimo congresso. Il PSI mostra di credere ancora in una propria funzione autonoma: può illudersi d'esaurirla in una strategia attendista?

DI FEDERICO ARTUSIO

Le conclusioni della Direzione socialista differite abilmente da una settimana all'altra, sono state schiettamente esposte dal segretario del partito. L'onorevole De Martino ha detto con onesta chiarezza che la pressione esercitata dai comunisti per la formazione di una unità — programmaticamente — organica, doveva e deve essere respinta, in quanto ha uno scopo abbastanza retto: raggiungere un'intesa con una parte soltanto del PSI, dunque esercitare un'ulteriore azione frazionistica sui socialisti. Va però egualmente aggiornata e accantonata la pressione socialdemocratica per la riunificazione socialista, in quanto la natura stessa del PSDI, un partito (dice De Martino) di scarsa influenza e di raro contatto con il movimento operaio, implicherebbe un trascinamento del PSI lontano dalla sua ispirazione socialista originaria, e praticamente una sua corruzione. Non ci è ben chiaro perché, parlando ai socialdemocratici, l'onorevole De Martino non abbia ripetuto, simmetricamente, l'argomento che gli sembra valido per i comunisti; e cioè che il PSDI esercita a sua volta un'azione scissionistica, mirando a produrre, nella « rifusione » dei due partiti, un distacco dalla sinistra. Ma un segretario di partito sa sempre meglio di noi per quali sfumature egli debba sembrare di preferire una pressione ad una frontiera che all'altra; e gliene lasciamo del tutto il gusto e la scelta.

Il problema a nostro avviso è un altro. Al di fuori della previsione di un congresso del partito, che in tanto può restare unitario, o almeno svolgersi senza nuovi drammi e secessioni, in quanto non si propongano obbiettivi rispettivamente inaccettabili alla maggioranza e alla minoranza, il tema dell'unità a sinistra o dell'unità a destra, sino a quando potrà seriamente essere evitato dal PSI? E con quale costo, o con quale sforzo?

La questione, a nostro avviso, ha un orizzonte storico-politico forse più vasto di quanto siamo soliti prendere in considerazione. Cerchiamo di raggiungere una linea che lo descriva.

Perché i socialisti si dànno oggi una cura così attenta di non farsi ingabbiare nell'untà coi socialdemocratici? Ripeto, vogliamo ammettere senz'altro che sia per una ragione di tattica congressuale, ma non riusciamo a persuaderci che si tratti di questo soltanto. Infine, se non erriamo, anche autonomisti di sicura apparenza, come Tolloi e Ferri, hanno insistito nel considerare « personali » e « inopportuni » i gesti unificazionisti di alcuni compagni per quanto autorevoli; e De Martino ha sollevato una questione di principio, una questione morale, quando gli è sembrato che il ministro Mancini badasse a scavalcarlo verso il PSDI. Questi episodi provano che una certa cautela, una resistenza ideologica esiste, nel PSI, a farsi assorbire, o compromettere, dall'insegna socialdemocratica. Una resistenza che ha senso concreto, se il PSI ritiene di potere, serbando la propria autonomia, influire sul corso dello sviluppo italiano in un senso meno passivamente socialdemocratico, che non adattandosi entro l'anno, come suggerisce Tanassi, alla fusione fra i due partiti.

Sembra dunque che nella difesa della loro autonomia i socialisti debbano avere carte concrete in mano, carte sulle quali è scritto non solo un proprio progetto di governo, o almeno rispetto ad alcuni dei compiti di governo; ma anche carte sulle quali sia delineata la tattica, grazie alla quale divenga loro possibile influire sia sull'azione dei socialdemocratici, che dei comunisti. Vediamo. Conviene tentare una breve verifica nel processo stesso che ha portato dal centrismo al centro sinistra.

a) Durante il periodo del centrismo, non è affatto vero che la realtà politico-sociale italiana sia rimasta immobile, al contrario, secondo noi durante quel periodo, che si estende in modo continuo per dieci anni, dal 1948 al 1958, si è prodotta un'alleanza costruttiva tra il grande capitale italiano, che ha ricostruito la sua autorità e la sua attività, e il regime rappresentativo di una democrazia intesa eminentemente in senso garantistico. E' stata proprio la concezione garantistica della linea degasperiana che, nonostante il dossettismo e la Cassa del Mezzogiorno, ha consentito quella che si denomina la ricostruzione italiana: la quale non è soltanto un fatto economico-finanziario, ma un fatto politico-sociale. E' in quel periodo che si è realizzata la scissione sindacale, ma in cui, bisogna riconoscerlo, la CISL si è fatta le ossa sugli errori e il declino della CGIL nella grande industria (il 1955, con il crollo alla FIAT, inizia il processo della debolezza comunista nelle fabbriche); è in quel periodo però che, via via la CISL assumeva una certa difesa di classe nel quadro (da essa stessa patrocinato) « liberale » della produzione, crescevano a spese della CGIL e della CISL altri sindacati meno combattivi, dalla UIL al CIDA. Se vogliamo vedere in quel periodo una stabilizzazione dei rapporti tra stato e proprietà, la chiameremo ancora di natura « liberale ». Ma la presenza del PSDI e di una sinistra democristiana nell'alleanza, la lunga collaborazione dei repubblicani, stanno anche a rilevare un'altra cosa, e cioè che quella stabilizzazione non era rigida; e che, se il padronato si avviava a dover accettare nello stato un ruolo più riconosciutamente attivo, una iniziativa di riforma e di amministrazione sociale, di cui un certo costo sarebbe stato messo in conto anche al padronato stesso.

b) Non era la prima volta, nel secolo, che alla proprietà industriale italiana veniva fatto capire che c'era un certo prezzo « sociale » della economia di profitto da pagare, se questa voleva ancora avere in mano il comando della produzione. In un primo tempo, questo discorso, almeno sulla carta, era stato fatto all'industria italiana dal fascismo. C'è una profonda differenza, ovviamente, da quel linguaggio, e questo. Allora il fascismo non intendeva affatto garantire al proletariato italiano tranquillità, e immunità dalle crisi del capitalismo, con i mezzi di una politica anticiclica, e con la procedura pubblica degli impegni, che si assumono con il libero consenso della democrazia. Il fascismo ha certo introdotto in Italia l'interventismo statale in economia, e l'industria se n'è trovata bene — si è trovata bene anche quando doveva fare le spese di una parata di regime, che si chiamava « andare incontro al popolo ». Tuttavia la « pace sociale » così assicurata dal fascismo era strumentale, perché il fascismo assumeva come autentico e solo rimedio al sottosviluppo italiano non l'espansione del capitalismo in se stesso, ma una prospettiva imperialistica a lungo termine. E' abbastanza assurdo considerare Mussolini come un deviato dal massimalismo socialista; Mussolini era un massimalista del nazionalismo, ma, per la politica economica che ha messo nei

fatti, era se mai un socialista di destra, un deviato dalla socialdemocrazia.

Tuttavia resta vero che una certa strada, lungo la quale ci troviamo anche adesso, quella della collaborazione tra lo Stato e il grande capitale — (questo, che investe produce e emargina dai suoi profitti certi costi sociali della propria autonomia; quello, che dirige una politica di salvaguardia nei confronti delle « grandi crisi », e che assicura ai salariati la tutela dall'inflazione, e quindi una relativa immunità dalle conseguenze delle contraddizioni capitalistiche) — questo tipo di « sistema », diciamo, ha attraversato anche il fascismo, ha avuto nel ventennio alcuni suoi sviluppi non più accantonabili, e si è proseguito al di là del fascismo. Quanto maggiore spazio veniva restituito all'iniziativa capitalistica (sia ricordata per la sua positività in questo senso anche la animosa liberalizzazione degli scambi), tanto maggiore scrupolo si metteva nel cercare, attuando la democrazia formale con lo zelo puntiglioso del gruppo degasperiano, con consenso popolare liberamente espresso, che conferiva alla restaurazione il carattere di una democrazia capitalistica. Viene solo da domandarsi che mai facessero, a quel tempo, i socialisti e i comunisti, visto che era stata offerta loro, apparentemente, l'occasione storica di rovesciare insieme con il fascismo, il « sistema » capitalistico, o almeno di porre le condizioni per il suo progressivo rovesciamento nel socialismo.

Bene: a questa domanda non devono essere date risposte ingenerose; va detto che la Liberazione, avvenuta nel quadro angloamericano, era una liberazione che assumeva le strutture in largo senso democratico-liberali di queste potenze; che l'adeguazione a tale quadro era già difficile e spinoso per l'Italia, se fu così delicato arrivare senza crisi alla Costituente, al referendum, e alla nuova Costituzione. Ma passato quel momento, è anche vero che l'alleanza tra la classe politica e la classe economica del decennio '48-58 divenne sempre più salda grazie alla guerra fredda. Socialisti e comunisti, che non avevano compiuto alcun atto socialista prima del '48; che si erano illusi di lasciarsene la porta aperta mentre faceva sanzionare dalla Costituzione una struttura, per la società italiana, che era appunto quella di un'economia liberistica (tutela della proprietà privata salvo eccezioni per i grandi servizi pubblici) in un impegno di « socialità » in sviluppo (dunque una Costituzione liberaldemocratica); e che in quel periodo si attaccavano alla lettera della Costituzione per essere tutelati dalle discriminazioni della guerra fredda — socialisti e comunisti non fecero in concreto nulla per scuotere un impianto socialdemocratico che veniva ormai consolidandosi « nelle cose ».

La diagnosi di Amendola, che lungo quegli anni tanto il comunismo che la socialdemocrazia siano falliti, è una diagnosi di comodo. E' certo che il comunismo, se chiamiamo « perdere » il non aver inciso con il proprio programma sul corso e la direzione del « sistema », è stato sconfitto. Togliatti aveva ragione di pensare che non fosse illegittimo accusarlo, per quel periodo, di una certa doppiezza: è la doppiezza, che ha permesso al PCI di superare quella fase, di sopravvivere, di ingrossarsi: non però di « determinare » l'andamento delle cose. La socialdemocrazia in senso lato, invece, intesa come una confluente di fatto tra una legalità garantita di manifestazione e di contrattazione tra le classi, e, in secondo tempo, come una « socialità » garantita (sempre dall'intervento dello stato) — nei confronti della economia di mercato — questa, se è la socialdemocrazia, non merita di essere dichiarata perdente. Non vogliamo dire con questo che il PSDI giganteggi, sappiamo tutti che non è mai diventato un partito di massa. Ma non si tratta di questo: si tratta dello sviluppo da uno stato che garantisce la ricostruzione dopo la sconfitta, e di uno stato che garantisce (o almeno promette, e assume qualcuna delle strutture indicate) la socialità dopo la ricostruzione, senza alterare seriamente il regime della proprietà privata dei mezzi di produzione. (So anch'io che la petrolchimica ENI ha punzecchiato i prezzi della Montecatini, o che l'IRI produce cemento, così da consentire all'onorevole Dosi di affermare che questa non è in Italia una produzione monopolistica: ma di fatto la regola del mercato, cioè l'economia di profitto, non è mutata, anzi è sorretta perché lo stato esercita come sua prerogativa l'iniziativa anticiclica, tanto a favore del grande capitale, tanto a favore dei salariati che ne dipendono. Se mai, all'interno del periodo 1948-58, si incomincia a discernere più chiaramente la fase socialdemocratica a partire dal 1956: più alti salari; dure pressioni popolari in margine al sistema; tendenza delle forze socialiste a « realizzare » mentalmente i mutamenti in corso, e ad assumere il patrocinio. Se al livello politico, si può dire del PSDI che esso ha accompagnato i due momenti, restaurativo e riformistico dell'impianto socialdemocratico nell'epoca della trasformazione dell'Italia in una società industriale, è propriamente dal '56 che anche il PSI si è reso ben conto di quanto stava accadendo, e ha deciso di avviarsi ad una *leadership,* che avrebbe dovuto significare una impronta sociale assai più « condizionante », per il grande capitale italiano ormai deciso a giocare su questo terreno. Chi aveva occhi per vedere, nel settore del capitale, tuttavia, non si spaventò: la Fiat e la Montecatini, si disse, furono subito per il centro sinistra. Erano i giorni del Congresso di Napoli.

c) Non staremo ora a dire se il centro sinistra, nelle fasi che ha sin qui percorso, abbia permesso al PSI di affermare questa sua iniziativa.

Ma un fatto è indubbiamente accaduto: è bastato che il PSI andasse al governo, che si costituisse quindi nella sua genuina sostanza politica, un vero centro sinistra, poiché diventasse chiaro agli occhi di tutti che l'Italia era, nelle sue strutture economico-sociali e nel rapporto tra borghesia e stato, un paese di indirizzo socialdemocratico; e che questa struttura poteva ora, o regredire verso un corporativismo ormai usurato e svergognato (anche se sotto l'apparenza di una conferma centrista), o avanzare verso un'autoaffermazione coraggiosa, nella quale si portasse l'Italia verso una certa perequazione nazionale dei redditi, sia nei confronti delle differenze regionali e di categorie di occupazione, sia attraverso alcuni impegni nel campo della scuola e della sicurezza sociale. La politica di piano è chiamata a dare la garanzia che la socialdemocratizzazione « come impegno » (e non solo come risultato ormai strutturato nelle cose), renda impossibile il « ritorno al fascismo », cioè a una politica di prepotenza padronale dovuta all'eccessivo indebolimento sociale del proletariato. La politica di piano, come è concepita in linea definitiva dal centro sinistra, è l'istituzionalizzazione di questa intepretazione riformistica, e non semplicemente compromissoria, della « cosa » socialdemocratica in Italia. In essa il PSI, che rappresenta la sinistra del centro sinistra, ha, nonostante qualsiasi cedimento, una funzione di punta, di critica, di spinta, perché, a differenza del PSDI, non è stato partecipe della fase puramente restaurativa del capitalismo in Italia. Ecco perché De Martino oggi ha ragione di dire ai socialdemocratici: prima di arrivare alla riunificazione, riabituatevi, in esperienze comuni, al nostro metodo, che è un metodo di iniziativa e non solo di adattamento — nella democrazia.

La costituzione del centro sinistra, ben ché se ne debba dare grande merito all'onorevole Moro che vi ha indotto la DC, è in dunque in realtà caratterizzata, come novità storica, proprio dall'avervi aderito il PSI. La controprova sta dinanzi ai nostri occhi. E' bastato che il PSI des-

se la propria idea al centro sinistra perché, anche non avendone ancora attuato nulla, il PCI entrasse in crisi. Usiamo pure le parole di un'analisi senza riguardo. Il PCI poteva far credere anche a sé stesso di caratterizzare la storia italiana come « nuova democrazia », sinché non si è rivelato, *al livello politico,* che la nuova democrazia era già nata: ma sul terreno del « sistema » capitalistico di produzione, sia pure costretto a tener conto in alcune sue scelte, della esistenza di un settore pubblico in parziale concorrenza, ma anche abilitato a contare, per la sua stabilità, sulla tutela di uno stato, che egli avrebbe eventualmente addebitato una fetta crescente dei suoi oneri sociali. Solo il fatto che ora si definisse questa fetta; solo che ora lo Stato dichiarasse i suoi fini di « integrazione sociale » nell'ambito capitalistico, e ne assumesse verbalmente i primi impegni — ecco che la politica comunista veniva costretta a confessare che la sua riuscita era mancata. Io ho spesso rinfacciato al PSI di essere trapassato dall'unintà d'azione col PCI ad una partecipazione alla socialdemocrazia attiva senza pronunziare un'autocritica. Ma ora mi rendo anche conto che, per pronunziarla, il PSI avrebbe dovuto anche confessare di non essersi accorto che la socialdemocratizzazione era ormai nelle cose. Ebbene, ora che il PCI si offre per un'operazione unitaria di « federazione » delle sinistre, non confessa forse di essersi avveduto che la realtà italiana è socialdemocratizzata, ma ben dopo che non i socialisti: dopo — cioè quando finalmente questa socialdecratizzazione è giunta al suo « tetto » politico, a un edificio organico e capace di evolvere, secondo la « propria » linea, nel tempo?

Non credo di avere per questo sopravalutato il centro sinistra. Tra il parere di comodo, che esso sia « fallito », e il riconoscimento realistico che in esso, così com'è, si può fare della socialdemocrazia o una copertura paternalistica o un pungolo continuo al « sistema » verso certi compiti « sociali », è la seconda formula che ha senso. Il centro sinistra ha già raggiunto senza combattere una parte del suo scopo, che era di obbligare i comunisti a un bilancio realistico della loro strategia. Diamo atto all'amendolismo di costituire questo bilancio.

Resta però da sapere se il PSI voglia ora limitarsi alla funzione della cartina al tornasole. Finora vi è riuscito assai bene, e questo vale anche a dimostrare che il dibattito interno del partito è una cosa seria, e che da esso esce davvero, e solo da esso, la possibilità di misurare la coerenza o meno del centro sinistra, la validità o pretestuosità dei mezzi escogitati per tenerne viva la alleanza e per dare qualche concretezza alla politica di piano. Va anche detto che sinora il PSI, assuntosi il ruolo di regolatore e rivelatore della « verità » del centro sinistra, ha scontato quanto doveva. Ha fatto da cartina al tornasole, e l'ha consumata, anche, per così dire, sul terreno elettorale, pagando, qua e là, con bei voti sonanti.

Però ora siamo ad un passo ulteriore. Se è bastato al USI entrare nel centro sinistra per rivelare all'Italia che questa è una società di impianto socialdemocratico, la domanda è: il PSI ha abbastanza forza per imprimere a questa società un movimento che attui senza involuzioni l'idea della socialdemocrazia? Questo movimento esige: a) che il piano funzioni; b) che i fini di socialità che esso si propone siano visibilmente raggiunti; c) che il sistema proprietario paghi la sua parte; d) che questo movimento ottenga un consenso crescente che esige stabilità dell'occupazione e incremento quantitativo e qualitativo dei consumi materiali e culturali dei salariati (o assimilabili). *Siccome il centro sinistra è il processo — da una realtà socialdemocratica al livello della produzione a una realtà socialdemocratica al livello sociale e politico* — siccome questo processo ha, nella formula della maggioranza oggi vigente il PSI come protagonista, la domanda inevitabile è: il PSI ha forza sufficiente per questa funzione? E se non l'ha, come può procurarsela?

Assistiamo in questo periodo a molte azioni del PSI che (ripetiamo: prescindendo dalla logica precongressuale) appaiono sondaggi ed esplorazioni destinate a stabilire un metodo. Per esempio, nella CGIL il PSI adopera ora la sfida dall'interno (casi di Bergamo, e simili), ora la piena unità d'azione con la corrente comuninsta (sciopero generale — fallito — a Milano). Si tratta evidentemente di misurare se il partito possa, e sino a dove, usare del sindacato come della leva per una politica decente dei redditi, senza ricorrere per questo all'alleanza *politica* con i comunisti. Il PSI sta, cioè, evidentemente esaminando se gli sia possibile compiere da sè quella funizone propulsiva del riformismo di centro sinistra, per la quale il PCI viene offrendo i suoi sforzi e i suoi aiuti.

Supponiamo che il PSI incominci a riuscirvi; da quel momento si inverte la regola della concorrenza con i comunisti, e il seguito o almeno l'elettorato del PCI incomincia a defluire verso il PSI. Supponiamo invece che il PSI accerti la propria intrinseca debolezza: esso avrebbe ancora la risorsa, tenendo a bada i comunisti, di giovarsi della CGIL qual'è, cioè anche con la sua forza comunista, per impedire la totale regressione del centro sinistra a puro centrismo e ritirarsene con totale decoro. Il PSI ha dunque due politiche possibili di fronte a sé: una di vertice, supponendo che i comunisti, almeno come forza sindacale, non possano opporvisi; una di base e di vertice, supponendo che i comunisti, almeno come CGIL, non solo non vi si oppongano, ma l'assecondino. Ecco perché il PSI rifiuta le profferte del PCI, ed ecco perché, ricusando la pressione anche del PSDI, mantiene di fatto verso le masse operaie, e verso la guida che il PCI ne detiene, una virtuale ma non impegnata apertura.

Supponiamo però invece che il moderatismo del centro sinistra, cioè il centro puro e semplice che vi s'è accampato, abbia la meglio: il PSI avrà sempre tempo, si suppone, di passare all'opposizione, trovandosi al fianco un PCI proclive alla alleanza. Questo è indubbiamente possibile. Solo che, in quel momento, si sarà dovuto constatare di aver prima dato troppo poco al PCI per averne il sostegno quando era possibile agire in profondità nel processo di « socialità » del sistema italiano — un processo che alla lunga potrebbe anche, estendendosi e appesantendosi la « fetta » imposta all'uopo al grande capitale, creare la situazione di un « passaggio » di regime, cioè di un avvio vero e proprio al socialismo.

Questo è il vero dilemma dei socialisti. Imprimere, da soli, una spinta coerente alla socialdemocratizzazione « seria » del sistema; oppure, con determinate intese con i comunisti, produrre, già in quella fase, una ipoteca di tipo socialista? Noi crediamo che i socialisti vogliano la prima alternativa anziché la seconda, e su ciò si basa il rifiuto, che non è un rinvio, delle profferte comuniste. Il rischio è di perdere su tutti i quadri, oppure di vincere su uno subito e sull'altro a più lunga distanza. Ma perché il rischio sia calcolato, i socialisti non devono contentarsi di prendere in considerazione l'importanza che il centro sinistra ha assunto con la loro partecipazione, l'importanza costituita già visibilmente dall'aver messo in crisi il PCI. Devono chiedersi, per altro verso, *quali passi il centro sinistra abbia compiuto secondo la direzione del PSI,* e proprio sul terreno della socialità (e non solo su quello delle pallide soddisfazioni laiciste). Il calcolo delle forze si fa sui fatti. Il centro sinistra, è vero, è divenuto « significativo » solo per l'accesso del PSI, ma significativo vuol dire: « rivelato » nelle sue strutture economiche, e « rivelato » nelle sue possibili direzioni politico-sociali. Ora il più resta da fare. Abbiamo l'impressione che la maggioranza del PSI abbia già scelto, ma *senza fare i conti sui fatti.*

FEDERICO ARTUSIO

per battere la destra

La sinistra vuole troppe cose insieme: afferrare il contingente e gettare le basi di una nuova società, continuare a favorire aspirazioni particolaristiche e settoriali e presumere di arrivare a una visione globale dei problemi, volere il superamento degli squilibri e non imporsi i sacrifici necessari per arrivarci. Una politica di riforme presuppone una severa scelta, la sinistra non vuole scegliere.

Intervista esclusiva a «L'astrolabio»
di **UGO LA MALFA**

(disegno di Cannistraci)

come uscire dall'"impasse,,

D. — L'esperimento di centro-sinistra sta attraversando un momento molto delicato. C'è un evidente ristagno dell'iniziativa di governo che viene sottolineato e reso più acuto dal continuo processo di ridefinizione degli obiettivi di riforma su linee di volta in volta più arretrate. Gli esempi della legge urbanistica e della programmazione sono in questo senso estremamente significativi. Ora il pericolo può essere proprio questo: che cioè il centro-sinistra, limando accuratamente le punte più incisive del suo programma di riforme, riesca ad assestarsi su una piattaforma sostanzialmente moderata ritrovando la propria stabilità a spese della capacità riformatrice. Non ci sembra frutto di un giudizio fazioso dire che una parte della maggioranza di governo punti proprio su questo obiettivo e che, almeno per ora, si presenti nel confronto come la parte largamente vincente. Avremmo insomma non tanto un centro-sinistra «affievolito», come Lei dice, quanto un centro-sinistra riqualificato e ridimensionato. Davanti a questa prospettiva (che possiamo avere valutato forse pessimisticamente, ma che non ci pare certo una nostra fantasia), come intende reagire il Partito Repubblicano? Voi spesso ci dite che il P.R.I., un piccolo partito che s'è sempre fatto valere molto al di là del suo peso elettorale, ha la funzione del «pesce pilota» rispetto ai grossi cetacei che sarebbero in questo caso i partiti di massa: nell'attuale situazione, come e in che direzione si esplica questa vostra funzione?

R. — Il P.R.I. ha avuto occasione di precisare, recentemente, qual è il suo giudizio al riguardo dei pubblici posti. Prendendo recentemente il caso, che esso considera esemplare, dell' ENEL, esso ha cominciato a domandarsi attraverso alcuni articoli de *La Voce Repubblicana,* se esista, tra le forze politiche e sindacali di sinistra, una coscienza riformatrice, consapevole delle proprie responsabilità e dell'impegno assunto. Una coscienza riformatrice non può che essere una coscienza severa, capace di affrontare anche l'impopolarità della propria azione. La nazionalizzazione dell'energia elettrica rappresentava un *test* per la politica di sinistra. Se l'ENEL avesse mostrato di poter soddisfare ai fini per cui la nazionalizzazione fu voluta, la politica di riforma avrebbe potuto avere la strada aperta. Ma appena l'ENEL fu costituito, il personale gli diede il primo colpo, attribuendosi degli aumenti che in verità non preannunciavano lieti eventi per la nazionalizzazione. Poi vennero le promozioni largamente autodistribuitesi, l'immissione di nuovo personale, fra cui quello della Carbosarda, questione che, in favore dei lavoratori, poteva essere meglio risolta, poi la questione dei fondi previdenza e, finalmente, la seconda ondata rivendicativa in corso. La nazionalizzazione che fu concepita come stimolo all'abbassamento dei costi e all'espansione produttiva, rischia di operare a favore del personale, così come è disgraziatamente avvenuto per gli Enti previdenziali e per molte istituzioni pubbliche nel nostro Paese. Né maggiore successo hanno avuto le municipalizzazioni, seconda grande area di intervento pubblico nell'economia, sostenute dal centro-sinistra. E la stessa fine minaccia di fare la programmazione

economica, che dalle più diverse categorie economiche e sindacali è intesa come controllo dell'attività altrui, prima che autodisciplina propria.

In queste condizioni, è inutile chiedersi se il centro-sinistra rischia di diventare più o meno moderato. Bisogna chiedersi, in via preliminare, che cosa esattamente vuole la sinistra politica e sindacale e che cosa essa intende per riforme di struttura, per programmazione e via di seguito.

Il mio profondo convincimento è che la grande svolta di centro-sinistra non è stata castigata, nelle aspettative che essa ha determinato, dalla violenta opposizione dei moderati, ma dalla incoerenza e, forse, da certa inconsistenza concreta della politica della sinistra. Essa vuole troppe cose insieme: afferrare il contingente e gettare le basi di una nuova società, continuare a favorire aspirazioni particolaristiche e settoriali e presumere di arrivare a una visione globale dei problemi, volere il superamento degli squilibri e non imporsi i sacrifici necessari per arrivarci. Mentre una politica di riforme presuppone una severa scelta, la sinistra non vuole scegliere.

La destra in Italia è quello che è, e tutti la conosciamo, nel suo costume, nella sua maniera di concepire il governo dell'economia e nei suoi mezzi di lotta. Ma appunto perché la lotta contro la destra è di estrema difficoltà, bisogna che la sinistra abbia una sua strategia coerente e, prima che una strategia, una reale etica riformatrice. In mancanza di questo, essa rischia di perdere la sua battaglia, e di aggravare, e non sanare, le condizioni di squilibrio generale del Paese.

Il P.R.I. si dà, quindi, oggi, il compito, e l'ha detto al suo ultimo congresso, di rappresentare la coscienza critica ed autocritica della sinistra, sia di quella che fa parte della maggioranza, sia di quella che fa parte dell' opposizione. I problemi esaminati riguardano, infatti, anche il Partito comunista, il quale non può dire di impegnarsi in una revisione critica delle sue precedenti posizioni, senza passare attraverso i problemi, che ho succintamente esaminati.

Ed è da questo punto di vista, di una funzione critica ed autocritica, propria di una minoranza, che il P.R.I. si caratterizza come « pesce pilota » rispetto allo schieramento di sinistra, di maggioranza e di opposizione. Si tratta di superare, nel campo politico e sindacale, da parte della sinistra, vecchie ideologie, vecchi schematismi e vecchie prassi, che non consentono più di intendere i problemi di una società moderna. Solo così può essere strategicamente e storicamente vinta la battaglia contro la destra. Il P.R.I., come ho detto, vuole dare l'esempio di questa spregiudicata, franca capacità di revisione critica.

schieramenti e contenuti

D. — La stasi o l'involuzione della formula di centro-sinistra sul terreno dell'azione di governo trova un riscontro puntuale e per certi aspetti anche più grave nella crisi delle forze politiche di sinistra che partecipano alla maggioranza. Basta un rapido colpo d'occhio per misurare quanto queste si siano ridotte quantitativamente e di peso politico dal primo profilarsi della operazione. Ecco gli esempi più evidenti. Il P.S.I. non soltanto ha perduto la sua ala sinistra, ma ha praticamente messo ai margini dell'azione di governo uomini come Lombardi, Giolitti, Santi, Codignola, che pure avevano dato un contributo di primissimo piano alla definizione della piattaforma programmatica del centro-sinistra. La sinistra D.C. subisce, sia pure riluttante, l'egemonia del gruppo doroteo e accetta come il male minore la mediazione dell'on. Moro: frantumata più che disunita, non riesce a darsi una strategia all'interno del partito e non dà neppure l'impressione di avere obiettivi politici di qualche consistenza. Questa situazione rischia di consolidarsi e, sul fronte socialista, persino di istituzionalizzarsi in una unificazione tra P.S.I. e P.S.D.I. che difficilmente potrebbe non riflettere il carattere obiettivamente moderato dell'attuale gruppo dirigente dei due partiti. Ci sembra che così quello che Lei chiama « l'affievolimento » programmatico del centro-sinistra avrebbe trovato il suo adeguato corrispettivo politico, vale a dire la sua stabilizzazione.

Lei trova corrette queste nostre valutazioni e, di conseguenza, le preoccupazioni che ne derivano? Vogliamo ricordarLe che è stato proprio Lei, nel Suo intervento al congresso del P.R.I., ad individuare nella crisi delle forze politiche di governo l'origine della fase di ristagno del centro-sinistra. Ebbene, quali sono, secondo Lei, i motivi di questa crisi e quali le possibilità di venirne fuori?

R. — Il fatto che le forze di sinistra che stanno nella maggioranza abbiano perso di consistenza, non dà affatto ragione alle forze dell'opposizione che ne acquistano. Di fronte alla gravità e complessità dei problemi che la sinistra tutta deve affrontare, è facile trovare una soluzione, condannando la maggioranza e il governo e passando all'opposizione. Tuttavia i problemi restano e la coerenza di una politica è chiesta non solo alla maggioranza, ma alla opposizione di sinistra. E che questa politica corrente vi sia, che l'opposizione offra una alternativa valida, io non credo affatto.

Dopo la deludente esperienza che tutti abbiamo fatto, di aver discusso prima di schieramenti e poi di problemi, o meglio di avere discusso profondamente di schieramenti e assai superficialmente di problemi e programmi, bisogna cambiare strada. Discutere, prima, e in profondità, gli indirizzi, gli orientamenti e i programmi e poi vedere quali schieramenti si possono fare intorno ad essi.

E invece continuiamo nella via sbagliata. Alcune correnti socialiste e socialdemocratiche parlano di unificazione socialista, senza sapere su che cosa esattamente essa si farà. I comunisti parlano di nuovo partito (e si riferiscono a tutte le forze di sinistra oggi all'opposizione più o meno aperta) e non sanno neanche loro su quali indirizzi sorgerà il nuovo partito. Si continua così, imperterriti, e come se nulla fosse finora accaduto di deludente, a fabbricare scatole vuote.

Debbo, d'altra parte, fare osservare che al congresso repubblicano io ho parlato di due crisi, di una crisi della maggioranza che si rispecchia sul governo, il quale non può dare più di quello che la maggioranza gli consente di dare, e di una crisi specifica dalla sinistra, sia di maggioranza che di opposizione.

la sinistra non ha resistito alla prova

D. Agli inizi, l'operazione di centro-sinistra sembrava che dovesse avere necessariamente una grande carica ideologica. « Il centro-sinistra — si diceva — attaccando risolutamente le piaghe più gravi della nostra società, taglierà l'erba sotto i piedi al partito comunista e lo costringerà a fare i conti con le sue persistenti ambiguità, a venire senza riserve sul terreno della democrazia o ad entrare in una crisi senza sbocco ». In effetti, nella prima fase del centro-sinistra, se non si verificarono le sperate sconfitte del P.C.I. (che anzi elettoralmente registrò un forte successo), certo si poté constatare una situazione di disagio, o in ogni caso di tendenza al rinnovamento, all'interno di quel partito. Fu allora che Togliatti parlò di una « opposizione di tipo particolare » e che i comunisti si trovarono più volte costretti a spiegare perché votavano a favore di certi importanti provvedimenti pur osteggiando il governo che li proponeva. Oggi il P.C.I. non solo continua in genere ad avanzare elettoralmente, ma non si trova certo sottoposto a particolari stimoli di crisi da parte del centro-sinistra, nei confronti del quale risolve comodamente la propria polemica con la semplice contabilità delle sue ritirate. Dall'opposizione « di tipo particolare », i comunisti sono stati ricacciati (con loro evidente vantaggio) nell'opposizione « tout court ». Eppure quando le forze della sinistra democratica hanno ingaggiato una battaglia seria su posizioni avanzate i comunisti hanno finito quasi sempre per trovarsi al loro fianco: così nella nazionalizzazione dell'energia elettrica come nella battaglia per la

elezione di un candidato laico alla presidenza della Repubblica. Lei non ritiene che il centro-sinistra debba ritrovare anche nei confronti dei comunisti la propria capacità d'iniziativa politica stabilendo con essi un continuo confronto, sollecitando invece di escludere le possibili convergenze?

R. — Mi pare che dalla prima fase del centro-sinistra, carica di speranze e di fiducia, è uscita, delusa, tutta la sinistra, di maggioranza e di opposizione. I problemi si sono mostrati molto più complessi del previsto per la sinistra che stava nella maggioranza, l'accordo sulle linee di loro soluzione è più difficile. Apparentemente e dal superficiale punto di vista politico ed elettorale, i comunisti come il P.S.I.U.P. sembrano essersi avvantaggiati da questa situazione. Ma nella realtà la crisi di orientamento dei comunisti, e la loro preoccupazione di una revisione ideologica, sono maggiori oggi che nel 1962. Ciò ribadisce la mia convinzione che di fronte ai problemi di una società in via di trasformazione, e già sufficientemente articolata, nessuna forza di sinistra, di maggioranza o di opposizione, ha resistito alla prova. La sinistra deve trovare una nuova base di azione, per operare efficacemente nel Paese, ed è questo il problema che ci sovrasta tutti. Bisogna discutere e discutere, prima di avere l'ambizione di operare. E poiché bisogna discutere per essere pronti al rilancio di una politica di sinistra, perde d'importanza il problema di stare o non stare al governo. La sinistra avrà un governo che ne rispecchierà esattamente le esigenze, quando avrà maturato, in tutti gli aspetti, le condizioni di una nuova, concreta e coerente politica, condizioni che oggi — ripeto — non esistono né nella maggioranza né all'opposizione.

due poli della sinistra

D. — Lei ha parlato di una sinistra «bipolare», con un polo di sinistra rappresentato dal P.C.I., un polo di destra rappresentato dal P.R.I. e in mezzo i due partiti che si richiamano al socialismo. Ci sembra che questa immagine non rappresenti la situazione reale della sinistra italiana e soprattutto la direzione in cui essa si muove. In particolare, il centro di questo schieramento sembra avviato a una fusione che, avvenendo com'è probabile su basi socialdemocratiche, finirebbe col farne il grosso effettivo polo di destra, assai più vicino, come contenuti programmatici e come metodo di governo, alla D.C. che non ai modelli di moderna società democratica cui il P.R.I. si richiama. L'altra prospettiva di evoluzione della sinistra italiana, quella che di solito viene indicata con la formula di «partito unico della classe operaia», presuppone secondo alcuni l'arresto del processo di unificazione socialista e il passaggio del P.S.I. all'opposizione, mentre secondo altri potrebbe avvenire anche col mantenimento della formula di centro-sinistra e la unificazione P.S.I.-P.S.D.I. Ci vuol dire qual è la sua opinione in proposito e in che senso il P.R.I. può essere considerato un «polo» della sinistra italiana?

R. — Non ho parlato affatto, al congresso, di due poli, come uno di destra rappresentato dal P.R.I., e uno di sinistra rappresentato dal P.C.I. Ho parlato di un polo, rappresentato da un partito minoritario, che presume, attraverso una coraggiosa revisione critica, di interpretare meglio i bisogni di una società in trasformazione, e di un polo, rappresentato da un grossissimo partito, che più degli altri si attarda su posizioni marxiste tradizionali, anche se sente la necessità di una profonda revisione critica. Non si tratta, quindi, di un polo di destra e uno di sinistra, ma di due poli di sinistra, ciascuno con una visione diversa dei problemi di una società in via di trasformazione. La discussione, il dialogo, l'analisi, che da parte nostra si è iniziato a fare con estrema franchezza, ci dirà chi ha ragione. E' essenziale, tuttavia, notare che sia io che Ingrao, in un'intervista assai nota, abbiamo parlato di partiti attuali nelle loro ideologie tradizionali, come strumenti invecchiati, anche se lo svecchiamento è tentato da me su vie assai diverse da quelle di Ingrao, e anche se Amendola tenta un ponte, assai faticoso e lungo a costruirsi.

In una visione di questo genere, come ho già avuto occasione di dire, né l'unificazione socialista né il partito unico e nuovo, rappresentano la soluzione del problema che ci preoccupa, appunto perché anticipano l'esigenza di nuovi schieramenti sulla problematica dei quali essi devono nascere.

UGO LA MALFA

I salari reali e l'edilizia

Che vogliamo dai sindacati?

DI PAOLO SYLOS LABINI

Chi osserva l'andamento dei salari dal 1953 al 1961 deve concludere che per questo periodo i sindacati meritano, secondo i canoni di un certo tipo di politica di redditi, dieci in condotta: i salari crescono con un saggio perfino un po' più basso di quello della produttività media del sistema. In queste condizioni lo sviluppo non avrebbe dovuto avere intralci; i prezzi — *tutti* i prezzi — sarebbero dovuti restare press'a poco costanti; l'aumento dei salari nominali avrebbe dovuto coincidere (o quasi) con quello dei salari reali.

Lo sviluppo è effettivamente proceduto ad un saggio alto, grazie anche alla favorevole congiuntura estera; i prezzi all'ingrosso sono rimasti, all'incirca, stazionari (ma sarebbero dovuti diminuire di alcuni punti; quelli dei prodotti industriali sarebbero dovuti diminuire di parecchi punti). *Tuttavia i prezzi al minuto e, più in generale, il costo della vita non sono rimasti stazionari: sono cresciuti sensibilmente, svuotando così di oltre due terzi l'incremento dei salari nominali.*

Per comprendere perché questo sia successo occorre analizzare le principali voci del costo della vita. Ecco il quadro al 1961, e pei confronti, al 1964; in questo quadro compaiono altri indici che riguardano il nostro discorso (gli indici del 1953 sono stati fatti eguali a 100):

	1961	1964	*Saggi d'incremento annuo* 1953-1961	1961-1964
Costo della vita	125	149	2,8	6,0
Prezzi al consumo	118	140	2,1	5,8
— merci	111	131	1,3	5,7
— servizi	146	177	4,8	6,6
Abitazione	232	306	11,1	9,6
— fitti liberi	170	200	7,1	5,6
— fitti « bloccati »	232	380	11,1	12,0
Prezzi all'ingrosso	99	111	—	3,9
Salari nominali	139	205	4,2	13,8
Salari reali	110	137	1,25	7,6
« Produttività del sistema »	148	168	5,0	4,3
« Efficienza del commercio »	121	142	2,4	5,5

Dal 1953 al 1961 il costo della vita è cresciuto:
a) per l'aumento dei prezzi al minuto delle merci (11%)
b) per l'aumento dei prezzi al minuto dei servizi (46%)
c) per l'aumento dei fitti delle abitazioni, che dal 1953 al 1961 sono più che raddoppiati.

Perche' sono cresciuti i prezzi al consumo delle merci? Per l'inefficienza del sistema distributivo, si dice. Questo è vero, ma è solo una parte della verità. Cerchiamo di compiere una valutazione più completa, anche se, necessariamente, approssimativa. Utilizzerò alcuni risultati preliminari di una mia ricerca empirica svolta nella scorsa primavera.

Supponiamo che, nel 1953, il costo del commercio al minuto fosse costituito dalle seguenti quote: 60% merci acquistate all'ingrosso dai commercianti, 20-22% costo del lavoro, 8-10% affitto dei locali, 10% imposte indirette (IGE ed altre). Nel 1961 i prezzi delle merci all'ingrosso erano rimasti, in media, invariati. Il costo del lavoro è dato dal rapporto fra i salari e « produttività » per addetto; nel commercio l'indice della « produttività » o « efficienza » per addetto può esser dato, a sua volta, dal rapporto fra il valore (a prezzi contanti) dei « consumi privati » — in gran parte costituiti da merci che passano attraverso il commercio al minuto — e il numero degli addetti al commercio (in gran parte costituiti da addetti al commercio al minuto).

Dal 1953 al 1961 l'efficienza del commercio è cresciuta del 21% (contro il 48% di aumento della « produttività del sistema), mentre i salari nominali sono cresciuti di circa il 40%: di conseguenza, il costo del lavoro nel commercio al minuto è cresciuto del 14%: ciò implica un aumento di circa 3 punti del costo complessivo del commercio. I fitti bloccati sono stati progressivamente sbloccati dal 1951 in poi e sono cresciuti come da 100 a 232; i fitti liberi — delle abitazioni e dei negozi — sono cresciuti meno; ho assunto che sono cresciuti del 70%; ciò implica un aumento di 6-7 punti del costo complessivo del commercio al minuto. Le imposte indirette sono cresciute anche proporzionalmente, oltre che, naturalmente, in termini assoluti; ha calcolato che l'incidenza sui prezzi al consumo, dal 1953 al 1961, sia cresciuta di uno o due punti.

In conclusione, dal 1953 al 1961 l'aumento dell'11% dei prezzi al consumo delle merci, in via di larga massima, può essere imputato: per 3 punti all'aumento più lento dell'efficienza nel settore commerciale; per uno o due punti all'accresciuta incidenza delle imposte indirette e per *ben sei o sette punti all'aumento dei fitti dei locali.* Un tale ragionamento presuppone che i commercianti al minuto siano in grado di trasferire integralmente o per la massima parte gli aumenti di costo sui consumatori; e ciò è in armonia con la moderna analisi economica. Quanto ai fitti, si deve considerare che molti commercianti sono proprietari dei loro negozi, che altri commercianti si sono avvantaggiati e si avvantaggiano, in misura decrescente, di fitti bloccati ed altri ancora pagano fitti liberi. Nel ragionamento indicato dianzi si suppone che è l'aumento dei fitti di questa terza categoria di commercianti che viene trasferito sui prezzi al consumo: i commercianti delle altre due categorie hanno ottenuto ed ottengono « rendite differenziali », non in quanto commercianti, ma in quanto proprietari di immobili o affittuari di locali a fitto bloccato.

I prezzi dei servizi

L'aumento dei prezzi dei servizi dipende dall'aumento generale delle retribuzioni in quanto si tratti di servizi personali; dipende dall'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici in quanto si tratti di servizi reali. In questo secondo caso, l'aumento, almeno in parte, dipende dal bassissimo incremento dell'efficienza dei trasporti pubblici.

La lievitazione dei fitti

Fino al 1961, l'indice dei fitti dell'Istituto di statistica riguarda i fitti bloccati che sono stati progressivamente liberati. Non si dispone di un indice dei fitti liberi: le cifre indicate prima sono stime largamente approssimative. Ma occorre tener conto delle variazioni di questi fitti, piuttosto che di quelli già bloccati, nel considerare le variazioni del costo della vita; onde l'aumento dei salari reali, a rigore, è un po' più elevato di quello indicato nella tabella. Dal 1961 in poi, il nuovo indice dei fitti dell'Istituto di statistica risulta da una media fra fitti bloccati (progressivamente liberati) e fitti liberi. Non si sa come venga fatta questa media: si tratta di un segreto di Stato. In via ipotetica, ho calcolato i due indici separati nella misura indicata nella tabella. Non v'è dubbio che i fitti liberi sono cresciuti più di tutte le altre voci del costo della vita, anche se meno rapidamente dei fitti già bloccati (salvo che nel 1964, anno durante il quale i fitti liberi sono rimasti stazionari).

Rimedi da tentare

Risulta dunque chiaramente che se dal 1953 al 1961, periodo in cui una « politica di redditi » fu duramente imposta dalla vasta disoccupazione, i salari nominali sono cresciuti molto meno di quelli reali, contrariamente a quanto ci si doveva attendere, ciò è dipeso dall'aumento dei prezzi al consumo delle merci, in notevole misura causato dal basso incremento nell'efficienza del commercio; dall'aumento dei prezzi al consumo dei servizi, tra cui sono i servizi reali; ma in misura prevalente è dipeso dall'edilizia, e non per una ma per due ragioni: per l'aumento dei fitti delle case di abitazione e per l'aumento dei fitti dei locali adibiti al commercio al minuto.

Si pone il quesito: è possibile chiedere ai sindacati di aderire spontaneamente ad una « politica di redditi » se non si intraprende un'azione larga e decisa nell'edilizia, rivolta a frenare la lievitazione dei fitti?

La risposta, ovviamente, è: no. Se i sindacati riuscissero a mantenere l'incremento dei salari nominali nei limiti dell'aumento della produttività media del sistema, nulla garantirebbe che i salari reali crescessero con lo stesso saggio o con un saggio non sensibilmente inferiore a quello dei salari nominali.

Per ragioni « di lungo periodo » è dunque necessaria un'azione del tipo ora indicato. *Ma essa è necessaria anche per ragioni di "breve periodo", ossia per sostenere e rafforzare la ripresa, finora incerta e debole.* (Il « super decreto » ha avviato una certa azione nel campo delle opere pubbliche, ma ha fatto ben poco nel settore della edilizia residenziale).

Il principio fondamentale è che non si può frenare l'ascesa dei fitti « liberi » senza un rapido aumento nell'offerta di case di abitazione, soprattutto di quelle accessibili a redditieri appartenenti alle fasce medie e basse.

Occorre, in primo luogo, varare finalmente la legge urbanistica per eliminare la paralizzante incertezza che l' aspettativa di una tale legge ha creato. Il ministro pei lavori pubblici ora non può giustificarsi riferendosi al ricorso contro la legge 167. Conviene indicare e delimitare in modo preciso, nello stesso disegno di legge le « aree di accelerata urbanizzazione » cui deve essere applicata la legge. In tanto la legge può aver efficacia in quanto i fondi ricavati dalla vendita dei terreni espropriati siano usati esclusivamente per due scopi: l'urbanizzazione delle aree e il finanziamento di case popolari. Una volta che i Comuni interessati si trovassero in condizioni di finanziare rapidamente le opere di urbanizzazione, i prezzi delle aree fabbricabili (che sono veramente tali solo dopo che sono state compiute le opere di urbanizzazione) dovrebbero crescere molto pù lentamente di prima, per la maggiore offerta. L'espansione dell'edilizia popolare garantirebbe, a sua volta, un più lento aumento dei fitti. Se le cose venissero fatte seriamente si potrebbe anche ottenere, per un certo periodo, un arresto e perfino una diminuzione dei fitti, nonostante un ulteriore rapido processo di urbanizzazione.

Occorre, in secondo luogo, un'azione nel campo creditizio. L'azione deve riguardare il saggio *effettivo* dell'interesse pagato sulle cartelle fondiarie. Facciamo un esempio. Oggi chi vuole acquistare a credito un (modesto) appartamento del valore di 7 milioni deve sborsare la metà in contanti; gli altri tre milioni e mezzo può pagarli in 20 anni, ma il saggio dell'interesse effettivo è, niente meno, di circa l'11%. Ciò significa che in 20 anni deve pagare complessivamente (capitale e interessi) una somma doppia — 7 milioni di lire — ossia, mensilmente, circa 30.000 lire. Con un saggio dell'interesse effettivo del 6 per cento la somma da pagare nei 20 anni da 7 milioni scenderebbe a circa 4,5 milioni e la rata mensile scenderebbe da 30.000 a meno di 20.000 lire. Se è vero che uno dei principali motivi della presente stasi dell'edilizia (e del grave rischio di una sua caduta) sta nell'insufficiente domanda di abitazioni da parte delle classi medie e basse di redditieri, una tale differenza (circa 1/3 di meno), *ad un livello di spesa rilevante per le classi medie e basse di redditieri,* potrebbe agire da potente stimolo alla ripresa dell'edilizia. Inoltre il mutuo, che oggi non può superare il 50% del valore totale dell'appartamento, dovrebbe essere elevato per le abitazioni di tipo popolare: la quota dovrebbe essere portata dal 50 al 70-80%.

Le agevolazioni creditizie dovrebbero essere concesse solo per abitazioni popolari di tipi prestabiliti e a prezzi prestabiliti. Dovrebbe cioè essere attuata una forma agile di edilizia convenzionata, gestita direttamente dagli istituti di credito specializzato. Le formalità dovrebbero essere ridotte al minimo dei minimi: le convenzioni dovrebbero essere stipulate coi costruttori dagli stessi istituti di credito, con l'intervento di un pubblico funzionario per il controllo della regolarità delle operazioni. Le case potrebbero essere acquistate o prese in affitto da tutti i lavoratori che dimostrassero di ottenere un reddito non superiore ad un certo livello; la graduatoria delle assegnazioni dovrebbe dipendere solo dal tempo della presentazione della domanda.

Il problema, naturalmente, va studiato nei particolari. Ma le difficoltà possono essere superate in breve tempo *se c'è la volontà di fare.*

PAOLO SYLOS LABINI

Code da scorticare

DI LEOPOLDO PICCARDI

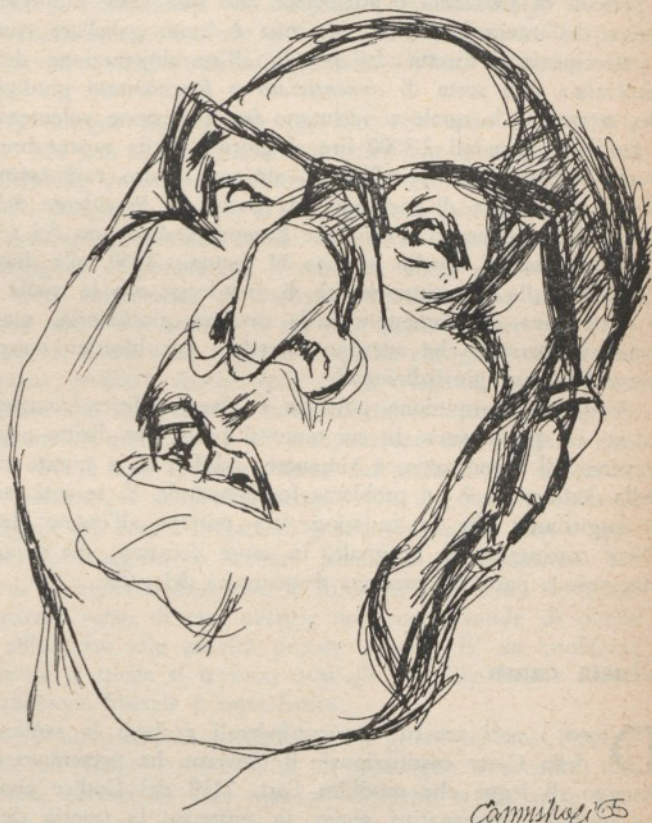
Se la coda è la più difficile da scorticare, ho l'impressione che di code questo giornale ne stia accumulando un bel numero, per il piacere di chi voglia accingersi a questo lavoro. Cominceremo noi a dare l'esempio ritornando su alcuni argomenti trattati in questi ultimi numeri e per i quali, in verità, ci pare che da scorticare sia rimasto qualcosa di più della coda.

I «giudici popolari»

La stampa ha informato che il Ministro della giustizia ha presentato al Consiglio dei ministri un disegno di legge con il quale si fa obbligo ai presidenti di corte d'assise di controllare se i « giudici popolari » chiamati a farne parte abbiano i requisiti prescritti dalla legge. E' un provvedimento provocato dall'esperienza del processo Bebawi e tende a evitare che si ripeta il grosso guaio, verificatosi in quella occasione, di dover rinnovare un dibattimento giunto ormai quasi alla sua conclusione per la tardiva scoperta che un « giudice popolare » ha superato di un anno i limiti massimi di età o ha studiato in una scuola non parificata. E sta bene. Il provvedimento, come misura d'urgenza, può essere opportuno.

Ma non vorremmo che ci si fermasse qui. Abbiamo già tentato di spiegare nell'*Astrolabio* che la lezione più importante del processo Bebawi non sta nella constatazione che il sistema in vigore non consente un tempestivo controllo dei requisiti di cui i « giudici popolari » devono essere forniti, ma nella scoperta alla quale quel processo ha dato luogo, che i « giudici popolari » non sono affatto « popolari ». Non vogliamo ripetere cose già dette, ma ricordiamo schematicamente i punti essenziali del nostro discorso: 1) quando si accetta, come l'ha accettato la nostra Costituzione, il principio della partecipazione del popolo all'esercizio della giustizia, non ha senso limitare tale partecipazione prescrivendo requisiti particolari di età o di istruzione: giudici popolari dovrebbero quindi essere gli elettori, come tali e in quanto tali; 2) poiché, nel nostro sistema legislativo e amministrativo, non c'è modo di identificare coloro che possiedono i requisiti prescritti dalla nostra legge per essere « giudici popolari », sono iscritti negli elenchi quelli che ne fanno domanda o che brigano per esservi iscritti. Abbiamo così, invece di una partecipazione del popolo alla giustizia, una sorta di *avventiziato* o di *bracciantato* giudiziario. E' chiamato a giudicare i proprî simili, non il cittadino, nell'esercizio di un gravoso e spiacevole dovere, ma chi ama cingere la sciarpa tricolore o guadagnarsi le 2.000-3.000 lire al giorno che il governo offre per questo servizio.

Questa, abbiamo detto e ripetiamo, è una vera *truffa alla democrazia*. Se la partecipazione del popolo alla giustizia si deve ridurre a questa commedia, meglio farne a meno, meglio ricorrere al magistrato togato, con tutti i suoi difetti e con le sue qualità. Noi riteniamo che il giudizio sui delitti più gravi, per i quali sono comminate le più dure pene, presenti un elemento umano, per il quale non è del tutto adatto il giudice di professione, con il suo, talvolta formalistico, ossequio verso la legge, con quell'attenuazione della sensibilità che si accompagna sempre a un'attività professionale, con la incomprensione verso molti aspetti della vita alla quale lo conduce spesso la sua situazione di isolamento. Ha dunque un fondamento l'esigenza che, in certi casi, l'uomo sia giudicato dai suoi simili, dai suoi concittadini, come tali.

Ma questa esigenza è soddisfatta soltanto se alla funzione di giudice sono chiamati, per un ineluttabile dovere, tutti coloro che sono in possesso dei diritti civili e politici, lo vogliano o non lo vogliano, indipendentemente da ogni allettamento di vanità o di modesto compenso. Quando invece la partecipazione del popolo all'esercizio della giustizia è limitata dalla prescrizione di requisiti di studio ed è organizzata su base volontaria, come accade di fatto oggi in Italia, non rimane più nulla del giudizio in cui l'uomo è giudicato da altri uomini, il cittadino da altri cittadini. I « giudici popolari » non sono più l'espressione di un popolo, di una comunità, ma l'espressione di classi, di ceti, con tutte le loro limitazioni e i loro pregiudizi. Come abbiamo già avuto occasione di dire, possono chiedere l'iscrizione nell'elenco dei « giudici popolari »

o brigare per esservi iscritti soltanto coloro che non hanno altro da fare: pensionati, donne di casa, impiegati per i quali la partecipazione a un processo è una gradita interruzione dell'ordinario lavoro. L'incentivo a offrirsi di giudicare i propri simili può essere soltanto una piccola vanità o il desiderio di un modestissimo guadagno. Bastano queste indicazioni per individuare il tipo umano che rischia di prevalere fra i nostri « giudici popolari ». E' un tipo umano contrassegnato dalla rassegnazione a una vita mediocre, accompagnata da una insoddisfatta aspirazione alla distinzione sociale, « miseria e nobiltà », per dirla con Scarpetta; chiuso in una mentalità grettamente conservatrice, che lo porta a una concezione poliziesca dell'ordine sociale; attaccato a tutti i valori di una morale convenzionale; disposto a giudicare con severità chiunque non accetti i limiti impostigli dalla tradizione, dalla posizione sociale, da una struttura gerarchica della società. Di fronte a un giudice estratto da ambienti che possano risentire di queste tendenze, cento volte meglio il giudice togato, che almeno dedica la propria vita alla dura funzione

di giudicare il prossimo, possiede una cultura di più elevato livello ed è garantito da norme che tutelano la sua indipendenza.

E qui veniamo all'aspetto costituzionale della questione. La nostra Costituzione stabilisce che « la funzione giurisdizionale è esercitata da magistrati ordinari istituiti e regolati dalle norme sull'ordinamento giudiziario » (art. 102); che « le nomine dei magistrati hanno luogo per concorso » (art. 106); che i magistrati sono inamovibili (art. 107). Essa dichiara poi che « la legge regola i casi e le norme della partecipazione diretta del popolo all' amministrazione della giustizia (articolo 102). La deroga a tutte le garanzie di indipendenza del giudice è dunque consentita soltanto quando l'esercizio della funzione giurisdizionale rientri nel concetto di « partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia ». E la ragione della deroga è evidente, perché il trarre le persone chiamate a giudicare dalla massa dei cittadini elimina i pericoli di parzialità e attribuisce loro una veste rappresentativa dell'intera comunità. Ma non è lecito gabellare come « partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia » una sorta di *avventiziato* o *bracciantato* giudiziario, attraverso la quale si reclutano fra le persone volenterose i giudici, pagandoli 2-3000 lire al giorno! Nella nostra breve storia costituzionale post-fascista, abbiamo avuto rari esempi di uso del potere di messaggio da parte del Presidente della Repubblica: ebbene, il Presidente Einaudi dedicò uno dei suoi quattro messaggi, quello in data 11 gennaio 1950, alla dimostrazione della incostituzionalità di una legge con la quale ci si proponeva di immettere nella carriera giudiziaria, senza concorso, persone che avevano esercitato per incarico temporaneo funzioni giurisdizionali.

Vedremo se opinione pubblica e classe politica continueranno, in questo paese in cui tanto si parla, per diritto e per traverso, di democrazia, a rimanere indifferenti a questo che della democrazia è un problema fondamentale. E, se così sarà, ci auguriamo che la questione sia portata all'esame della Corte costituzionale, la quale, in tante occasioni, ha saputo assumere la parte di coscienza democratica del paese.

Giusta causa

Dopo i noti accordi interconfederali e dopo la sentenza della Corte costituzionale il Governo ha presentato un disegno di legge che modifica l'art. 2118 del Codice civile. La proposta governativa segue, in sostanza, la traccia degli accordi sindacali, istituendo, accanto al recesso dal contratto per giusta causa, un recesso per giustificato motivo, e portando così a tre le figure di risoluzione del rapporto di lavoro: il licenziamento per giusta causa, quello per giustificato motivo e quello che si diceva *ad nutum*. Quest'ultima figura di licenziamento avrebbe, nel nuovo sistema legislativo, una marchio di illegittimità, senza però che ne derivi l'obbligo di riassunzione del lavoratore licenziato. La sola conseguenza della mancanza di un giustificato motivo sarebbe l'obbligo del datore di lavoro di corrispondere al lavoratore licenziato una speciale indennità, in aggiunta a quella ordinaria. Il disegno di legge esonera, anche qui sulla traccia degli accordi sindacali, da queste disposizioni, le imprese con non più di 35 dipendenti.

Le accoglienze fatte alla proposta governativa sono meno sfavorevoli di quanto non si potesse prevedere, partendo dalle posizioni segnate dal disegno di legge di iniziativa parlamentare che porta la firma di deputati socialisti, socialproletari e comunisti. E' quindi probabile che, sulla base di quella proposta, si trovi una soluzione, allo stato delle cose, accettabile. Il disegno di legge governativo, escludendo dall'applicazione delle nuove norme le imprese con non più di 35 dipendenti e stabilendo che l'imprenditore possa tener fermo il licenziamento, anche senza giustificato motivo, pagando un'indennità supplementare, ha corretto i più gravi difetti del progetto di iniziativa parlamentare.

Ma per chi guarda al problema soprattutto sotto l'aspetto del metodo di azione politica, rimangono da fare due interessanti osservazioni.

Innanzi tutto merita di essere rilevato il criterio in base al quale viene valutato il disegno di legge governativo: il quale è giudicato accettabile nella misura in cui dia qualcosa in più di quello che hanno dato gli accordi sindacali. Così, ancora una volta, i rapporti fra legge e azione sindacale vengono invertiti. In un sistema politico e sociale nel quale non si sia totalmente perduto il senso delle istituzioni, il rapporto fra legge e accordo sindacale è il seguente: il legislatore traccia una linea minima di tutela del lavoratore al di là della quale non si possa andare, né per opera di contratto individuale, né per opera di contratto collettivo; spetta poi ai sindacati di muoversi per ottenere, quando ne esistano le condizioni, qualcosa di più, partendo dalla linea tracciata dal legislatore. Attribuire al legislatore il compito di spingere oltre le conquiste fatte dai sindacati vuol dire trasformare questi, da organi di contrattazione collettiva, in gruppi di pressione politica sul governo e sul parlamento. E' lo stesso sbaglio che si è fatto con la legge cosiddetta *erga omnes*.

La seconda osservazione da fare è che, se il disegno di legge governativo può offrire il terreno adatto per una soluzione che, nelle condizioni attuali, sia la meno cattiva possibile, tuttavia, guardando al contenuto del provvedimento legislativo, noi continuiamo a camminare su una falsa strada. Il nostro paese possiede un sistema di sicurezza sociale molto imperfetto, perché costa troppo, perché non provvede adeguatamente a tutte le situazioni di bisogno e perché congegnato in modo da rappresentare un freno a una politica di pieno impiego. Il sistema previdenziale e assistenziale vigente in Italia è ancora legato alle sue origini, e cioè alla responsabilità dell'imprenditore e alle forme assicurative con le quali si è tentato di farvi fronte. Un sistema siffatto ha il difetto di gravare sui costi dell'impresa, di penalizzare l'assuntore di mano d'opera. Esattamente l'opposto di quanto si dovrebbe fare nel quadro di una politica di piena occupazione. Perciò i discorsi sulla *fiscalizzazione* degli oneri sociali non mancherebbero, astrattamente, di una logica. Astrattamente, diciamo, usando per di più il condizionale, perché, in un sistema irrazionale come il nostro, la logica perde i suoi diritti. Se le tasse le pagassero quelli che le dovrebbero pagare, nulla di meglio che far gravare sul contribuente gli oneri della sicurezza sociale; nella nostra situazione attuale, i dubbi sono più che legittimi. Ma non bisogna nascondersi neppure il pericolo che, aggravando sempre più di oneri l'imprenditore, i poveri diavoli siano buscherati due volte: una, pagando tasse che non dovrebbero pagare; l'altra, correndo sempre maggiori rischi di disoccupazione.

Il disegno di legge governativo, per quanto più sensato di quello di iniziativa parlamentare, aggrava questo pericolo. Ed è davvero sorprendente l'ingenuo candore con il quale la nostra sinistra continua a insistere perché siano aumentati gli oneri sociali gravanti sull'imprenditore. Secondo alcune voci che si sono sentite, nel quadro di questo dibattito sulla giusta causa, il datore di lavoro che licenzi un lavoratore senza un motivo riconosciuto da un giudice giustificato, dovrebbe riprenderlo oppure continuare a pagarlo fino a quando non abbia trovato un altro posto. Ciò che equivale a dire che chi assume un lavoratore diventa responsabile, a tempo inde-

terminato, della vita di questo e della sua famiglia. Ma vogliamo veramente far credere ai lavoratori italiani che in questo modo si provvede al loro benessere e alla loro sicurezza?

In Italia, come altrove, si è potuto, in tempi difficili, istituire un blocco sugli affitti, che dura ormai da un quarto di secolo. Ma le case erano lì; nessuno poteva portarle via; si poteva trascurare la loro manutenzione, ma prima che le case caschino, ce ne vuole. C'era, bensì, il dubbio se fosse giusto sacrificare un ceto sociale, mentre altri arricchivano. Ma necessità non ha legge e tutti l'hanno fatto. Per i posti di lavoro, le cose stanno un po' diversamente. E' facile dire all'imprenditore che egli è personalmente responsabile della vita di tutti i lavoratori assunti alle sue dipendenze e di quella delle loro famiglie. Ma chi potrà costringere qualcuno a iniziare un'attività, a continuarla, a trovare i quattrini per pagare i suoi dipendenti? Il gioco è pericoloso e purtroppo saranno sempre i più deboli a farne le spese.

Sono questi discorsi che saranno certamente graditi agli orecchi della Confindustria e di quanti sono fautori del privilegio economico e sociale. Ma sono discorsi dai quali potrebbero trarre qualche vantaggio le nostre sinistre, se si persuadessero che gli interessi delle classi meno provvedute non si tutelano seminando illusioni; che i difetti di un sistema non si correggono continuando a caricarlo di oneri che esso, sfiancato ronzino qual'è, non è in grado di portare, ma dando opera alla sua trasformazione. Le richieste che vengono incontro alle più ingenue aspirazioni delle masse e che non trovano nella realtà alcuna possibilità di soddisfacimento possono spingere innanzi il processo di erosione del sistema. Ma abbiamo l'impressione che questo processo sia ormai abbastanza avanzato e che sia venuto il momento, per chi punta sulla carta democratica, di pensare a ricostruire, se non si vuole che altri si ponga all'opera, con ben diversi intenti.

Stipendi pubblici e stipendi privati

QUEST'ULTIMO discorso tocca nientemeno che il problema trattato nell'ultimo convegno del Movimento Salvemini e sul quale è tornato Ernesto Rossi nell'ultimo numero dell'Astrolabio: il problema cioè dello spendere bene il denaro del contribuente, assicurando al tempo stesso l'efficienza della macchina statale. Qui, altro che coda! E' un intero bove da scorticare e non si è neppure cominciato. Ma ci si potrà arrivare soltanto continuando, giorno per giorno, a fare uno sforzo di chiarimento di tutti gli aspetti del problema. Qui vorremmo accennare a uno di questi aspetti, quello del raffronto fra stipendi pubblici e privati. Lo facciamo in questa occasione, perché è un tema che, come quello della giusta causa, ci porta a ribadire un nostro chiodo: che la trasformazione del nostro paese in una moderna democrazia passi per la riforma del sistema fiscale.

Quando si parla di risanare la nostra pubblica amministrazione, il discorso sugli stipendi, specie dei più alti dirigenti, ritorna fatalmente. Nel convegno del Movimento Salvemini vi fece cenno Giuseppe Guarino, che chiedere che i dirigenti degli enti pubblici abbiano un trattamento economico adeguato. Due voci, lontane l'una dall'altra, quali quelle di Ernesto Rossi e dell'on. Andreotti, chiedono invece che ai dirigenti statali e parastatali siano tolti tutti i compensi straordinari che essi percepiscono, oltre lo stipendio.

Chi ha ragione? In questa « Italia scombinata », hanno ragione tutti.

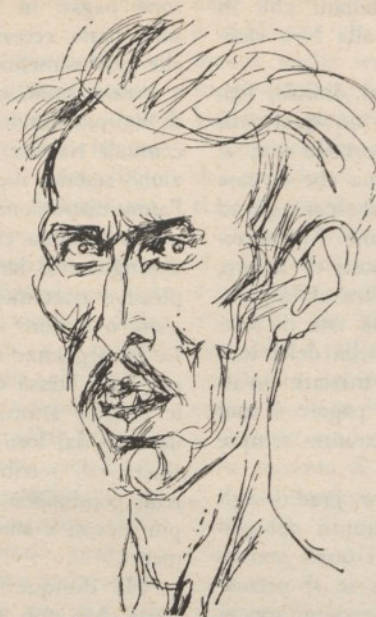
In un mercato del lavoro quale è, per quanto concerne le funzioni più qualificate, il nostro, non si può dire che i nostri dirigenti pubblici siano pagati troppo. Il guaio è che sono pagati in modo illogico e insincero. Gli stipendi base sono bassi, eccessivamente bassi. Ma, poiché lo si sa, si lascia che essi aumentino i proventi con i gettoni di partecipazione a commissioni, con gli emolumenti percepiti come consiglieri di amministrazione di enti controllati, e perfino con le percentuali riscosse, quali amministratori di società a partecipazione statale, sugli affari che le società stesse concludono con l'amministrazione dello stato alla quale il funzionario è preposto. Sistema che apre la via all'arbitrio, che rende difficile distinguere il lecito dall'illecito, che affida la misura del complessivo trattamento economico di un dirigente alla sua maggiore o minore avidità, alla sua maggiore o minore inventiva. Le conseguenze sono gravi: degradazione della funzione, nella coscienza stessa di chi l'esercita; discredito; distorsione di tutte le attività amministrative, che i modesti interessi individuali deviano dai loro fini. D'altro lato, questo modo scorretto e insincero di retribuzione dei dirigenti pubblici avvolge la loro reale condizione in un velo di mistero e impedisce che ai posti più elevati e meglio retribuiti possano aspirare i migliori elementi.

Ha dunque ben ragione chi dice che tutto questo deve finire. Ma non si può pensare di porre fine a una situazione intollerabile, creandone un'altra, anche più intollerabile. Ridurre i dirigenti pubblici ai loro stipendi tabellari vuol dire non trovare più persone capaci di coprire degnamente i posti di maggiore responsabilità. Perché un uomo dotato, che ha una certa valutazione di mercato, si adatterebbe a dare la propria opera allo stato o a un ente pubblico, per una retribuzione 3, 5, 10 volte inferiore a quella che gli è offerta dall'impresa privata? Anche qui, c'è la risposta antistatalista: « togliere allo stato tutte le funzioni che lo mettono in questa situazione di confronto e di competizione con l'impresa privata ». Ma è una risposta dettata dall'aspirazione, diffusa in certi ambienti, a indebolire sempre più il potere pubblico a vantaggio dei centri privati di potere. In realtà, non è questione di maggiore o minore liberismo o statalismo: per quanto si vogliano contenere le funzioni pubbliche, l'esigenza di attirare verso di esse energie non meno valide di quelle che affluiscono alle attività private rimane. E' un problema di fronte al quale si trovano tutti gli stati che hanno un'organizzazione liberale e capitalistica.

Ma è un problema particolarmente grave per noi. Perché? Perché in Italia le possibilità di guadagno consentite dall'impresa privata ai suoi massimi dirigenti o da certe professioni non sono inferiori a quelle che si presentano in paesi economicamente assai più sviluppati del nostro. A differenza di altri paesi, il nostro non ha però un sistema fiscale capace di tagliare le punte più alte dei redditi. L'Italia, tenuto conto delle caratteristiche del sistema fiscale e delle possibilità di sottrarsi alle imposte è uno dei paesi dove la quota dei guadagni che rimane a libera disposizione del percepiente raggiunge i livelli più elevati. Perciò il problema del raffronto fra stipendi pubblici e privati è, da noi, più grave che altrove.

Torniamo così al nostro *delenda Carthago*. Fino a quando in questo paese non sarà stato introdotto un sistema fiscale capace di livellare i redditi, fino a quando non si sarà in questo modo ridotta l'eccessiva possibilità di spesa di alcuni ceti e non si saranno così eliminate ostentazioni di ricchezza che corrompono il costume, sarà vano sperare che l'Italia possa diventare una democrazia moderna. Nell'attesa che si ponga mano a quest'opera, stiamo attenti a non aggravare la situazione, impedendo alla realtà di valersi dei rimedi, per quanto empirici e irrazionali, che essa ha saputo trovarsi per risolvere i suoi problemi.

LEOPOLDO PICCARDI

BEN BELLA
La nemesi storica

BOUMEDIENNE
Tra Allah e Mao Tse Tung

FERHAT ABBAS
Un cavallo di ritorno?

La rivolta dei pretoriani

A NOVE giorni dal colpo di stato di Algeri, benché sia estremamente difficile prevedere quali saranno gli sviluppi della improvvisa deposizione di Ben Bella, si possono però fare alcune considerazioni e porre degli interrogativi per il futuro, alla luce degli avvenimenti svoltisi in Algeria dalla guerra di liberazione ad oggi e soprattutto negli ultimi mesi.

La prima constatazione, che trova conferma nei servizi giornalistici filtrati per via aerea insieme con i loro autori dalle maglie della rigida censura imposta dall'esercito, è che il putsch non sta seguendo la direttrice della rapida operazione indolore voluta da Boumedienne, e mostra ogni giorno di più la sua impopolarità presso le masse e le élites politiche del paese. Dopo una mezza giornata di incredulità e di stupore, Algeri si è mossa e con essa Bona, Orano e Costantina. Folle sempre più numerose si sono riversate nelle piazze al grido di « Viva Ben Bella », disperse a stento dai reparti dell'esercito e della polizia passati rapidamente dai manganelli alle armi da fuoco. Qualora il paese avesse accettato con calma il nuovo stato di cose e fosse stato possibile mantenere la convocazione della Conferenza afro-asiatica, Boumedienne avrebbe raggiunto il suo scopo senza spargimento di sangue e consolidato la sua posizione con il prestigio che la presenza ad Algeri dei Capi di Stato del terzo mondo gli avrebbe assicurato. Se gli avvenimenti non hanno seguito il corso voluto dal capo dell'esercito lo si deve non soltanto alla indubbia popolarità goduta da Ben Bella in tutto il paese, che Boumedienne non poteva avere sottovalutato, ma anche alla affrettata preparazione del colpo di stato, certamente deciso in poche ore e subito dopo eseguito.

Dal 1962 ad oggi, in qualsiasi momento Boumedienne avesse voluto impossessarsi del potere con la forza, avrebbe potuto farlo con facilità. Perché si è deciso soltanto ora e senza garantirsi preventivamente una serie di appoggi atti a controbilanciare all'interno del paese e presso i governi più vicini la popolarità di Ben Bella? La risposta più verosimile è che egli sia stato spinto all'azione soltanto da un istinto di autodifesa, dalla certezza che il Presidente si preparava a deporlo insieme con il Ministro degli Esteri, Bouteflica, suo uomo di fiducia nel governo. Se fossero trascorse ancora alcune settimane, Ben Bella avrebbe rafforzato la sua posizione fino a diventare intoccabile. La Conferenza afro-asiatica organizzata ad Algeri avrebbe accresciuto in tutto il mondo il suo prestigio di Capo di Stato nord-africano; la firma degli accordi economici con la Francia gli avrebbe permesso di porre le basi del risanamento economico del paese e di presentare questa prospettiva agli algerini come un suo successo personale; i suoi recenti contatti con Belkacem Krim da un lato e con gli esponenti del « Fronte delle Forze Socialiste » dall'altro lasciavano prevedere la sua intenzione di allargare la base del potere, includendovi uomini e rappresentanze fino ad oggi esclusi dalla vita politica algerina. Restava il problema dell'esercito, che Ben Bella non riusciva a controllare se non per l'interposta persona di Boumedienne, la cui fedeltà al Presidente non era più quella pronta e incondizionata delle calde giornate della marcia su Algeri. Tra i due uomini covava ormai da tempo una aspra rivalità che traeva origine non tanto da divergenze politiche e ideologiche quanto dalle loro personalità profondamente diverse. L'uno aveva lo Stato, il partito, l'appoggio delle masse po-

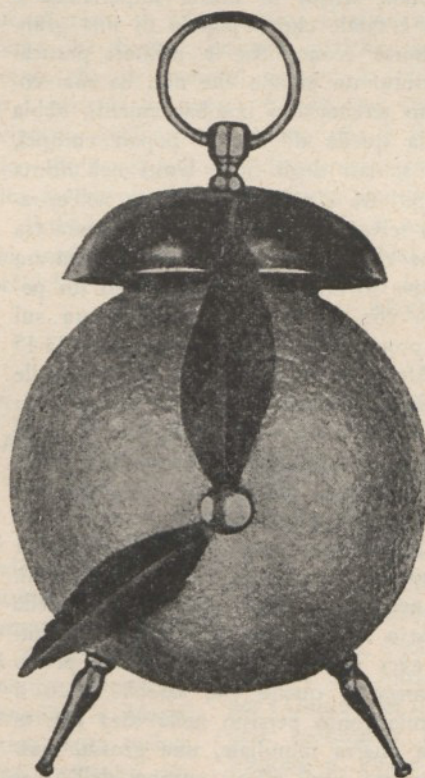
Disegni di *Nino Cannistraci*

polari, ma l'altro aveva dietro di se tutto l'esercito, cioè l'unica forza, l'unica struttura efficiente esistente nello Stato algerino. A Ben Bella non restava che attendere il momento propizio per liberarsi di Boumedienne e non si aspettava certo che il tempismo di quest'ultimo avrebbe invece capovolto i suoi programmi, deponendolo dal potere a pochi giorni dall'inizio della Conferenza afro-asiatica.

Un'altra considerazione da fare è che il colpo di stato è lo strumento tipico di uno o un gruppo di oppositori nei regimi del tipo di quello creato da Ben Bella in Algeria. Nei paesi dove i diritti di libertà sono garantiti, i centri di potere amministrati e controllati non soltanto da un uomo e le opposizioni libere di svolgere la loro funzione, i generali non depongono i capi di stato nelle prime ore della notte. Anche se Ben Bella è stato il più fedele interprete delle aspirazioni di quanti avevano combattuto eroicamente la colonizzazione francese perché alla barbarie dei paras si sostituisse un regime di giustizia sociale, non c'è dubbio che la maturità politica conquistata a duro prezzo dagli algerini in anni di lotte e di sacrifici gli avrebbe permesso di raggiungere quest'obiettivo senza ricorrere alla soppressione di ogni forma di opposizione interna e di libertà. Nel privare il paese dell'élite politica che aveva guidato la rivoluzione, la unica in quel campo esistente, nell'impedire la pubblica organizzazione dei dissensi, nell'attribuire all'esercito un peso e un compito di primaria importanza nell'organizzazione statale, Ben Bella ha posto le premesse del colpo di stato che lo ha privato del potere e della libertà, se non anche della vita, e che ha piombato l'Algeria in una crisi di cui non si intravedono ancora la portata e le soluzioni.

E' certo comunque che il putsch di Boumedienne è una rivolta dei pretoriani senza alcuna qualificazione politica. Troppa cattiva letteratura è stata fatta su Boumedienne asceta, censore dei costumi, attento lettore di Mao Hse Tung e di Che Guevara. L'unica cosa sicura che si sappia di lui è la sua intransigente ed estremistica fede mussulmana, un lato certamente negativo nel quadro della realtà politica araba e nord-africana in cui egli dovrà agire, non catalogabile nei semplicistici schemi di « destra » e « sinistra » in cui si è soliti far rientrare ogni fenomeno politico. Quanto alle sue prime manifestazioni politiche, non è indicativo l'immediato riconoscimento della Cina al nuovo regime, come non è indicativo che egli tenti di avvalersi dell'appoggio e della collaborazione di uomini politici alla destra di Ben Bella, quali i « capi storici » Khider, Bitat, Boussuf e il vecchio leader borghese Ferhat Abbas. Nella misura in cui è cosciente della sua scarsa popolarità, Boumedienne cerca di avere sul piano interno e internazionale quegli appoggi che gli consentano di solidificare il potere e di superare l'ostacolo delle manifestazioni benbelliste. Che ricerchi la fiducia di quei paesi, dall'Egitto alla Cina, che manifestavano fino a ieri la loro solidarietà o la loro amicizia all'Algeria di Ben Bella è perfettamente comprensibile e non implica alcuna nuova scelta politica, così come lo è d'altra parte l'offerta di collaborazione ai vecchi e popolari oppositori di Ben Bella.

Quanto ai possibili sviluppi della crisi algerina, se l'intensificarsi delle agitazioni benbelliste non spingeranno Boumedienne verso la dittatura militare, è probabile che la sua esigenza di allargare la base del potere provochi, indipendentemente dalla volontà dei nuovi dirigenti, un movimento di liberalizzazione delle strutture politiche algerine. Fino a che punto ci si potrà spingere lungo questa strada non è ancora possibile prevedere. Resta solo da augurarsi che ciò avvenga, ma che ad un passo avanti verso la libertà non faccia riscontro un passo indietro della giustizia sociale. I contadini, gli operai, i vecchi combattenti algerini difficilmente tollererebbero che fossero riposte in discussione l'autogestione delle fabbriche e delle terre da parte dei lavoratori e le altre conquiste che, pur tra difficoltà ed errori, sono stati i più autentici e sentiti frutti della rivoluzione.

G. L.

Una pensosa vigilia

Col febbraio prossimo sarà decorso dal termine della seconda guerra mondiale un lasso di tempo equivalente a quello che ha separato la fine della prima dall'inizio della seconda. Non siamo superstiziosi, ma cerchiamo di capire ciò che oggi potrebbe avvicinare lo scoppio di una terza guerra.

DI ARTURO CARLO JEMOLO

Confidiamo di non vedere la terza guerra mondiale; eppure essa appare meno impensabile ora che non due anni fa.

Chi è superstizioso avverte che col febbraio prossimo sará decorso dal termine della seconda guerra un lasso di tempo eguale a quello che ha separato la fine della prima dall'inizio della seconda.

Comunque ci si è avviati sulla strada pericolosa, del gioco in cui una delle due parti deve « perdere la faccia ». Gioco che riesce una volta, ma incita il vincitore alla ripetizione, ed allora si giunge al punto della rottura.

Non mi unirei certo ai comunisti nel definire il popolo degli Stati Uniti (tra cui sono risuonate, più che non ci si attendesse, voci ispirate al buon senso) in massa imperialista e desideroso di guerre. Ma è fatale che il popolo di una grandissima potenza, con risorse economiche e militari praticamente illimitate, e soprattutto un popolo che non ha mai conosciuto invasioni del suo territorio o bombardamenti, abbia una psicologia diversa da quella di tutti i popoli europei, nessuno escluso. Certo i soldati degli Stati Uniti nell'ultima guerra hanno avuto compiti tra i piú duri, la lotta nell'estremo oriente, nelle giungle selvaggie, a contatto con nemici tra i piú agguerriti ed anche crudeli, e in seno ad una natura impervia. Peró quelle prove di singoli non danno ad un popolo intero la esperienza che dá la guerra combattuta sul proprio territorio e sul proprio cielo. Gl'italiani del 1914-15 sapevano dei caduti in Africa ed in Libia, dei mutilati nelle ambe eritree, dei bersaglieri finiti nei pozzi di Sciara-Sciat; ma ció non impediva loro di pensare ancora alla guerra come alla bella avventura. Non la scorgevano piú cosí dopo il 1918.

Né stupiscono certe ingenuitá di massa; suppongo che molti americani ritengano davvero gli asiatici desiderosi di venire liberati dal giogo comunista, come gl'italiani del 1911 credevano nei libici bramosi di scuotere il dominio dei turchi.

Se Luigi Albertini nel suo quadro sulle origini della prima guerra mondiale dava la loro parte di colpa ad Inghilterra ed Italia per non aver parlato subito chiaro, al primo delinearsi della crisi, intorno a quello che sarebbe stato il loro atteggiamento, per mio conto persisto nella idea che se si giungerá ad una terza guerra mondiale, una grossa, massiccia responsabilitá, incomberá sugli alleati europei dell'America per la loro acquiescenza.

Perché, se si guarda agli anni trascorsi, si ha l'impressione che non fosse chiusa la via che permette di evitare i conflitti trattare con l'avversario, cercare i reciproci avvicinamenti. Primo grosso errore il mancato riconoscimento della Cina, l'umiliazione inflittale d'ignorarla, di volerla sempre rappresentata da Formosa (ed occorreva che tutti gli alleati europei isolassero sotto questo rapporto il governo di Washington, spingendolo al riconoscimento); secondo errore, non dare il minimo successo diplomatico a quei governanti russi che erano disposti alla via della transazione, dell'accomodamento.

Transazione, che non significava abdicazione da parte dell'occidente. Occorreva anzi, a mio avviso, avere alcune idee chiare sugli oggetti di trattativa: chiedere la garanzia per Israele, ed anche la libertà per gli ebrei russi di emigrare; ancora garanzia per Formosa, altro rifugio di dissenzienti e di perseguitati, da salvaguardare, quale possa essere il governo locale; fare sentire che ciò che rendeva più difficile l'incontro non era il sistema economico comunista, quanto l'ancoramento ad una ideologia, con certe crudezze, così nella propaganda ateistica.

Soprattutto occorreva, da una parte e dall'altra, non avere schemi fissi, guardare con occhio realistico (il lato simpatico di Krusciov consisteva nel riconoscere le proprie disfatte e le superiorità occidentali), ricordare che tutto muta ed evolve, e che i regìmi comunisti evolvevano con maggiore rapidità degli altri (la Russia e la stessa Cina sono mutate in un decennio più che la Spagna ed il Portogallo in un buon quarto di secolo).

Nel clima d'oggi, assai meno rassicurante di quello di due anni or sono, quel che m'interessa è guardare il mondo ben-pensante italiano, non solo, ma anche l'area della sinistra moderata, di quella che considera una grande conquista il centro-sinistra, per il solo fatto di esistere, anche se non abbia a realizzare nessuno dei suoi postulati.

Guardare questo mondo in superficie ed in trasparenza.

In superficie, tutta tale area è d'accordo nel senso che non c'è nulla da fare. L'alleanza atlantica non si discute, né le basi militari concesse dall'Italia; nei consessi internazionali i rappresentanti italiani debbono votare come quelli degli Stati Uniti; augurio, desiderio di pace, certo; ma nulla che possa mai apparire contrapposizione alla politica della Casa Bianca; sempre da stigmatizzare non solo ogni iniziativa pacifista, che è necessariamente di marca comunista, ma anche quella scandalosa politica gollista, che rompe la solidarietà atlantica.

Naturalmente differenze di tono; a sinistra si può notare un certo disagio, si possono udire critiche; un galantuomo della tempra di Garosci non può non manifestare certe verità.

Quando gli Stati Uniti affermano che non consentiranno l'instaurarsi di governi comunisti nel centro e nel sud della America, ogni italiano di media cultura ricorda l'Austria della prima metà dell'ottocento, decisa ad impedire ogni instaurazione di regimi costituzionali.

Il decidere se quando un popolo desidera darsi un regime che non ammetta la libertà, desidera rinunciare alla propria libertà, ciò possa essergli o meno consentito, e chi sia competente ad impedirlo, è, ho sempre pensato, il ponte dell'asino di tutta la dottrina liberale. Ma chi è disposto a rispondere che non è lecita quella rinuncia alla libertà, come non è lecito il suicidio, sente valida la sua risposta per paesi che abbiano conosciuto la libertà, per una Cecoslovacchia od una Ungheria, ad es., ma non saprebbe applicarla a Paesi, come quelli del centro e del sud America, che hanno avuto soltanto una serie ininterrotta di dittature, dove al diniego di libertà politiche si accompagnavano le più aperte ruberie da parte dei detentori del potere.

Se per i ben-pensanti di destra o moderati vale l'argomento che il comunismo è il diavolo, ed il diavolo non può vantare diritti, ci sono aree della sinistra che non riescono a riposare su questa semplice asserzione.

Però agli effetti pratici, moderati ed uomini della sinistra finiscono di trovarsi d'accordo: non c'è altro da fare che pregar che Dio tenga lontana la terza guerra; ed anche la preghiera deve essere privata, non pubblica; che non metta in allarme e non rischi di provocare agitazioni popolari.

PIÙ INTERESSANTE guardare in controluce.

Qualche anno fa un noto uomo politico democristiano diede scandalo dicendo che avrebbe preferito di veder perire tutta la sua famiglia piuttosto che questa dovesse vivere sotto un regime comunista. A me non diede scandalo affatto, ed anzi parve un discorso perfettamente sensato, in chi abbia un convincimento saldo ed una data visione; è il discorso che tenevo quando incombeva sul mondo l'incubo del nazismo. Discorso che implica una responsabilità: la scelta per gli altri, quelli che verranno, che potrebbe darsi vivrebbero felici in quel regime per noi insopportabile (conosciamo l'adattabilità degli uomini; e può anche esserci la gioia di sentirsi schiavi); ma scelta che dev'essere fatta da chi creda in dati valori.

Senonché non penso che siano moltissimi in questo stato d'animo; che contemplino con compiacimento l'idea di una distruzione del comunismo se la via per giungervi sia la terza guerra mondiale.

In molti ci dev'essere la speranza che a quel punto di arrivo si possa pervenire attraverso un lento logoramento, una serie di umiliazioni, d'insuccessi imposti a regimi comunisti; la vicenda dei Paesi a strutture democratiche fra il 1930 ed il 1939, senza quel sussulto degli umiliati che provocò la seconda guerra.

Ma ritengo che in moltissimi non ci sia che un senso di fatalismo, un chiudere gli occhi.

Neppure con la convinzione che sia la sola cosa possibile a fare.

Ricordo che al tempo dell'adesione al Patto atlantico, quando Calamandrei pronunciò alla Camera il discorso « le ragioni di un no » — e mi diceva di aver trovato più che comprensione, adesione spirituale, in molti che per disciplina di partito dovevano invece votare sì —, avendo domandato ad un uomo politico perché l'Italia giocasse così le sue alee di restare neutrale in un terzo conflitto mondiale, mi rispose che avevano consultato i generali, e che questi avevano detto che la neutralità dell'Italia non sarebbe stata rispettata.

Sono le evasioni cui si ricorre quando non si ha il difficile coraggio della sincerità con noi stessi, di porsi i problemi di coscienza.

Giacché non penso ci sia alcuno, generale o borghese, che si arroghi di scrutare nel futuro, d'indovinare quello che sarebbe lo svolgimento di una terza guerra mondiale, quale la durata, se qualcuno dei contendenti ripeterebbe l'errore commesso dalla Germania delle prime due guerre, allargare sempre più il campo d'invasione, per finire di perdere.

Niente impedirebbe all'Italia di fronte ad una politica americana che accetta avventure vuoi di ritirarsi dal Patto atlantico, vuoi di compiere qualcosa di assai meno grave, ripetere la dichiarazione che faceva Giolitti nel 1913 al sentore d'imprese austriache ai danni della Serbia, avvertire che i patti dell'alleanza non giocano se ci saranno sviluppi, quali possano essere, da passi od interventi cui tutti gli alleati non abbiano dato il loro assenso.

Ma ogni ben-pensante, inclusa tutta l'area di una sinistra moderata (di uomini che ci sono cari, con cui ci siamo sentiti all'unisono per tanti anni, ed ancora ci sentiamo sotto molti rispetti), considera fuori delle possibilità, fuori dei partiti che un uomo politico che abbia la testa sulle spalle può adottare, una dichiarazione del genere.

E se in alcuni c'è quella fede cui accennavo — in una guerra che sia la guerra contro il comunismo, è dovere impegnare tutte le forze, tutte le energie, non ci debbono essere dei neutrali (tanto peggio per gl'italiani che pensano diversamente): meglio qualsiasi cifra di morti, qualsiasi rovina piuttosto che la vittoria del nemico —, per troppi altri non c'è affatto questa lucidità, questa coerenza di pensiero.

C'è il calcodo: dei danni immediati che potrebbe recare un tal passo — alle prossime elezioni non ci sarebbe una reazione che farebbe perdere qualche seggio ai partiti al governo, che ne avessero assunto la responsabilità, soprattutto se i pericoli di guerra fossero poi svaniti? non ne sarebbe svigorito quell'anticomunismo che è il solo cemento ideologico che tenga unita la democrazia cristiana? —; delle molte alee favorevoli che il cataclisma non venga, almeno per ora.

Perché di quello che avranno a vedere i bambini d'oggi, mi sembra nessuno si preoccupi. Mai direi che le condotte politiche abbiano guardato meno in lontananza.

ARTURO CARLO JEMOLO

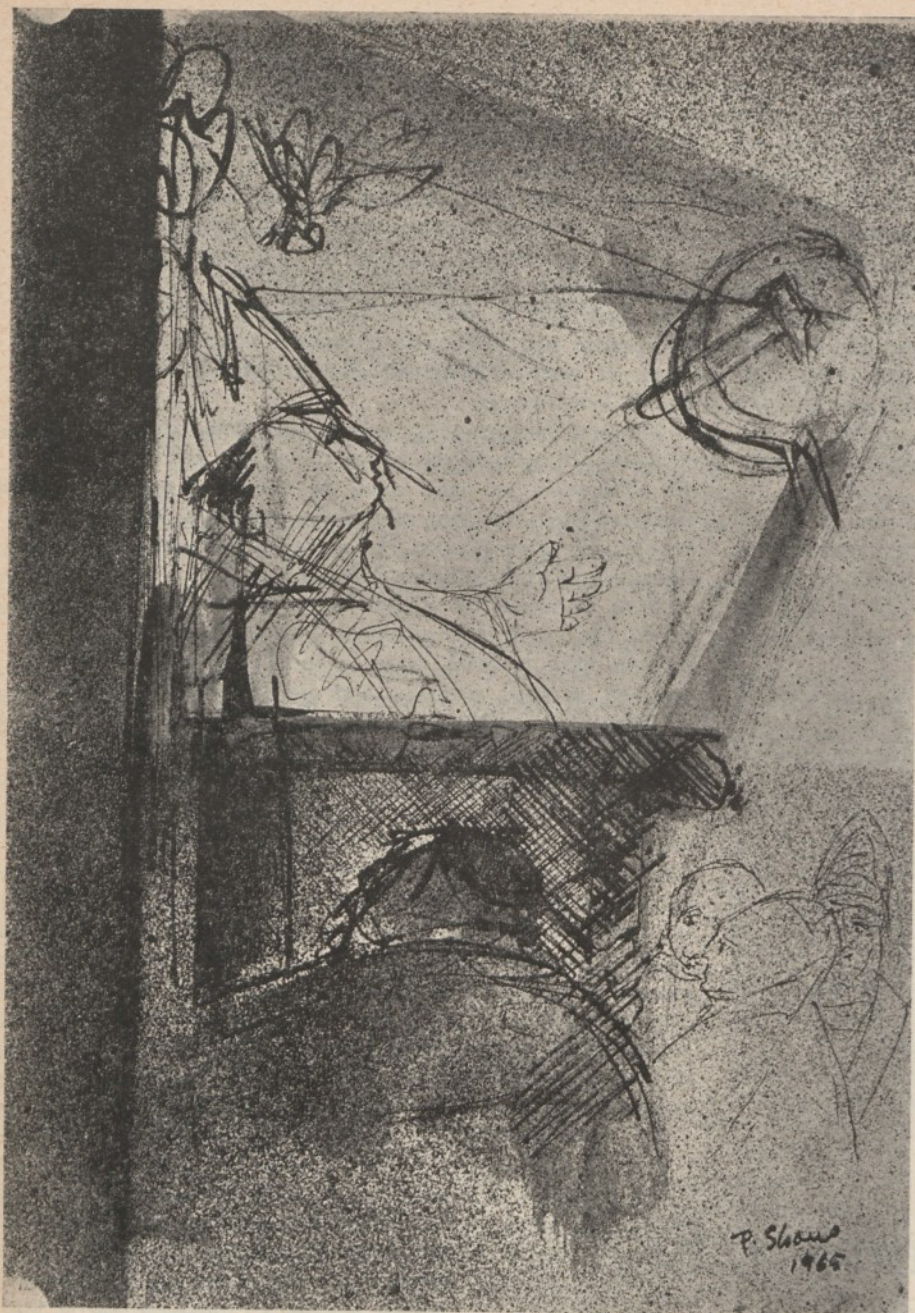
Il Vaticano apre a Est?

MOLTI INDIZI recenti fanno pensare che sia in corso una nuova iniziativa della diplomazia vaticana per giungere ad accordi con i governi dell'Europa orientale. Dopo aver ottenuto per il cardinale Giuseppe Beran il trasferimento dalla Cecoslovacchia a Roma ed aver stipulato un accordo col governo di Budapest per la nomina di nuovi vescovi nelle diocesi « vacanti », il Vaticano imposta ora una vasta azione per estendere tali accordi e giungere a nuove intese con altri governi comunisti.

La decisione di Paolo VI di creare un apposito Segretariato per i non credenti, e di affidare la sua direzione all'arcivescovo di Vienna, cardinale Franz Koenig, uno dei principali esperti vaticani per gli affari dell'Europa orientale, è un sintomo significativo di questo nuovo corso della politica vaticana. Subito dopo l'annuncio ufficiale della costituzione del nuovo organismo, si è tenuto a Salisburgo, con la partecipazione dello stesso cardinale Koenig, dal 29 aprile al 2 maggio scorso, un convegno internazionale sul tema « Cristianesimo e Marxismo », a cui hanno preso parte teologi cattolici e filosofi marxisti e persino rappresentanti dei partiti comunisti occidentali, PSI compreso. Anche se non si può dire che questo convegno sia riuscito, per certi tardivi « pentimenti » degli stessi organizzatori cattolici e per i giri di vite dati all'ultimo momento dalle autorità vaticane, oltre che per altri motivi (a rappresentare la cultura dell'Europa orientale sono stati invitati soltanto i filosofi marxisti e non i rappresentanti cattolici degli stessi paesi), esso rimane comunque un interessante tentativo per avviare un dialogo tra le due parti.

Ma non è di questo che per ora vogliamo parlare. Ci interessa per il momento registrare le nuove iniziative vaticane verso i governi e verso le organizzazioni religiose non cattoliche dei paesi dell'Europa orientale.

Di recente, Paolo VI ha inviato a Mosca due alti funzionari del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, il prelato olandese monsignor Jan Willebrands, e il francese p. Pierre Duprey. Ufficialmente, essi dovevano presentare al Patriarca della Chiesa Ortodossa Russa, Alessio, i ringraziamenti per aver inviato i suoi osservatori alle precedenti sessioni del Concilio Ecumenico Vaticano II. E' evidente però che il vero scopo della missione vaticana a Mosca è stato un altro: allacciare migliori rapporti col Patriarcato Russo e, se le nostre informazioni sono esatte, sondare delicatamente il terreno per vedere sino a che punto le nuove autorità sovie-

tiche, magari sotto la spinta della Chiesa Russa, sarebbero disposte a favorire le trattative in corso tra il Vaticano ed alcuni governi comunisti.

Sempre nelle scorse settimane, il generale dell'Ordine dei Salvatoriani, il tedesco p. Bonaventura Schweitzer, è stato inviato in missione semisegreta a Bucarest. E la prima volta dopo molti anni che un inviato vaticano si è recato in Romania. Lo scopo di questa missione è stato di prendere contatti con la locale gerarchia cattolica, ma anche di informarsi sul posto delle nuove svolte della politica dei comunisti romeni. I risultati della missione Schweitzer sono tuttora avvolti nel segreto.

Anche verso l'Ungheria sono in corso nuove iniziative. La prova si è avuta in questi giorni, quando il cardinale Koenig si è recato di nuovo a Budapest, per conferire due volte col cardinale Mindszenty e col presidente della Conferenza Episcopale Ungherese, monsignor Hamvas. Come di consueto, anche questa volta il motivo ufficiale del viaggio è stato un pretesto: il cardinale Koenig era stato incaricato dal Papa di portare al cardinale Mindszenty un calice d'oro, in occasione del 50° anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Ma ottime fonti ecclesiastiche ci autorizzano a credere che la nuova missione ungherese di Koenig avesse degli scopi ben più importanti. Egli doveva convincere Mindszenty a recedere dal suo rifiuto di recarsi a Roma. Secondo le nostre informazioni, Mindszenty si è dichiarato disposto ad ubbidire a qualsiasi ordine del Papa, anche contro la propria volontà. D'altra parte, Paolo VI non vuol ordinare al cardinale di abbandonare l'Ungheria e vorrebbe che egli lo facesse di sua spontanea volontà. In Vaticano si ritiene comunque che il problema potrà essere risolto entro il prossimo autunno e che Mindszenty potrà venire a Roma prima della conclusione della prossima sessione del Concilio.

Sempre in merito alle missioni affidate dal Vaticano al cardinale Koenig, risulta che è in preparazione anche un suo viaggio a Belgrado per contatti con l'Episcopato jugoslavo e specialmente con il patriarca della Chiesa Ortodossa Serba. La data del *week-end* jugoslavo del cardinale Koenig non è stata ancora fissata: si sa solo che esso dovrebbe aver luogo nei prossimi mesi. Con ogni probabilità, il Vaticano attende la firma dell'accordo con il governo di Belgrado. Tale accordo è stato virtualmente concluso nei giorni scorsi, dopo il secondo viaggio di monsignor Agostino Casaroli, alto funzionario della Segreteria di Stato vaticana, a Belgrado. Sui risultati di queste lunghe trattative diplomatiche le autorità ecclesiastiche mantengono il massimo riserbo. Dalle indiscrezioni, che abbiamo potuto raccogliere negli ambienti della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, apprendiamo tuttavia che il testo dell'accordo, concordato dalle due parti, è stato ora sottoposto alla Commissione Cardinalizia della menzionata Congregazione per la necessaria approvazione. Negli stessi ambienti si afferma che, se i cardinali approveranno l'accordo stipulato, esso aprirà una nuova procedura nelle trattative tra il Vaticano e i paesi esteri. E' la prima volta infatti che un accordo si ispira non alle consuete regole « massimalistiche » e concordatarie della procedura vaticana, ma alla legislazione interna e laica di un paese socialista. Una fonte vaticana ci informa che non tutti i problemi sono stati ancora risolti tra Belgrado e la Curia di Roma. La destra vaticana è già partita all'attacco contro la approvazione dell'accordo, proprio per il suo « spirito nuovo », ma altri funzionari della Segreteria di Stato ritengono che all'ultimo momento non saranno i cardinali, bensì il Papa, a decidere.

Ma non è tutto. Il fatto politico più interessante è rappresentato dal progettato viaggio di Paolo VI in Polonia. Il Papa vorrebbe recarsi nel prossimo anno al santuario di Censtochova, in occasione delle celebrazioni del primo millennio dell'introduzione del Cristianesimo in Polonia. Già da alcuni mesi, il cardinale Wiszynski ha informato confidenzialmente le autorità di Varsavia di questo

desiderio del Pontefice. La cosa non è stata ancora definitivamente decisa, anche se non mancano indizi della preparazione « psicologica » del viaggio del Papa. Nello scorso aprile, il governo di Varsavia aveva autorizzato la venuta a Roma dell'arcivescovo di Wroclaw (ex Breslavia), monsignor Kominek, l'uomo a cui negli anni precedenti era stato negato il permesso di recarsi all'estero. Nel mese di maggio, era venuto a Roma anche il cardinale Wiszynski, il quale, contrariamente alla consuetudine dei suoi precedenti viaggi in Vaticano, si era recato a rendere omaggio all'ambasciatore polacco presso il governo Italiano. Il 30 maggio poi, contrariamente agli anni precedenti, tutto il clero polacco, Primate compreso, si è recato alle urne per le elezioni politiche, votando i candidati cattolici inclusi nelle liste del Fronte Patriottico, capeggiato da Gomulka. Ma vi è anche un altro indizio che prova l'esistenza di « qualcosa di nuovo » tra il Vaticano e la Polonia. In vista del progettato viaggio del Papa, la Segreteria di Stato sta già studiando il modo con cui chiudere la rappresentazione diplomatica del « governo polacco in esilio », accreditata presso il Vaticano. Ottime fonti curiali assicurano che la chiusura della rappresentanza di questo « governo » inesistente è soltanto una questione di tempo. Si dà per certo che, se l'accordo per il viaggio del Papa in Polonia sarà raggiunto, l'ambasciata degli esuli sarà chiusa nei prossimi mesi. Secondo le stesse fonti, il Vaticano è già a conoscenza che il governo di Varsavia accetterebbe di buon grado la visita del Papa, ma che intende porre una condizione preliminare. Tale visita, cioè, dovrebbe costituire in qualche modo, anche indirettamente, il riconoscimento vaticano del confine Oder-Neisse. Data la impossibilità pratica per il Vaticano di riconoscere tale confine « de jure », il governo polacco, secondo le indiscrezioni pervenute in Vaticano, vorrebbe che nel quadro di una visita, ufficialmente annunciata come « visita in Polonia », Paolo VI si recasse anche a Wroclaw (ex Breslavia). Tale gesto rappresenterebbe un riconoscimento « de facto » dei nuovi confini.

La cosa ovviamente non è facile. La diplomazia del governo di Bonn, accreditata presso il Vaticano, è già stata mobilitata per spingere nella direzione opposta. Nelle prossime settimane entreranno in gioco anche altre diplomazie occidentali. Per adesso, il Vaticano sembra orientato positivamente verso il viaggio in Polonia, anche se non tutti i cardinali sono d'accordo sul prezzo che in cambio si dovrebbe pagare a Gomulka.

ANTONIO JERKOV

La rinunzia di Defferre

Compianto per la caduta di un Infante

DEFFERRE si è portato con quel tatto, quella grandezza di stile, che nessuno potrebbe disconoscergli. Si è ritirato ufficialmente dalla corsa presidenziale, rimanendo fedele al suo partito, la SFIO, mentre se fosse stato un catilinario avrebbe avuto molte giustificazioni di ribellarsi. Ha dato così la prova che la sua candidatura non costituiva un'ambizione personale, ma una prospettiva legata a una soluzione di « struttura » politica del potere in Francia.

Era, com'è noto, la struttura da mettere realisticamente in relazione con la costituzione che vige in Francia dopo l'avvento di De Gaulle e che richiede, per un presidente che deve governare, una maggioranza organica e stabile. Questa maggioranza non può dunque predisporsi come l'antica alleanza, carica di insidie e di tradimenti, fra partiti destinati ad agire insieme dalla logica del potere, e a sopraffarsi l'un l'altro per la gara di primato entro quella formula di potere. Caduta pertanto una nuova ipotesi di schieramento, che Defferre progettava nella costituzione della « Federazione » (e più tardi di un partito) di centro sinistra, la candidatura presidenziale non ha più scopo. Ecco quindi le dimissioni e il saluto delle armi. Ecco il « compianto », che la stampa francese non ha risparmiato, anzi ha versato su Defferre con un'abbondanza che noi non esitiamo a trovare qualche poco esagerata.

Vediamo chi ha vinto. Diciamolo sagrando, ma ha vinto De Gaulle e solo con una facilità addirittura triviale. I partiti che hanno ricusato la « Federazione » hanno evidentemente badato a difendere i loro privilegi elettoralistici e organizzativi, che la formula di Defferre avrebbe annullato. Ma se sono discesi a questa bassa cura di sé, non si può contestare che l'abbiano fatto per quella libidine « settoriale » di potere, che De Gaulle ha sempre condannato con estremo disprezzo. Sottraendosi all'invito di Defferre — è facile osservare — hanno fatto constatare, nell'esperimento più appropriato, che l'analisi gaulliana dei partiti è dopo tutto esatta; nello stesso tempo, hanno risospinto verso il Generale la fiducia, sia pur rassegnata, di molti, che pure avrebbero appoggiato l'impresa di Defferre non tanto perché ne fossero persuasi, quanto perché bisogna pur incominciare a prevedere che De Gaulle non può essere eterno. La diagnosi del Generale risulta dunque ribadita, e disoccultata l'ipocrisia dei partiti: dei socialdemocratici, quando vorrebbero presentarsi un partito libero da apparato, sciolto sino a divenire davvero una rappresentanza popolare pluriclasse; dei democristiani, quando fingono di essere un partito di avanzate convinzioni sociali, e poi temono di perdere i voti della Vandea e dei moderati di provincia se solo si compromettano nella etichetta « socialista » della progettata Federazione.

DETTO e ammesso questo, riconosciuto che Defferre è un bel giocatore, Mollet un testardo e Lecaunuer un democristiano, restiamo nella convinzione che la sconfitta sia assai più profonda, e che essa si annidasse già nel metodo e nei presupposti della sfida antigollista di Defferre. Altro è saper tirare con finezza di scherma, e si può concederlo senza invidia a Defferre; altro è sapere per che cosa ci si sta battendo, e dichiararlo. Ora abbiamo sempre avuto il sospetto che troppi equivoci si celassero all'interno di un'impresa democratico-socialista, che appariva terribilmente strumentale rispetto al proposito del potere come puro « horror vacui » dinanzi alla successione, più o meno vicina, del gollismo. Ecco qualche dubbio.

1 Il difetto della Federazione era di non costituire una negazione profonda, netta, aggressiva, di qualche cosa. Esistevano, esistono due cose negabili, il gollismo e il comunismo. La Federazione non aveva pieno coraggio di assumersi questa iniziativa violenta di rottura. Non osava affrontare il gollismo nel suo nocciolo, che è la copertura nazionalistica del neocapitalismo francese; non osava affrontare il comunismo francese nella sua sostanza, che è quella di una rappresentanza operaistica di vecchio tipo, incapace di divenire « egemonia » nel senso politico-culturale di una rivoluzione.

Naturalmente, ad ascoltare il programma verbale del defferrismo, i conti con il

gollismo erano in piena regola: siamo la sola formula, vogliamo essere la sola formazione, capace di affrontare il « potere personale » senza il sostegno dei comunisti. Ma il sofisma era qui. De Gaulle non è un qualunque « potere personale »; è il regime che offre al padronato francese un tipo di sovrastruttura politica, nella quale si profilano possibilità di una influenza mondiale con cui redimere e portare a compimento, su piano imperialistico, l'integrazione capitalistica della società francese. Non conta tanto, in questo caso, il bonapartismo, il culto della personalità, la dispensa dal governare compensata dall'attività indiscutibile di un presunto demiurgo. Conta invece la proposta, che il gollismo contiene, di investire con una idea « mondiale » il momento interclassistico della Francia di questo dopoguerra, della Francia che ha compiuto, nell'industrialismo, il salto che sappiamo, tra il 1954 e il 1964. E' la Francia del salario minimo, la Francia delle allocations familiari, la Francia del piano di stabilizzazione; una Francia che impone del resto al capitale industriale certi costi (sia di prestigio, sia di socialità) a cui il padronato s'impenna, ma che alla fine capisce che gli conviene pagare, solo se soppesa la « pace sociale » e lo sforzo di espansione commerciale che quel regime consente.

Ebbene, se questo è il gollismo, non solo come regime autoritario, ma come giustificazione della propria validità storica (quanto poi alla suggestione di De Gaulle essa è da studiare a parte nelle sue motivazioni culturali e psicologiche, e non oseremmo neppure tracciare ipotesi, tanto è rischioso parlarne per approssimazione), allora Defferre, certissimamente, non ha pensato neppure per un momento a sfidarlo davvero. O meglio: la sfida esisteva, ma solo sul piano tattico. Invece della lizza tra partiti e gollismo, la lizza tra un partito, ingrossato artificiosamente e litigiosamente, contro l'UNR; invece che una sfida che disarticolasse nello stesso tempo le strutture neocapitalistiche dominanti e una sovrastruttura di tipo (anche illusoriamente) imperialistico, la garanzia a quelle strutture; e la contrapposizione di un europeismo privo di contenuti nuovi e precisi, a un imperialismo che serve almeno a certi sbocchi commerciali francesi. Pare che De Gaulle, sentito della caduta di Defferre, abbia detto: « allora possiamo far rientrare la artiglieria pesante ». Sì, per Defferre non occorreva più di questo: cioè una organizzazione propagandistica più accurata, nella quale il Generale spendesse direttamente, e senza riserve, il proprio mito. Defferre sfidava il mito, non la realtà del gollismo.

(Da *L'Express*)

Defferre torna a casa

2 Lo avremmo allora voluto più temerariamente anticomunista? No, non pretendevamo da Defferre che fosse ancora più anticomunista di come e quanto lo è. Il suo rifiuto di accordarsi per qualsiasi fine, anche puramente tattico, con il PCF, parla da solo. L'anticomunismo socialdemocratico di lui è legato alla lotta senza tregua che si svolge a Marsiglia tra il proletariato dell'industria e il ceto medio del piccolo e grosso commercio. E' inimmaginabile che Defferre possa concedere sul piano nazionale ciò che strapperebbe coi denti, al suo avversario diretto, davanti alla Canebière. Più anticomunista di così; neppure Pinay; neppure De Gaulle.

Vogliamo dire un'altra cosa. Si può costituire un'alternativa al PCF, dopo tutto il partito più chiuso tra quelli occidentali; indifferente alla cultura; senza duttilità; capace di riuscire stalinista anche nel krusciovismo, anzi, di essere krusciovìano per stalinismo, come già qualcuno, molto da lontano — i cinesi han capito sin dal 1960.

Tuttavia per presentarsi davvero come un'alternativa alla gola dei comunisti, c'era una sola via: dimostrare che nel culto e nella prassi democratica, si osa una sfida da sinistra, anziché dal centro, a De Gaulle. Altrimenti il vero avversario centrista, il vero sostegno della democrazia capitalistica, in Francia esiste già, ed è De Gaulle.

La prova: i comunisti hanno sempre considerato come uno strumento da adoperare con ininterrotta pazienza, le alleanze caso per caso con la socialdemocrazia; e hanno atteso solo la dimissione di Defferre, per tornare ad offrire la ricerca di un candidato in condominio da contrapporre a De Gaulle. Che cosa significa questo? Significa che i comunisti sanno perfettamente che la loro battaglia « democratica » non ammette mezzadrie con i gollisti, ma che le ammette con la socialdemocrazia, perché ambedue hanno bisogno di mantenere intatto lo status quo, nel quale i comunisti serbano la gloria di rappresentare la maggioranza operaia, e la socialdemocrazia di garantire una finta autonomia del sistema, tanto rispetto alla pressione comunista, quanto a quella della estrema destra francese. E' un patto mutuo, e non dichiarato, di conservazione.

Era questa, secondo noi, la vera debolezza del defferrismo: di non osar sfidare il comunismo in una dichiarata socialdemocratizzazione del Paese, una bandiera da innalzare con orgoglio, se ci si crede, ma allora con una battaglia che conquista i gruppi operai più significati-

vi inventando per loro certe formule di controllo diretto (ad esempio, con i primi serii passi di una congestione nella industria-chiave), e che nello stesso tempo riafferma la priorità immancabile del controllo di assemblea su una vita partitica sia pure semplificata. Nello stesso tempo, la debolezza di non saper sfidare il gollismo, sia con la escogitazione di nuove forme di rappresentatività (abbiamo appena esemplificato quella della cogestione) anziché ricadere nel primato gollista dell'Esecutivo; sia con una dottrina europeistica precisa, che, per tenere davvero conto delle cose quali sono, e cioè della forza rapidamente predominante dell'economia tedesca, non inventi solo, per la Francia in quanto tale, una pianificazione su piano europeo, che finisce col modificare persino le condizioni del rapporto economia-politica nella Germania Federale.

Il torto di Defferre appare dunque questo: una complicità con il sistema sociale francese, quale è oggi rappresentato, nei due poli di una politica di status quo, proprio dalla « dittatura » gollista e dalla opposizione del PCF: pertanto, la incapacità di inventare per la Francia un avvenire di irradiazione socialista all'interno e all'esterno.

Supponiamo che questo giudizio sembri troppo severo. E' almeno una spiegazione possibile del fatto, che i « partiti » non si siano fidati, e che abbiano lottato per la propria sopravvivenza, visto che non veniva loro offerto, concretamente, nessuna alternativa al gollismo. Si dice molto male di Mollet, in questo frangente, e noi non ci tireremo certo indietro. Il torto di Mollet è stato quello di obbligare tutti a nuotare vicino a terra, anzi, attaccati alle corde. Ma nessuno, crediamo, aveva il senso, né di toccare davvero il fondo coi piedi, né di avere vicina una imbarcazione sulla quale staccarsi e navigare. Mettiamo pure che Mollet abbia dimostrato l' animo di un bagnino. Ma Defferre è poi un autentico ammiraglio?

SANDRO MAURI

La missione Wilson per il Vietnam

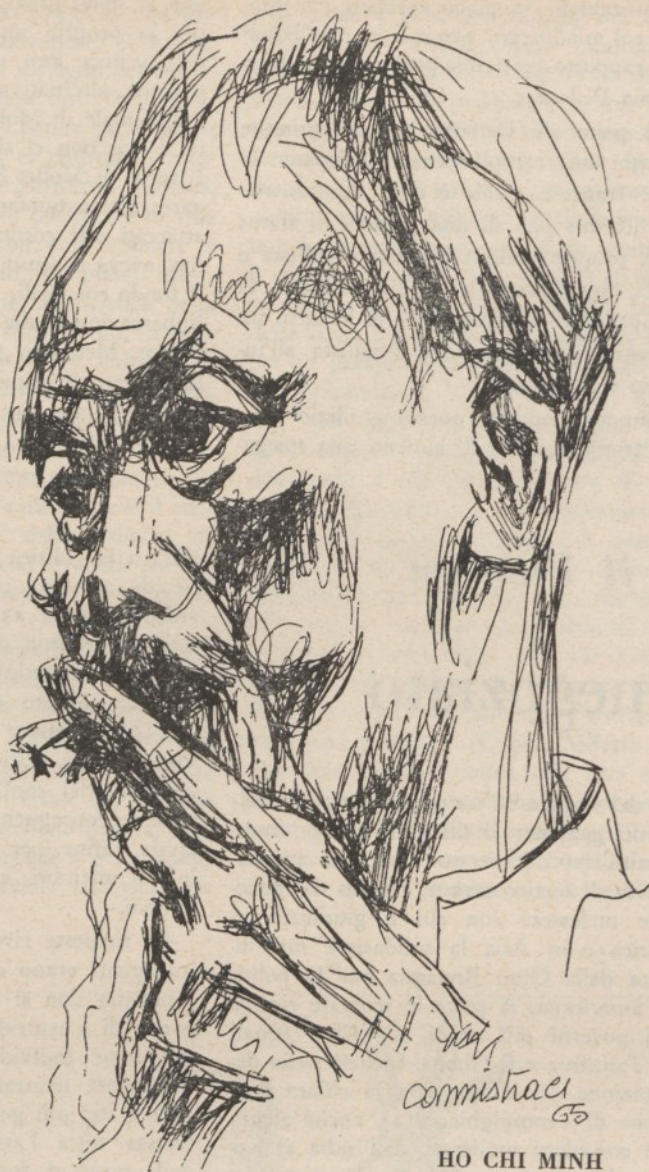
I nodi del negoziato

Sotto le pressioni, autonome ma di fatto convergenti, del suo partito e dei governi afro-asiatici del Commonwealth, il *premier* britannico ha promosso il 7 giugno un'iniziativa di pace per il Vietnam che, anche se probabilmente votata all'insuccesso, ha avuto il merito di portare una nota di chiarezza nella complessa vertenza politico-militare al centro della tensione internazionale. Wilson ha offerto la mediazione del Commonwealth e ha annunciato che una missione composta dai capi di governo del Ghana, della Nigeria, del Ceylon e di Trinidad, con la presidenza dello stesso Wilson, avrebbe visitato le principali capitali impegnate direttamente o indirettamente nel conflitto: Washington, Mosca, Pechino, Hanoi e Saigon; dei contatti sarebbero avvenuti anche con gli esponenti del Fronte nazionale di liberazione. Le reazioni non sono state incoraggianti, perché, se gli Stati Uniti e i loro alleati sudvietnamiti si sono detti disposti a collaborare al tentativo, l'URSS ha respinto la proposta e le due capitali comuniste asiatiche hanno — sia pure non ufficialmente — negato alla delegazione capeggiata da Wilson il diritto di « mediare » in quanto non neutrale.

La missione ideata da Wilson è entrata però in crisi già per ragioni d'ordine interno. La dichiarazione resa nota il 17 giugno sembrava presupporre che il consenso della conferenza del Commonwealth fosse stato assicurato in anticipo e che restassero da concordare solo i dettagli del viaggio e l'esatta composizione della delegazione: il dibattito al Commonwealth ha dimostrato invece la permanenza di forti contrasti, riflesso del generale malessere con cui è giudicata in Africa e in Asia la solidarietà manifestata dalla Gran Bretagna per la politica americana. A parte le scontate riserve dei governi più vicini alla Cina (quali la Tanzania e il Ghana, incluso nella delegazione dei cinque con la chiara funzione di « rompighiaccio »), anche alcuni dei cosiddetti moderati, dall'India al Kenya, hanno espresso la convinzione che fosse opportuno subordinare i buoni uffici a delle condizioni intese a restaurare l'equilibrio violato dal massiccio intervento americano. E' stata proposta, ad esempio, la sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del nord. Altri governi hanno chiesto l'immediato ritiro del contingente armato inviato nel Vietnam dalla Australia e l'impegno della Nuova Zelanda di non dar corso alla promessa di intervenire a sua volta nella guerra a fianco delle autorità di Saigon.

Quest'ultima condizione, soprattutto, aveva lo scopo di salvare le apparenze, perché effettivamente il Commonwealth, al presente, non può dirsi nel suo insieme neutrale, per la predominante influenza dei paesi bianchi. La Gran Bretagna non ha perso occasione per allinearsi sulle posizioni di Johnson: è stata necessaria una violenta lettera di ottanta deputati laburisti, rappresentanti di tutti i settori del partito di governo, in cui si qualificava la politica americana con una serie di attributi compresi fra l'« imprevidenza » e la « tragica follia », per distogliere Wilson dal suo acritico conformismo pro-americano. Australia e Nuova Zelanda, alleate degli Stati Uniti nell'ANZUS, hanno addirittura preso misure militari, dando inizio ad un allargamento del conflitto che potrebbe avere serie conseguenze. Le scelte della Malaysia, infine, per non citare che uno solo dei membri « di colore », non sono dubbie.

Le richieste rivolte ai *partners* troppo impegnati erano certo giustificate, ma il problema non si esaurisce in queste esigenze di « neutralità »: in fondo, è difficile forse individuare un solo governo veramente neutrale nel conflitto vietnamita e nel più generale conflitto, che interessa tutta l'area coloniale, sottinteso dalla prova di forza in atto in Indocina. L'iniziativa di Wilson mirava a trovare un canale di negoziato più che a precostituire una mediazione ed il negoziato deve comunque vedere come protagonisti i governi o i movimenti che conducono i combattimenti. La missione avrebbe perciò raggiunto il suo fine nell'indurre le parti a trattare, e soprattutto nell'indurre gli Stati Uniti ad accogliere al tavolo delle trattative una delegazione del FNL. Il proposito originario era anzi di aprire un dialogo fra « autorità » e « ribelli » del Vietnam del sud, così da avviare la pacificazione in un contesto nazionale e non in quella cornice internazionale che, dopo la conferenza del 1954, si è rivelata per il Vietnam più uno svantaggio che una garanzia.

Al di là delle forme, il vero scoglio consiste nella difficoltà di determinare lo autentico significato del concetto di negoziato per la fattispecie vietnamita e di accertare se la guerra del Vietnam può

HO CHI MINH

avere una soluzione negoziata. Il quesito è complicato dalla natura particolare della guerra che — in contrasto con le dichiarazioni della Casa Bianca — ha un'origine essenzialmente interna e sfugge come tale ai metodi tradizionali impiegati per le controversie interstatali. A ciò si devono aggiungere le idee e le tesi della Cina in merito alla « trattativa con l'imperialismo ». Pertanto, quando si dice che le responsabilità del fallimento di un'iniziativa di pace cadranno su chi la avrà respinta (era un punto debole della proposta di Wilson), si compie una petizione di principio, perché gli antagonisti non sono nelle stesse condizioni già davanti alla procedura del negoziato: il negoziato è stato sfruttato finora soprattutto in funzione propagandistica e ciò basta a spiegare sia la pronta adesione di Washington sia i bruschi ed intransigenti rifiuti di Pechino e di Hanoi.

Dal discorso di Baltimora in poi, il governo americano ha moltiplicato le *avances*, pubbliche o segrete, per negoziare una sistemazione della vertenza, ma indicando in Hanoi l'interlocutore valido: i bombardamenti che stanno distruggendo le faticate realizzazioni di più di un decennio di sacrifici di un'intera nazione avrebbero dovuto appunto configurare la pressione sui dirigenti di Hanoi per costringerli a venire a patti da una posizione più favorevole per gli Stati Uniti. Non senza coerenza, gli Stati Uniti, che seguono una loro versione della guerra, che è fittizia ma che è la sola su cui si possano costruire delle argomentazioni moralistiche, hanno sempre negato il diritto dei guerriglieri, definiti ribelli e come tali condannati alla repressione e non al dialogo, di avere un posto nell'ipotetico negoziato. Solo di recente, Dean Rusk ha concesso al Vietcong di farsi rappresentare nella delegazione nordvietnamita, proprio quanto né il FNL né il governo di Hanoi possono accettare, a pena di convalidare, prima di discutere, l'interpretazione americana della guerra.

Ancora più significativa è però la sostanza dell'accordo che emerge dagli estremi tratteggiati più volte da Johnson, che parla di « libertà » per il Vietnam del sud, di « indipendenza » e di garanzia contro le aggressioni, e che dice di volersi richiamare al protocollo di Ginevra del 1954. Non solo gli Stati Uniti invocano un trattato che non hanno firmato, per motivi che furono evidenti fin dai tempi della conferenza di Ginevra e che si sono venuti precisando negli anni successivi, ma lo travisano a proprio vantaggio, perché gli accordi del 1954 non prevedono affatto l'indipendenza del Vietnam del sud dal momento che contemplano un solo Vietnam, unito e indipendente, sotto un governo da eleggersi a suffragio universale a nord e a sud del 17° parallelo. Rapportandolo alla situazione creata dalla politica oltranzista di Diem e dal loro intervento militare, gli Stati Uniti finiscono per fare del negoziato uno strumento di conquista, scontrandosi irrimediabilmente con la Cina.

La divergenza è profonda perché la Cina vuole, con un negoziato che sia la naturale evoluzione dell'insurrezione e non una sua retrocessione, spezzare la « cintura strategica » che la circonda e pretende perciò anzitutto di ottenere la definitiva evizione degli Stati Uniti dal Vietnam meridionale e da tutto il sud-est asiatico: i dirigenti della Cina, che, come grande potenza, ha nella prevenzione anti-americana il suo principale obiettivo, non desiderano tanto l'instaurazione di regimi comunisti, specialmente se poco accetti alla popolazione, con il prezzo di un costoso sostegno, quanto la stabilizzazione di regimi strettamente neutrali, premessa per una coesistenza anche con gli Stati Uniti. In questo contesto, la Cina accetta persino di negoziare una soluzione per l'intero Vietnam, cancellando la divisione del 17 parallelo, come alcune dichiarazioni recenti sembrano suggerire. Al contrario, un compromesso analogo a quello imposto al Vietnam del sud con la mancata applicazione della clausola della riunificazione o a quelli che sono stati ripetutamente tentati nel Laos non è per Pechino che una finzione per riprendere da una base più sicura la repressione anti-comunista.

Nonostante le diverse prospettive, co-

munque, nessuna delle due parti è per principio contraria a trattare, ciascuna nella propria accezione. Ciò nondimeno è fondata l'impressione che la possibilità concreta di un negoziato sia piuttosto remota: lo ha verificato anche l'esito deludente del tentativo operato dal Commonwealth. Le ragioni di questa *impasse* debbono essere ricercate nelle dimensioni globali in cui il conflitto vietnamita è stato posto dalla politica americana di « sfida » all'espansionismo ideologico cinese e dalle elaborazioni politico-dottrinarie della Cina sulla coesistenza, sulla rivoluzione coloniale e sull'imperialismo. La guerra di liberazione nel Vietnam è un *test* troppo prezioso per la Cina perché non cerchi di forzarlo fino all'unico risultato decisivo, inasprendo nel contempo in altri scacchieri limitrofi (in Thailandia, nelle Filippine, nella Malaysia) la lotta contro i governi protetti dall'occidente: e l'unico risultato decisivo è, naturalmente, la vittoria sull'imperialismo e sui suoi complici locali.

L'ipotesi di un negoziato diverrà così tanto più inverosimile quanto più imminente dovesse presentarsi la « vittoria totale » della rivoluzione. Se gli Stati Uniti insistono per trattare è la prova che, malgrado i loro *marines* e le loro squadriglie da bombardamento, non hanno i mezzi per debellare sul campo l'insurrezione popolare e che sono anzi obbligati ad un impegno sempre più ampio e gravoso che comincia a suscitare diffuse opposizioni anche fra l'opinione pubblica americana e fra autorevoli esponenti del Congresso. Quando l'azione politico-militare del Vietcong — che si struttura in modo diverso nelle zone rurali « liberate » e nelle città controllate dai governi fantasma che si succedono a Saigon nel sempre più caotico rapporto di forza fra le varie fazioni « governative » — avrà portato al potere un governo che lavorerà sinceramente per la conciliazione nazionale, chiedendo pregiudizialmente l'evacuazione delle truppe americane, sarà il momento per trattare. In attesa di questa svolta, la Cina — che si astiene perciò dall'inviare dei volontari nel Vietnam, inutili del resto allo stato strategico attuale — deve solo curarsi di non fornire con una mossa falsa agli Stati Uniti il pretesto per effettuare dei *raids* aerei sul suo territorio.

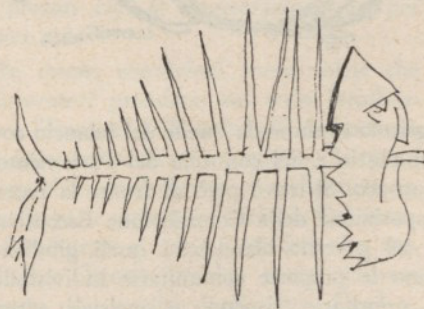
Inserita in questo confronto a lungo termine, non può sorprendere se l'offerta di Wilson ha incontrato tanti ostacoli. Essa non nascondeva la « truffa » che alcuni hanno creduto di denunciare, ma poteva prestarsi ad una strumentalizzazione, e nelle condizioni presenti la strumentalizzazione è concepibile più a favore degli americani che del movimento rivoluzionario. I preparativi militari degli Stati Uniti, prossimi ormai alla soglia che confina con la « nuova Corea » sempre smentita dalle autorità di Washington, sembrano convalidare questa impressione. Con l'aumento dei reparti americani sul territorio vietnamita e con la spirale dei bombardamenti orientata in senso ascendente, i rischi che l'*escalation* precipiti verso uno scontro irreparabile, che isolati gruppi di potere negli Stati Uniti forse auspicano, almeno limitatamente alla Cina e ai suoi impianti per la produzione di armi nucleari, sono però destinati a crescere in proporzione: di questo si sono preoccupati i governi del Commonwealth, anche quelli che non possono essere sospettati di preferire una soluzione « moderata », ed è per prevenire questo pericolo, oltre che per porre fine ad una guerra atroce da cui il Vietnam potrebbe uscire devastato, che nessun tentativo serio di pacificazione dovrebbe essere lasciato cadere.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

I contrasti sul MEC agricolo

Il miraggio verde

Davanti alla proposta della Commissione Esecutiva che prevedeva maggiori poteri per la Comunità, i francesi hanno preferito rinviare l'integrazione agricola.

Come un miraggio nel deserto, il mercato comune agricolo dei sei paesi della CEE è scomparso all'orizzonte quando ormai sembrava di poterlo toccare. Contrariamente a quanto era prevedibile fino a qualche settimana fa, ad allontanare nel tempo ogni pratica prospettiva di attuazione di una politica comune dei « Sei » nel settore dell'agricoltura è stato il paese che più di ogni altro

aveva interesse alla realizzazione del MEC agricolo e che fino ad oggi si era battuto con tenacia per anticipare le scadenze previste dal Trattato di Roma in questo campo: la Francia.

Non c'è dubbio che, come sempre, la diplomazia francese e soprattutto il Ministro Couve de Murville hanno dato prova di un'abilità non comune, rispondendo con una mossa inaspettata e risolutiva al dilemma in cui sembrava averli posti la proposta della Commissione Esecutiva della CEE che legava al finanziamento della politica comune agricola la creazione di un bilancio autonomo delle Comunità e l'ampliamento dei poteri del Parlamento Europeo. Ma per comprendere nel suo giusto valore il significato della decisione francese di non tenere più conto della data limite del 30 giugno per la definizione degli ultimi regolamenti agricoli e di rinviare quindi dal 1° luglio 1967 al 1970, se non oltre, l'attuazione del « mercato comune verde », è necessario risalire alle famose giornate del dicembre 1964, nel corso delle quali i « Sei » avevano raggiunto un accordo pressoché completo sui più importanti aspetti della politica agricola comune. È bene ricordare anche che a spingere i suoi partners lungo la via di una sollecita organizzazione comune dei mercati agricoli era soprattutto la Francia (per ben due volte De Gaulle aveva lanciato i suoi ultimatum del tipo: o il MEC agricolo o sfascio le Comunità, che aveva bisogno di piazzare agevolmente le sue forti eccedenze sui mercati degli altri paesi della CEE e di alte barriere doganali che proteggessero i suoi prodotti nel mercato comune dalla pericolosa concor-

renza dei paesi terzi, a cominciare dagli Stati Uniti. Il pieno inserimento dell'agricoltura francese nel MEC avrebbe permesso al governo di Parigi di risolvere parzialmente la grave crisi che mina da anni le campagne in tutto il paese e di dare qualche soddisfazione ai contadini che hanno a più riprese e inutilmente manifestato la loro protesta per i bassissimi redditi percepiti.

Il 15 dicembre 1964 il Consiglio dei Ministri della CEE aveva appena deciso di unificare a partire dal 1° luglio 1967 i prezzi europei dei cereali, del pollame, della carne suina e delle uova, che il Ministro dell'Agricoltura francese, Pisani, propose di anticipare alla stessa data la scadenza inizialmente prevista nel 1970 per l'utilizzazione comunitaria dei prelievi finanziari applicati dai « Sei » sulle importazioni di prodotti agricoli. In sostanza, tutto il MEC agricolo avrebbe dovuto essere varato il 1° luglio 1967 e, perché questo obiettivo fosse realizzabile, Pisani propose anche che fossero definiti entro il 30 giugno 1965 tutti i regolamenti ancora in discussione e cioè quelli sui prezzi europei del latte e della carne bovina, sull'organizzazione dei mercati dello zucchero, dei grassi e dei prodotti ortofrutticoli, sul finanziamento della politica agricola comune.

Le proposte del Ministro francese furono accolte di buon grado da tutto il Consiglio e addirittura con entusiasmo dalla Commissione Esecutiva della CEE, che vedeva realizzarsi la sua antica aspirazione di accelerare al massimo i tempi d'attuazione del mercato comune in ogni suo campo d'attuazione. La Commissione anzi, e per essa principalmente il suo presidente Hallstein e il responsabile della politica agricola comunitaria, Mansholt, trassero spunto dall'iniziativa di Pisani per avanzare tre nuove proposte, tutte logicamente connesse, dirette ad affrettare ulteriormente la realizzazione del MEC e dargli altri autonomi strumenti di lavoro. Dato che al 1° luglio 1967 la Comunità percepirà direttamente i prelievi agricoli dei « Sei », perché non fare altrettanto dei dazi doganali sui prodotti industriali, accelerando anche in questo settore l'integrazione economica? E perché non demandare direttamente alla Commissione la riscossione e l'utilizzazione dei dazi e prelievi, creando all'uomo un bilancio comunitario autonomo? Perché, infine, non investire il Parlamento Europeo di poteri di controllo, tanto di legittimità quanto di merito, sul bilancio della CEE?

Mentre la prima proposta formò l'oggetto di un progetto a parte, regolarmente depositato presso il Consiglio dei Ministri che non l'ha ancora esaminato, le altre due furono inserite nel corpo delle proposte relative al finanziamento della politica agricola comune che i « Sei », per iniziativa della Francia, avrebbero dovuto esaminare entro il 30 giugno. Hallstein e Mansholt erano certi di suscitare le ire del Presidente De Gaulle, da sempre rigorosamente contrario al conferimento di nuove vitalità al Parlamento Europeo e alla creazione di strumenti comunitari autonomi dei governi, ma avevano sperato che l'interesse francese alla realizzazione del mercato comune agricolo rendesse almeno possibile una soluzione di compromesso che salvasse lo spirito delle loro proposte. Inizialmente la diplomazia gollista tentò di separare la questione del finanziamento della politica

agricola comune da quelle del bilancio comunitario e del controllo del Parlamento Europeo. Si trovò però di fronte la netta opposizione della Commissione Esecutiva e del governo olandese, i quali giudicavano le proposte comunitarie indivisibili e prioritarie rispetto a qualsiasi altro aspetto della politica agricola comune. Un secondo tentativo fu effettuato personalmente dal generale De Gaulle nei colloqui avuti di recente con il Cancelliere Erhard, ma il suo interlocutore gli fece chiaramente capire che non avrebbe sostenuto in alcun caso la posizione conservatrice della Francia. Di rimando gli propose di addivenire alla convocazione del « vertice europeo » già proposto da Fanfani per il rilancio politico della Comunità. Era un dialogo tra sordi che poteva soltanto condurre alla « franca puntualizzazione dei dissensi », come ebbe a dichiarare al termine dei colloqui il portavoce ufficiale di Bonn.

Si arriva così alla sessione del Consiglio della CEE del 16 giugno e all'intervento del Ministro degli Esteri francese, Couve de Murville, rivolto a dimostrare che tutti i problemi agricoli ancora in discussione tra i « Sei » potranno essere esaminati con più calma e profitto rinunciando all'accelerazione proposta da Pisani e spostando di nuovo al 1970 la data d'inizio del mercato comune agricolo. Conseguentemente, la scadenza del 30 giugno non doveva più essere considerata perentoria e con essa saltavano anche, almeno per un lungo periodo, le proposte della Commissione sul bilancio comunitario e sul Parlamento Europeo. Se c'era ancora qualche dubbio sui motivi basilari che ispirano la politica europea del generale De Gaulle, dopo la presa di posizione di Couve de Murville non ne dovrebbero più sussistere: la Francia è pronta ad arrestare il processo integrativo dell'Europa e a nuocere ai suoi stessi interessi economici pur di non accettare, neanche in embrione, il principio della sovranazionalità delle istituzioni comuni.

Naturalmente, le prime reazioni negative al voltafaccia francese sono venute dall'interno della Francia, dove le organizzazioni dei lavoratori agricoli hanno rimproverato aspramente al Ministro Pisani e a tutto il governo di non tener alcun conto dei loro interessi e di quelli dell'economia del paese, subordinandoli a problemi di prestigio e di orgoglio nazionale. Fino ad oggi De Gaulle aveva sempre respinto con sufficienza tutte le richieste dei contadini francesi per il miglioramento delle loro condizioni di vita, tra le più basse d'Europa, asserendo che i redditi agricoli sarebbero aumentati notevolmente in seguito alla realizzazione del mercato europeo unificato. Ora anche questa prospettiva va sfumandosi all'orizzonte e i contadini fanno ancora una volta l'amara esperienza che la « gloire » non sfama i loro figli e non piazza all'estero i surplus di carne, di latte e di riso. Quanto ai cinque partners europei della Francia, non è esagerato dire che stanno riprendendosi lentamente dallo choc causato loro dall'improvvisa decisione del governo di Parigi. Vedremo nelle prossime settimane se riusciranno a reagire proporzionalmente all'estremo ricatto francese o se si rassegneranno anche questa volta all'amara constatazione che la Francia è l'unico vero arbitro delle sorti d'Europa.

GIUSEPPE LOTETA

La sinistra e l'Europa

Il protagonista mancante

DI FERNANDO SANTI

Riproduciamo qui di seguito l'intervento pronunciato alcuni giorni addietro da l'on. Fernando Santi alla Televisione in un dibattito sul tema " L'Europa, oggi ". Altri interlocutori erano il Presidente Gronchi, lon. Petulli, presidente dell'IRI, il dott. Franco Mattei della Confindustria, e l'avv. G.P. Orsello, segretario generale del Centro Italiano di Studi Europei L. Einaudi, organizzatore di un convegno su " L'Italia e l'Europa ", tenuto alcune settimane addietro a Roma, del quale il dibattito televisivo rappresentava in certo modo una ripresa ed un riepilogo.

Io vorrei premettere che noi, come socialisti, siamo favorevoli all'integrazione economica europea, che con l'abbattimento delle barriere doganali, delle forme di protezionismo, è senz'altro un fatto positivo; e del resto è un logico portato dello sviluppo delle forze produttive che a sua volta ha influito sullo sviluppo di queste forze, consentendo, per esempio, ai lavoratori italiani di fare un notevole sforzo per avvicinare i loro salari ai salari dei lavoratori europei.

Il Presidente Gronchi ha impostato il tema in termini molto elevati; io, mi scuso, sarò molto terra terra. Ho rilevato che il Presidente Gronchi ha parlato di scarso interesse dell'opinione pubblica, di un senso di disagio; il prof. Petrilli ha parlato di un vuoto popolare. A me pare che ci sia una lacuna nel discorso del Presidente Gronchi: con quali forze realizzare l'Europa unita? Questa lacuna è rappresentata dai lavoratori. I lavoratori sono per natura loro internazionalisti: l'operaio italiano ha gli stessi interessi di quello francese, di quello tedesco, come condizioni generali e come aspirazioni. Quindi i lavoratori sono favorevoli ad una Europa unita, politicamente ed economicamente, con la gradualità necessaria: una sola famiglia, senza figli e figliastri. Figli e figliastri ci sono invece ancora nell'Europa dei Sei. Con quali forze costruire l'Europa? Con le forze del lavoro che sono determinanti in ogni società, tanto più che l'Europa che noi auspichiamo dev'essere un fatto di progresso. Per sollecitare la partecipazione dei lavoratori, che non vogliono un'Europa dei padroni e dei monopoli, l'Europa deve avere contenuti sociali più avanzati, non dev'essere la cristallizzazione, o, tanto peggio, la somma delle varie ingiustizie esistenti in ogni Paese. Deve essere un'Europa più giusta, più libera, più democratica, più pacifica; altrimenti non riusciremmo ad interessare i lavoratori. Esistono decine e decine di organismi europeistici; benemerite persone, si agitano, si muovono, parlano, scrivono, viaggiano nell'Europa da un capo all'altro per simposi, convegni, congressi, tavole rotonde, tavole quadrate, tavole semicircolari, eppure le masse popolari sono indifferenti, on. Gronchi.

Le cause? Cerchiamole insieme. Abbiamo un Parlamento europeo, Strasburgo si è detto. Quanti italiani, quanti operai ne conoscono l'esistenza? Che cosa conta? Sarò brutale: zero. Di quali poteri dispone? Zero. E' un organo consultivo del MEC. Chi lo compone? Per parte italiana vi sono rappresentati tutti i Partiti meno che i socialisti e i comunisti. Vi sono invece monarchici e fascisti: quei fascisti figli di un regime che pubblicava una rivista intitolata « L'anti-Europa ». I socialisti, come i comunisti, hanno diritto di esserci, anche se sono in una posizione critica sul modo di fare l'Europa e sulle sue stesse finalità. Del resto l'opposizione, voi mi insegnate, è il prezzo che la democrazia paga per essere tale.

In queste condizioni come volete che i lavoratori prendano sul serio Strasburgo e l'Europa? C'è molta più democrazia da noi: nel nostro Parlamento ci sono i monarchici che vorrebbero addirittura capovolgere le nostre istituzioni. Del resto, a Strasburgo ci sono i gollisti che sull'Europa hanno un'idea completamente diversa da quella degli altri. Credete, senza la partecipazione dei lavoratori, delle grandi masse popolari, nessuna idea, anche la più giusta e la più nobile, si fa strada, diventa storia. Per me è finito il tempo dei congressi che si divertono!

Poi ci sono i sindacati: cosa contano? Nell'Europa del MEC fanno parte di un organismo tecnico con poteri consultivi e basta. E anche qui vige la discriminazione: la CGT francese, la CGIL italiana ne sono fuori. Il MEC decide delle condizioni di vita e di lavoro nostre senza che il Parlamento italiano intervenga. Quello che Colombo decide a Bruxelles, il Parlamento italiano lo legge sui giornali il giorno dopo. E milioni di lavoratori italiani non sono nemmeno consultati.

Ecco perché c'è questa indifferenza. E l'Europeismo rischia, di apparire alle masse come una cosa degli altri, una cosa dei signori; nobile, elegante, se vogliamo. Tanto più che in nome della sola politica europeista che si conosca i lavoratori italiani sono invitati un po' a stringere la cinghia: politica dei redditi a livello comunitario. Per sollecitare le adesioni delle masse per costruire questo edificio, che vogliamo costruire, che non deve essere costruito dal teetto, bisogna essere chiari su che cosa sarà questa Europa?

Con quali forze fare l'Europa, l'ho già detto: le forze del lavoro innanzitutto, non escludendo le altre. Io assisto spesso a manifestazioni europeiste — studenti volenterosi, graziose signorine che distribuiscono volantini, una bandiera azzurra e una E che campeggia in bianco — scusatemi, lo dico con profondo rispetto, mi viene la confrontare queste manifestazioni come un qualche cosa fra la propaganda dell'Esercito della Salvezza e le Giornate della Croce Rossa! Vorrei che ci fossero gli operai insieme a questi studenti. Vorrei che davanti alle fabbriche gli studenti andassero a distribuire dei manifestini per l'Europa. Ma perché questi manifestini siano accolti e letti, non siano lasciati cadere con indifferenza, o confusi con un manifestino di un nuovo detersivo, ci dovrebbe essere scritto: « Amici operai, con l'Europa unita voi sarete uniti agli operai degli altri Paesi nelle lotte contro i padroni, perché loro sono uniti, perché i padroni sono più marxisti di noi. L'Europa di domani, amici lavoratori, sarà più giusta e non più libera. Sarà la vostra Europa, l'Europa del lavoro ». Perché non si fa questo?

Io mi permetto di dire, dunque, e mi avvio a concludere: allargare coraggiosamente l'Europa politica all'Est, o comunque stabilire con questa parte dell'Europa dei tipi di rapporti particolari. Non identificare — qui è uno dei dissensi col Presidente Gronchi — l'Europa con la NATO, l'idea europeista con quella Atlantica. Fare dell'Europa un punto di forza che superi la logica dei blocchi; la coesistenza ha messo in crisi i blocchi militari all'est e all'ovest — vedi Francia, vedi Cina — determinando movimenti centrifughi. Lo sviluppo logico della coesistenza dev'essere una politica europea

che non sia la coda della politica dell'America o della politica dell'Unione Sovietica, altrimenti noi lasciamo tutte le carte in mano a De Gaulle. E una nuova politica verso il terzo mondo, in Africa, in Asia, in America Latina. Certe « comprensioni » per l'intervento americano in certe zone del sud-est asiatico presentano l'Europa a questi popoli in un modo non gradito. Dobbiamo sottrarre il terzo mondo a questo dilemma: o Mosca o Washington; e Pechino, adesso, aggiungo. I Paesi in via di sviluppo devono completare la indipendenza politica con quella economica. E qui l'Europa può giocare un grosso ruolo. Una Europa democratica e progressista, un'Europa del lavoro, una Europa — lasciatemelo dire in tutta fretta — una Europa socialista, così come mèta suprema, che butti seriamente a mare il bagaglio del colonialismo vecchio e nuovo, può essere un punto ideale di riferimento, un modello per questi Paesi che non sono né capitalisti, né comunisti in senso tradizionale. Dunque, se vogliamo un'Europa democratica dobbiamo costruirla democraticamente. Dare contenuti sociali avanzati per suscitare l'appoggio delle masse popolari; fine delle discriminazioni politiche e sindacali; rappresentanza democratica e proporzionale nel Parlamento di Strasburgo in attesa delle elezioni a suffragio universale; poteri politici sovrani al Parlamento europeo nei confronti del Governo del Mercato comune.

Vi sono deficienze dei sindacati, certo; ritardi nel capire che l'integrazione economica non poteva non avere certi sviluppi politici. Da parte dell'organizzazione nella quale io ho militato questi difetti sono stati corretti a tempo, ma vi sono dei difetti maggiori e delle responsabilità gravi da parte di altri sindacati, che dietro schemi ideologici rifiutano la unità d'azione sindacale contro il fronte europeo padronale. E badate che una azione sindacale a livello europeo è la sola azione squisitamente europeistica, efficace agli effetti dei lavoratori più di mille discorsi.

A Bologna, nel discorso di commiato dalla CGIL, io professai, riaffermai la mia fede europeista. Ci credo non soltanto perché la lotta di classe valica i confini; ci credo perché è il destino di questa Europa, che ha molte responsabilità ma che ha dato molto alla civiltà del mondo. E dissi: Il giorno nel quale gli operai della Volkswagen, della Fiat, della Renault sciopereranno insieme, lo stesso giorno, per comuni rivendicazioni, quel giorno l'Europa popolare, democratica, sarà una realtà, avrà fatto almeno un grande passo in avanti. I lavoratori la vedranno, la toccheranno con mano, anche perché nessuno potrà dire di queste tre grosse aziende che l'azione rivendicativa fatta singolarmente viene a diminuire la loro capacità competitiva sul mercato internazionale.

Presidente Gronchi, nel non dimenticato discorso che lei ha fatto all'inizio del suo settennato, lei disse una cosa estremamente giusta, che nessun lavoratore potrà mai dimenticare. Lei disse: dopo cinquant'anni di lotta i lavoratori sono ancora sulla soglia della direzione politica ed economica dello Stato. A livello europeo non siamo sulla soglia, non siamo nemmeno in fondo alla rampa delle scale, siamo addirittura in cantina. Bisogna salire le scale, salire a questa soglia e aprire la porta; fare questo passo decisivo, altrimenti l'Europa non si potrà fare.

FERNANDO SANTI

Lettere

Tornarsene a casa?

Signor Direttore,

leggo con ritardo sull'«Avanti!» una sua lettera circa « un'iniziativa » dell'on. Andreotti, che quel giornale definisce — audacemente — « sbagliata », come se il Ministro in perpetuo della Difesa non fosse la stessa persona che abbracciò Graziani ad Arcinazzo; che ai funerali del generale inviò una rappresentanza di onore dell'Esercito della Repubblica Italiana, (nata — come si dice con una certa retorichella — dalla Resistenza) — rappresentanza d'onore — dicevo — sotto specie di alcuni carabinieri.

L'*Avanti!* finge di ignorare queste cose « sbagliate », ma tant'è: quando si è in ballo bisogna ballare, sino alla fine, con buona pace, anche, del Dott. Diamanti di Terni, che nelle « Lettere » ad *Astrolabio* deplora la visita dell'on. Nenni al papa.

E' tempo perduto — a me pare — e fatica sprecata continuare a criticare i socialisti. Una volta entrati in certe compagini, si può dire di costoro quel che il generale dei Gesuiti, padre Ricci, disse a papa Ganganelli che voleva riformar quell'Ordine: « Sint ut sunt, aut non sint ».

Così riteniamo noi (e non siamo pochi) usciti dal PSI per andarcene *a casa*.

Dr. Giovanni Rocchi
(Roma)

La protesta del nostro lettore è certamente giustificata: ma ci riesce difficile seguirlo fino in fondo. Riguardo al pellegrinaggio della commissione parlamentare in Grecia e Africa, dobbiamo notare che non solo i socialisti vi hanno aderito, ma tutti i gruppi parlamentari dalla estrema destra all'estrema sinistra: la confusione dei valori perciò ci sembra molto più estesa, e non si può ricondurre totalmente agli effetti della collaborazione tra PSI e DC. Ma una altra cosa soprattutto vorremmo osservare al dottor Rocchi. Lo uscire dal partito socialista, per il disgusto di certi compromessi, e il ridursi « a casa » non ci sembra la decisione politicamente più positiva: in politica bisogna porre dei limiti alla propria sensibilità; si può e si deve quindi criticare tutto quello che a nostro parere va male, ma senza mai rinunziare alla possibilità di incidere, con la propria presenza attiva, nella realtà in cui viviamo. Tornarsene « a casa » equivale a lasciare il campo libero a quegli uomini e a quelle politiche, che invece dobbiamo combattere con tutta la nostra decisione.

I giurati incapaci

Caro Direttore,

coloro che sono sempre pronti a scandalizzarsi e a ripetere la frase di una vecchia commedia francese (« rien ne m'étonne dans cette Republique ») hanno sollevato grande scalpore sulle disavventure del processo Bebawi, sulla irregolare composizione della Corte, chiedendo di accertare le solite responsabilità e insinuando che non senza ragione tutto questo è avvenuto a tre giudici di sesso femminile.

Occorre riconoscere che tre giudici in posizione irregolare nella stessa Corte sono, per la verità, un po' troppi. Tuttavia non si può neppure ignorare che si tratta di un inconveniente antico come il diritto — e che si verificava anche quando le donne non indossavano la toga.

E' notissima la legge Barbarius Philippus, che si trova nel Digesto e che è un precedente ben più grave di quello di un povero giudice popolare: o di una giudichessa che non aveva le pretese di quella di Gallura.

Barbario Filippo era un mirabile antecedente degli arrampicatori sociali e politici. Schiavo, venne eletto pretore, e cioè ad una altissima dignità, di rango senatoriale. Scoperta la sua qualità servile, si pose il problema della validità degli atti da lui compiuti. Ma i Romani erano persone di buon senso e risposero affermativamente: hoc enim humanius est. La motivazione fu costituita da un ripiego geniale e cioè dal rilievo (o forse dalla asserzione) che se il popolo romano avesse conosciuto la sua qualità di schiavo lo avrebbe reso libero.

Perciò la motivazione non trovò appoggio quando accadde che (anche di questo parlano i testi in un altro passo) uno schiavo che passava per libero, venne designato come arbitro dal Magistrato. In questa ipotesi il Magistrato non aveva, come il popolo romano nell'altro caso, il potere di cancellare il vizio della nomina: e tuttavia l'atto emanato dall'arbitro venne dichiarato valido.

Che cosa significa tutto qutesto? Significa, almeno, due cose. In primo luogo che errori procedurali possono sempre compiersi. In secondo luogo che bisogna avere la forza di non farsi imprigionare da uno schema o da una formula e lasciare libero giuoco alle forze della vita: ciò che, precisamente, facevano i romani, mentre non sempre lo stesso sistema è adottato dai loro asseriti eredi.

B. B.
(Roma)

Gli anarchici oggi in Italia (I)

Da Bakunin a Malatesta

Dopo il Convegno nazionale della FAI, il nostro collaboratore — uno dei maggiori esperti di storia del movimento operaio italiano — traccia un bilancio della situazione attuale dell'anarchismo: un movimento che fa parte integrante della tradizione socialista italiana, ma i cui caratteri sono sconosciuti alla gran parte dell'opinione pubblica. In questa prima puntata, viene riconsiderata la funzione che l'anarchismo ha svolto in Italia dal primo decennio unitario fino all'avvento del fascismo.

DI GINO CERRITO

Nei giorni 27, 28 e 29 maggio u.s., si è tenuto a Bologna un convegno nazionale del Movimento anarchico italiano. Oltre ai delegati delle varie federazioni regionali e di numerosi gruppi italiani, erano presenti alla manifestazione i responsabili delle edizioni libertarie, quelli dei periodici anarchici *Umanità Nova, Volontà, Seme Anarchico* e *Agitazione del Sud*, e i delegati del Movimento libertario cubano in esilio, della Gioventù libertaria iberica in esilio e della Federazione giovanile libertaria internazionale.

Il Convegno ha aperto la discussione su alcuni importanti problemi, in vista di un prossimo congresso nazionale, che stando alle speranze di numerosi intervenuti dovrebbe offrire al Movimento nuove prospettive di affermazione e di sviluppo. Invero, i temi affrontati non sono nuovi. Il primo congresso anarchico italiano del dopoguerra, tenutosi a Carrara nel settembre del 1945, discusse e definì, con altrettante deliberazioni prese all'unanimità, i problemi dell'organizzazione di una Federazione Anarchica Italiana (F.A.I.) allora costituita, dei mezzi di propaganda più rispondenti alle esigenze dei tempi nuovi e in linea con i principî anarchici, dell'azione degli anarchici nel movimento operaio e sindacale e diverse altre questioni di vario valore. Senonché, dall'esame delle deliberazioni adottate dagli anarchici nei congressi successivi, fino all'ultimo tenutosi a Senigallia nel dicembre del 1962, appare evidente che le decisioni del 1945 furono sostanzialmente improduttive per la efficienza organizzativa e propagandistica della F.A.I. Questa improduttività è affermata in primo luogo dallo stato di disagio che si è sempre più allargato fra gli anarchici italiani e che è la reale causa dell'attuale riunione.

Per intendere la questione che è fondamentale per la vita di questo Movimento e per la intelligenza della sua funzione nella società attuale, ci sembra necessario tracciare brevemente un profilo storico dell'anarchismo nel nostro paese; rispondendo in primo luogo agli interrogativi convenzionali che il cittadino italiano si pone, leggendo di anarchici e di anarchia.

L'anarchia è la società senza autorità. Pertanto, l'essenziale di questa dottrina, nella sua parte negativa, consiste nella distruzione dell'autorità sotto le sue tre attuali forme: lo stato, cioè la forma politica; il capitalismo, cioè la forma economica; la religione, cioè la forma morale. Comunque, la lotta contro lo stato costituisce lo scopo primo e fondamentale degli anarchici; giacché per essi lo stato è il veicolo peculiare della riproduzione delle varie forme d'autorità. Ed essi lo combattono non solo come ente astratto, ma come qualcosa di concreto, come quell'insieme costituito dal governo politico e dai nuclei sociali che decidono alla radice della costituzione del governo medesimo (parlamentari, magistrature, capitalisti, prelati, partiti politici e in genere tutti i gruppi privilegiati, che pesano sul popolo estraniandolo di fatto dalla condotta degli affari comuni, anche quando gli consentono l'illusione di parteciparvi).

Ma gli anarchici non si limitano all'opera negativa della pura critica. Essi si sforzano altresì di additare soluzioni libertarie ad ogni problema della vita quotidiana, giacché la lotta per l'anarchia è in fondo lotta per l'applicazione dell'azione diretta antiautoritaria ad ogni manifestazione individuale e collettiva: una lotta che tende alla costruzione di una società volontaria fondata sulla libertà e sul socialismo, per la quale essi si rifiutano di dare ulteriori definizioni, giacché essa esclude per la sua propria essenza un piano preventivo più o meno uniforme di attuazione per tutti i luoghi e per tutti i tempi.

La loro attuale azione è perciò educativa e rivoluzionaria insieme: giacché essi sanno che per la via dell'educazione non si potrà giungere a vere costruzioni di libertà. Le idee nascono dai fatti — essi dicono con il Pisacane —, non questi da quelle: per dare all'uomo la possibilità di influire in maniera determinante sull'ambiente, bisogna porlo in un ambiente libero, giacché la libertà è creativa. Ma su questa strada si erge lo stato, nella cui azione si sommano tutte le resistenze e contro cui nulla di decisivo è possibile se non per mezzo della rivoluzione. Essi perciò sono radicalmente rivoluzionari, anche quando si pongono in atto di educatori. E pur essendo nemici della violenza che è l'arma dell'autorità, rivendicano gli attentatori che sono usciti dai loro gruppi nelle ore di crisi sociale, ad esprimere da soli le sofferenze e la volontà delle moltitudini oppresse.

I principî a cui gli anarchici tuttavia si richiamano nella loro azione antiautoritaria, vennero approvati a Saint-Jmier nel 1872 e si concludono con i seguenti punti: « 1) La distruzione del potere politico è il primo compito del proletariato; 2) ogni organizzazione del potere politico sedicente provvisorio e rivoluzionario, per realizzare quella distruzione, non può essere che una frode di più e sarebbe pericolosa per il proletariato quanto i governi oggi vigenti; 3) respingendo ogni compromesso per giungere al compimento della rivoluzione sociale, i lavoratori di tutti i paesi devono stabilire, al di fuori di tutta la politica borghese, la solidarietà dell'azione rivoluzionaria ».

Il carattere profondamente antiautoritario che distingue il Movimento anarchico da tutte le altre organizzazioni politiche, era alla base, ieri, di tutto il socialismo italiano, che com'è noto nacque anarchico, affermandosi straordinariamente dal 1871, per l'influenza esercitata sui democratici del nostro paese dalla Comune di Parigi.

Ereditando dal Risorgimento i metodi di lotta politica e rifacendosi all'ideologia del profugo russo Michele Bakunin, i socialisti italiani consideravano l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, alla quale aderivano, come un'organizzazione antistatale e antiborghese, il cui ideale della rivoluzione prevaleva sugli interessi di classe, come fatto che doveva iniziare una nuova civiltà per il vantaggio di tutti. Essi predicavano la propaganda del fatto, che svegliando gli istinti rivoluzionari delle masse avrebbe dato fuoco alle polveri sociali e risolti così tutti i problemi.

Questa concezione rivoluzionaria, allora realisticamente ancorata alla situazione e su cui la credenza della imminenza della rivoluzione sociale giocava un ruolo determinante, guiderà la parte anarchica del movimento socialista del nostro paese, fino agli anni novanta almeno. Ad essa si richiamano i moti insurrezionali inter-

nazionalisti del 1874 e, in maniera diversa, quelli del 1877, in seguito ai quali, sbandata e dispersa in gruppetti che molto difficilmente potevano mantenersi in relazione fra loro, l'Internazionale attraversò un lungo periodo di crisi. A centinaia i migliori furono costretti a rifugiarsi all'estero, da dove dopo qualche tempo riprendevano i contatti con i rimasti nel paese, a loro volta travagliati dalle persecuzioni e dai contrasti interni sempre più aspri fra « evoluzionisti », che tentavano di far diventare l'Internazionale una organizzazione legalitaria e strutturata in maniera autoritaria, e « anarchici » che volevano ridurla ad una scuola di cospirazione o quanto meno ad una scuola filosofica di « unici », isolandola dal resto dell'umanità. Invero, le relazioni con gli emigrati non favorivano la distensione e la chiarificazione. Allo estero, gli internazionalisti erano costretti a vivere sotto la minaccia dell'espulsione e isolati dal movimento operaio locale di cui spesso non conoscevano la lingua o non condividevano le tradizioni: chiusi nei loro piccoli gruppi si costruivano perciò una realtà falsa, interpretando la situazione del paese lontano al lume delle notizie parziali ed errate fornite loro dalle corrispondenze e dalla stampa anarchica, la quale rappresentava non il Movimento nell'insieme, ma gruppi o individualità determinate di esso. La loro influenza sull'indirizzo ideologico ed organizzativo dei compagni rimasti in patria era perciò negativa, volta ad un isolamento maggiore del Movimento, onde « mantenere la purezza dei principî ».

Questa chiusura in sé medesimi degli anarchici era d'altra parte sollecitata per contrasto dalla svolta di Andrea Costa e dalle discussioni assai aspre che essa determinava in tutto lo schieramento socialista del paese; dall'allargamento del suffragio del 1882 che richiamava altri vecchi difensori dell'antiparlamentarismo nelle file dei legalitari; dalla non sempre chiara politica del Partito Operaio Italiano e dei gruppi socialisti legalitari che venivano spuntando qua e là.

In questo clima di disorientamento generale, in cui nonostante le divergenze essenziali le due tendenze principali del socialismo continuavano a convivere nei medesimi circoli esaurendosi nelle polemiche, il dibattito sulla tattica e sugli altri problemi del socialismo si ingarbugliava e si restringeva a pochi volenterosi, periodicamente colpiti dalle autorità e costretti a trasformare i loro giornali in fogli semi-clandestini o clandestini addirittura ed a riunirsi in campagna, alla bettola, per la strada, sempre sotto la spada di Damocle degli articoli 247 e 151 del C.P.

Per questi fatti, è perfettamente comprensibile la deliberazione adottata nel 1881 dal congresso internazionale anarchico di Londra, che ricostituisce l'Internazionale anarchica e riconosce ufficialmente che la propaganda dell'ideologia rivoluzionaria mediante i fatti e sul terreno dell'illegalità è « la sola via che conduce alla rivoluzione », considerata imminente. Con questa deliberazione si inaugura l'era del terrorismo anarchico, che completa la trasformazione dei gruppi in organizzazioni settarie, sciogliendoli a volte in individualità con contatti semplicemente casuali fra loro, e allontanando il Movimento anarchico dalle masse popolari, che restano perciò sotto l'esclusiva guida dei legalitari.

La disorganizzazione divenne allora un culto, e numerosi anarchici elevarono a principio l'isolamento e il disprezzo degli impegni, nell'errata convinzione che l'autorità fosse l'anima dell'organizzazione, che non fosse possibile organizzazione senza autorità.

La svolta di Malatesta

Contro quest'interpretazione dell'anarchismo prendeva posizione decisa Errico Malatesta, riuscendo in qualche decennio a raccogliere intorno a sé tutti coloro che si pronunciavano per una società anarchica e socialista, fondata naturalmente sull'associazione federativa dei suoi componenti. Le delusioni, le persecuzioni, l'isolamento dell'esilio non avevano condotto questo brillante agitatore e organizzatore rivoluzionario (amico di Bakunin ed esponente dei moti del 1874 e del 1877) né all'immobilità intellettualistica di alcuni, né all'astratto individualismo o all'improduttivo terrorismo di altri, né ad un mutamento del suo pensiero verso le correnti legalitarie. Egli aveva sostenuto la polemica con Andrea Costa intorno al 1880; aveva vissuto parecchi anni in Argentina partecipando alle agitazioni rivoluzionarie di quel movimento operaio, era un elemento di primo piano fra gli anarchici europei, come esponente della tendenza comunista-anarchica, che si opponeva alla dispersione individualistica ed antiorganizzatrice. « Noi — diceva il Malatesta — crediamo che l'accordo, l'associazione, la organizzazione sono la legge della vita e il segreto della forza, oggi come dopo la rivoluzione ». Infatti, « meno siamo stati organizzati e più ci siamo trovati alla discrezione di qualche individuo... L'organizzazione, lungi dal creare l'autorità, è il solo rimedio contro di essa ed il solo mezzo perché ciascuno di noi si abitui a prendere parte attiva e cosciente nel lavoro collettivo e cessi di essere strumento passivo in mano di capi ».

Quello che l'agitatore proponeva al Movimento anarchico italiano, era un ammodernamento rispondente alle esigenze della propaganda proselitistica e della difesa. In primo luogo egli proponeva la costituzione di un « partito socialista-anarchico rivoluzionario internazionale », con piattaforma strumentale comune a « tutti gli anarchici appartenenti a tendenze diverse ». Lo schema non prospettava la forma di organizzazione della società post-rivoluzionaria su cui i gruppi potevano divergere e che solo l'esperienza sotto nuove condizioni potrà suggerire; ma precisava i punti su cui gli anarchici non potevano non essere d'accordo, senza rivelare vuotezza ideologica, confusione mentale e improvvisazione dottrinaria. In secondo luogo Errico Malatesta deplorava l'isolamento degli anarchici dalle masse lavoratrici e auspicava che essi la smettessero di darsi l'aria di filosofi, invitandoli alla pratica associativa dell'azione diretta, dello sciopero generale, della solidarietà di classe, al di sopra di ogni divisione ideale e di partito. In terzo luogo, Malatesta interveniva sulla questione della propaganda terroristica, dichiarandosene contrario, giacché la realizzazione dell'anarchismo — diceva — comporta l'utilizzazione non di tutti i mezzi, ma dei mezzi propri; e l'atto terroristico, anche se compreso e giustificato, non può essere incoraggiato, perché fondato sull'odio, e perché l'odio non può rinnovare il mondo.

Nel gennaio del 1891, allorché gli anarchici si riunivano in congresso a Capolago, la discussione sui temi dibattuti da Errico Malatesta non aveva avuto il tempo di produrre quel ripensamento che è necessario per ogni positiva decisione. Il Movimento italiano, pur nella sua imponente estensione, risultava dall'aderire, compenetrarsi e fondersi di elementi frammentari, senza numero e senza stabile esistenza. Erano i gruppi che nascevano attorno ad un agitatore o ad un periodico e che si dissolvevano per le cause più diverse, e principalmente per l'intervento disgregatore dello stato.

Animato dalla fede in « una grande rivoluzione imminente », il congresso organizzava la « Federazione italiana del partito socialista - anarchico - rivoluzionario », con programma comunista-anarchico. A differenza di quanto avevano deciso dieci anni prima a Londra, gli anarchici ammettevano ora la propaganda in ogni forma libertaria, da quella individuale del fatto alla partecipazione alle agitazioni operaie, con lo scopo di spingere la massa all'attuazione dei principî

rivoluzionari e antiautoritari. Ma le deliberazioni di Capolago non erano condivise dalle organizzazioni locali, che si astenevano dall'attuarle: d'altra parte, la auspicata convivenza nei medesimi gruppi delle tendenze più diverse (ognuna delle quali generalmente non credeva alla massima per cui la vita sociale si risolve in compromesso) rendeva inefficiente la vita associativa dei medesimi.

Il fallimento delle decisioni adottate; la costituzione, l'anno seguente, del Partito dei Lavoratori Italiani, che poneva termine alle ultime speranze di un ritorno al socialismo libertario dei legalitari; e infine l'irrigidimento degli individualisti che accusavano il Malatesta e il suo gruppo di avviarsi volutamente verso la costituzione di un partito autoritario, segnarono l'inizio di un periodo nuovo per il Movimento anarchico italiano: il periodo della maturità. Comincia cioè la epoca in cui la lunga battaglia di Errico Malatesta ottiene i primi frutti: l'epoca delle minoranze anarchiche che agiscono fra il popolo non più come avanguardia isolata e incompresa, ma insieme con il popolo; l'epoca in cui gli anarchici tentano di strappare una ad una le organizzazioni operaie ai legalitari, che vogliono trasformarle in veri e propri uffici elettorali. Gli anarchici cominciano a capire che la rivoluzione fatta da un partito solo, senza le masse, condurrebbe al dominio di quel partito e non sarebbe in alcun modo una rivoluzione anarchica. E perciò ritornano al popolo, abbandonando la torre d'avorio nella quale per anni si erano chiusi.

Il tramonto del periodo eroico

Questa trasformazione dell'anarchismo — che svolge realmente un ruolo popolare correlativo ai movimenti sociali del periodo — avviene fra contrasti e polemiche di violenza inaudita, scatenati dagli individualisti contro Errico Malatesta, che ha riconosciuto pubblicamente di avere erroneamente creduto, fino a Capolago, che tutti gli anarchici potessero marciare insieme, per il fatto che concordavano su formule generali. Ora, egli è convinto che ciò non sia né possibile né opportuno e che si debba invece costituire un'associazione uniforme, che tenga fuori i compagni appartenenti ad altre tendenze e con i quali non escluda la possibilità di accordi saltuari e di volta in volta definiti.

Questo periodo (che va dalla fine del secolo scorso al primo dopoguerra) coincide altresì con il tramonto dell'epoca eroica; e, con il tramonto dell'epoca eroica, la rivoluzione che gli anarchici credevano imminente si allontana realisticamente dal loro orizzonte. Per quella numerosa schiera di anarchici che aderiscono al programma malatestiano, essa si allontana nei limiti in cui, come fede, era stata determinata dalla tradizione risorgimentale, dall'eccitazione prodotta dalla Comune di Parigi e in qualche modo dalla medesima influenza di Michele Bakunin; altri, sostituiscono invece alla certezza della rivoluzione e alla convinzione della sua necessità basilare l'educazionismo, e cercano di realizzare la concezione che essi si fanno dell'anarchismo, fuori dai sentieri fino allora battuti, cadendo a volte in evidenti esagerazioni. Ne risulta un panorama vario e composito di gruppi e di giornaletti che si battono per le teorie neomaltusiane o per quelle naturiste, per la lotta antireligiosa o esclusivamente per quella antimilitarista, per la diffusione dell'Esperanto o per il ritorno alla vita semplice; e c'è pure chi crede che tutto debba ridursi alla propaganda contro l'alcoolismo o contro il tabacco.

Comunque, tutti gli anarchici — particolarmente ora — considerano l'educazione e l'istruzione come fattori determinanti. Il bisogno rivoluzionario consiste innanzi tutto nel far nascere delle idee nella testa degli individui; giacché la rivoluzione deve farsi negli uomini, prima ancora di realizzarsi nelle cose. Essa sarà vittoriosa e durevole nei suoi effetti, nella misura in cui l'opera di emancipazione intellettuale e morale è stata largamente diffusa. Per cui i gruppi sono nel medesimo tempo biblioteche circolanti, palestre di discussione e a volta scuole serali. In considerazione del ruolo dato alla scuola dagli anarchici, le discussioni e le pubblicazioni di carattere pedagogico sono sempre più numerose; l'esperimento di scuola moderna razionalista che Francisco Ferrer y Guardia compie in Spagna è seguito con un interesse straordinario. In molti centri del nostro paese nascono per iniziativa di anarchici o di loro simpatizzanti le Università Popolari, che diventano vere palestre di educazione popolare con un proprio organo quindicinale di stampa, fondato e diretto dall'avv. Luigi Molinari.

Nel campo sindacale gli anarchici ricevono un incoraggiamento dalla affermazione riscossa in Francia, nel congresso sindacale del 1897, dalla tendenza e dalla tattica anarchiche. Da quel momento, il numero dei compagni italiani che si occupano delle organizzazioni dei lavoratori aumenta, fino a diventare maggioranza, specialmente dal 1914 in poi, nella ala sinistra del movimento sindacale del nostro paese, rappresentata dall'Unione Sindacale Italiana (U.S.I.). Ma l'U.S.I. (che per gli anarchici è solo un mezzo di educazione delle masse alla solidarietà morale, scaturente dall'unione sotto un medesimo ideale, e non un fine fondato sull'illusoria solidarietà economica), nonostante i suoi 150.000 affiliati, è un'organizzazione limitata a talune regioni del paese e nettamente minoritaria rispetto alla C.G.L. Non può quindi giocare un ruolo determinante nella Settimana Rossa del 1914; né questo ruolo può giocarlo il Movimento anarchico specifico, contribuendo a rendere veramente solidale con le zone ribelli il resto del paese. Il motivo è ovvio: esso è tuttavia diviso sul terreno dell'organizzazione, per mancanza della necessaria maturità associativa; inoltre, è rimasto troppo tempo distante dalle organizzazioni operaie per potere ora riuscire a trascinarle sul terreno della rivoluzione, nonostante gli ordini contrari impartiti dalla direzione della Confederazione Generale del Lavoro.

La crisi del dopoguerra

Ma, la costituzione di centinaia di comitati antimilitaristi, voluta dagli anarchici con i socialisti e con i repubblicani prima dello scoppio dell'insurrezione, le migliaia di comizi tenuti e l'ampiezza del movimento, contribuirono a mantenere il Partito socialista sul piede dell'intransigenza contro la guerra e a dare alle masse la certezza della possibilità della rivoluzione sociale nel nostro paese. Questa possibilità di rivoluzionare il corso della storia italiana si presentò, secondo gli anarchici, nel primo dopoguerra.

Il Movimento conobbe allora momenti di intensa propaganda e di intensa preparazione rivoluzionaria. Vennero ricostituiti i circoli, i gruppi, le biblioteche sociali e le altre iniziative interrotte dal conflitto; mentre la stampa anarchica ebbe una fioritura straordinaria ovunque: venne persino fondato un quotidiano anarchico, *Umanità Nova*, che sotto la direzione di Errico Malatesta trovò larga diffusione per diversi anni. La propaganda del fatto ritornò ancora una volta e con nuovo vigore alla ribalta, giustificata da ragioni contingenti; e l'U.S.I. ricostituì le sue Camere del Lavoro raddoppiandone gli aderenti e intensificando la propaganda per l'azione diretta fra le masse, nella certezza che le circostanze rendevano « relativamente facile » — come scriverà Armando Borghi che ne era il segretario generale — una rivoluzione in senso socialista.

Nel dicembre del 1919, nonostante gli ostacoli opposti dal governo, Errico Ma-

latesta tornava in Italia con l'aiuto della Federazione dei lavoratori del mare e di Capitan Giulietti. Egli veniva acclamato ovunque da folle immense di lavoratori, il che dava l'illusione che tutti lo comprendessero e moltiplicava la speranza che il movimento rivoluzionario del nostro paese fosse ad una svolta decisamente risolutiva. A Genova, a Milano, a Bologna, nelle Marche, nelle Romagne, le manifestazioni assumevano un aspetto plebiscitario tale di entusiasmo, che Errico Malatesta scriveva agli amici « Grazie, ma basta! », ricordando che l'esaltazione di un uomo è cosa politicamente pericolosa e moralmente malsana per gli esaltati e per gli esaltatori. Alle acclamazioni, agli applausi, agli « evviva il Lenin d'Italia! », Malatesta rispondeva chiarendo che non era tornato per candidature politiche o per cariche presidenziali. Egli era per un fronte unico e rivoluzionario del proletariato; era per una rivoluzione che, distruggendo lo stato producesse libertà. Appunto perciò ricercava l'alleanza di tutti coloro che volevano la rivoluzione contro il comune nemico: una alleanza limitata al tempo dell'atto insurrezionale, dato che nel momento immediatamente successivo gli anarchici avrebbero cercato di attuare le loro idee, opponendosi alla costituzione di qualsiasi centro autoritario, e trascinando le masse alla organizzazione diretta della nuova vita sociale, conformemente al grado di sviluppo ed alla volontà delle masse stesse, nelle varie località.

Era uno scopo nettamente diverso e contrario a quello dei partiti sovversivi autoritari del nostro paese, i quali — come scriveva Malatesta nel 1922 — « non hanno nessuna capacità e nessuna voglia di fare la rivoluzione e dureranno a non potere e non volere farla sino a quando saranno affetti dalla lue parlamentaristica. Ma ciò non impedisce che noi, non potendo fare la rivoluzione da soli, dobbiamo spiare tutte le occasioni che potrebbero, magari contro la volontà dei capi, determinare un movimento insurrezionale ».

Con questa prospettiva, la questione fra mezzi e fine, fra organizzazione e libertà individuale, venne risolta non più con il solito tentativo di accordo teorico-tattico fra tutte le tendenze del Movimento, ma con l'accettazione e delimitazione del dissenso, che portava ad una divisione dei compiti senza escludere una occasionale collaborazione pratica tra le varie frazioni dell'anarchismo. L'Unione Anarchica Italiana (U.A.I.), costituita nel congresso di Bologna del luglio 1920, fu la traduzione del concetto di organizzazione come garanzia di libertà. E più tardi, le realizzazioni anarchiche della rivoluzione spagnola furono l'applicazione di quel concetto di organizzazione libertaria a tutta la società.

L'Unione Anarchica Italiana era quindi un'associazione di tendenza comunista-anarchica, com'è detto nel suo « Programma ». Secondo il « Patto » approvato, l'Unione « è organizzata sulle basi della più ampia autonomia. Come essa è autonoma in seno all'Internazionale anarchica, così nel suo seno sono autonomi e le federazioni e i gruppi; e in questi lo sono i singoli componenti. Il presente Patto li unisce solo in quanto esso è stato da essi, individui e collettività, liberamente accettato. Ogni membro della U.A.I. riconosce l'obbligo morale di rispettare gli impegni presi, e resta libero d'altra parte di fare tutto quello che vuole, purché non violi i principi dell'Unione e non ostacoli l'azione dei suoi compagni ». I rapporti interni fra le organizzazioni dell'U.A.I. e l'indirizzo generale dell'azione collettiva di questa sono stabiliti dai Congressi generali e impegnano moralmente e materialmente tutta la Unione. Comunque le deliberazioni prese dai congressi su argomenti d'indole generale, hanno solo carattere consultivo e impegnano solo coloro che le avranno approvate. Il congresso nomina l'Ufficio di Corrispondenza (o Segreteria) e il Consiglio Generale. L'Ufficio di Corrispondenza ha funzione esclusivamente esecutiva: ha il compito di rappresentare la Unione nelle pubbliche manifestazioni in coerenza con il Programma, di eseguire le deliberazioni del congresso e del Consiglio Generale, di organizzare le manifestazioni anarchiche di carattere generale; quando è richiesto, serve di tramite e di corrispondenza fra i Gruppi e sta a loro disposizione per consigli e possibili aiuti per le iniziative locali, convoca il congresso e le adunanze del Consiglio Generale, di cui i suoi membri fanno parte. Quest'ultimo, a sua volta, coadiuva l'Ufficio di Corrispondenza, delibera sentito il parere dei gruppi sulle nuove iniziative da prendere, sulle spese straordinarie e su tutte quelle questioni generali, che pur non essendo tali da doversi rimandare al congresso impegnino moralmente e finanziariamente tutta la Unione; adotta decisioni di carattere soltanto consultivo per le questioni generali di esclusiva competenza dei congressi, qualora sia costretto dalle circostanze a farlo. Per le spese generali dell'Unione ciascun gruppo corrisponderà una quota fissa mensile per ogni iscritto. Si cessa di far parte dell'Unione per dimissioni o qualora non si mantengano gli impegni assunti o non si contribuisca alle sue spese senza giustificato motivo. Ogni atto pubblico di incoerenza con le idee e il Programma dell'Unione è ovviamente considerato come dimissione da socio.

Come si vede i timori dei nemici della organizzazione non erano giustificati. Si trattava infatti non di « revisione » dei princìpi anarchici, ma di sviluppo delle idee e della loro applicazione alle contingenze attuali. Senonché il Programma e il Patto suscitarono parimenti polemiche interminabili ed ingiuste accuse, stroncate dopo pochi anni insieme all'Unione, che non ebbe il tempo e il modo di provare l'efficienza funzionale dei suoi statuti, dal sopraggiungere della reazione fascista.
(continua)

GINO CERRITO

Libri

Un libro controcorrente

Il Sillabo e dopo
Ernesto Rossi
Editori Riuniti pp. 224, L. 850

In occasione del primo centenario del «Sillabo», promulgato da Pio IX, la ricca ed esemplare attività di Ernesto Rossi, scrittore e critico anticlericale, si è arricchita in questi giorni di un nuovo volume, intitolato «Il Sillabo e dopo». Il nuovo libro è una riedizione, debitamente ampliata e aggiornata, del volume ormai introvabile pubblicato dallo stesso Rossi nel 1957. Il «Sillabo» rappresenta, senza dubbio, la prova più evidente dell'oscurantismo clericale. Ernesto Rossi ha voluto dimostrare, e lo ha dimostrato citando esclusivamente le fonti papali dell'ultimo secolo, che la politica vaticana è rimasta ancorata alle tesi enunciate da Pio IX. E' istruttivo quanto il Rossi stesso scrive sulle difficoltà trovate per la nuova edizione evidentemente non gradita ai «benpensanti». (Rimando il lettore a pag. 17 della nuova edizione, ove l'autore indica quanto è stato difficile trovare oggi un editore disposto a pubblicare tale opera, sgradita ai «benpensanti», nonostante il clima del centro sinistra).

Prima di entrare nel vivo dell'ultima opera di Ernesto Rossi, mi sia permessa una confessione personale. Se da vent'anni ed oltre mi occupo della politica vaticana e della polemica anticlericale, io devo molto, forse tutto, a due uomini, che considero miei maestri. Il senatore Ambrogio Donini, che fu mio professore di Storia del Cristianesimo all'Università di Roma, nei primi anni dopo l'ultima guerra, e Ernesto Rossi, di cui mi sono sentito allievo (ancora prima di incontrarlo di persona) attraverso i suoi scritti e i suoi interventi in vari convegni.

Mi sia consentito di premettere a questa recensione l'espresisone della viva riconoscenza che io devo a due uomini benemeriti per questo campo di studi, che sono il senatore Ambrogio Donini, già professore di storia del cristianesimo alla Università di Roma, ed Ernesto Rossi, maestro anche di coraggio morale.

Ma, torniamo al libro. Con una pazienza da «certosino», Ernesto Rossi è riuscito a fornire in circa 220 pagine praticamente tutto quello che occorre, per sapere quale è stato l'atteggiamento dei Papi dell'ultimo secolo, da Pio IX a Paolo VI, sui problemi della libertà, della democrazia, dello Stato, della scuola, della politica dei cattolici ecc. ecc. Non è assolutamente possibile riassumere il contenuto di questo libro, composto esclusivamente da brani di documenti papali, e perciò non smentibile in alcuna parte della sua documentazione.

Le altissime benemerenze che io riconosco ad Ernesto Rossi non significano però che io sia d'accordo su tutte le considerazioni che egli ha sviluppato, nella ampia prefazione. Ed in particolare mi sembra che l'autore non abbia tenuto sufficientemente conto della distinzione ch'è necessario stabilire tra il Vaticano e la Chiesa, e sopratutto tra il ruolo (decisamente negativo) che la gerarchia ecclesiastica ha svolto in Italia e quello che la Chiesa ha rappresentato e rappresenta in altri paesi, per es. in Francia, nel Belgio, e persino nella Germania, negli Stati Uniti e nei paesi dell'America Latina. Non dimentichiamo che il cattolicesimo italiano ha natura in parte di «religione» pagana, in parte rappresenta forze reazionarie. Ma sinceramente, non so se altrettanto si possa dire per i cattolici (gerarchie vescovili comprese) di altri paesi. Rossi, per es. si sofferma sul fatto che il «Sillabo» condanna il principio del suffragio universale. Ma bisognerebbe ricordare che in non pochi paesi (per es. San Marino) sono stati proprio i cattolici a condurre e a vincere, addirittura contro le sinistre, la battaglia per il voto alle donne. E' vero che tale battaglia cattolica (condotta poi in senso opposto in altri paesi, per es. in Svizzera) era intesa in senso strumentale. Ma, io ho l'impressione che su questo piano qualche cosa sia cambiato dal «Sillabo» in poi. Persino se le affermazioni di principio sono rimaste immutate, sul piano dell'attività politica pratica molte cose ono mutate, anche come iniziative per l'emancipazione umana. Persino in Spagna le cose mutano, seppure lentamente. E' stato — ad esempio — proprio il Vaticano, con l'attuale Pontefice, ad ottenere la liberazione di diversi prigionieri politici dalle galere franchiste, e mi risulta certo che qualcuno degli anti-fascisti spagnoli negli ultimi mesi, soltanto grazie al Vaticano, ha potuto salvare la vita.

Se Rossi afferma che «il Vaticano è ancora oggi il principale centro di collegamento e di comando delle forze reazionarie di tutto il mondo», vorrei ricordargli l'influenza che esercitano tutte le Chiese come espressioni di potere temporale sui governi rispettivi. A proposito poi della osservazione di Rossi che i «cattolici veramente osservanti funzionano da quinte colonne» credo doveroso distinguere i cattolici «osservanti» dai cattolici «coscienti». La stessa teologia cattolica afferma che i fedeli devono ubbidire alla loro coscienza e a nessun altro. Se le disposizioni della gerarchia ecclesiastica urtano la coscienza dei «fedeli», questi devono seguire la propria coscienza e non le leggi della Chiesa. E' vero che questo discorso è infirmato dalla relazione di fatto esistente tra il Vaticano e la DC italiana, che raccoglie uomini non tanto «osservanti» quanto «ubbidienti, ed ubbidienti» per tornaconto personale. Ricordo peraltro le battaglie che Wladimiro Dorigo da anni sta conducendo col Vaticano e con la Democrazia, proprio in nome dei suoi diritti di cattolico. La stessa cosa fanno del resto padre Ernesto Balducci, don Borghi e tanti altri. E malgrado tutto ciò, malgrado che siamo in Italia, nessuno a nome della Chiesa ha potuto attaccare le loro posizioni. Questi uomini sono «osservanti», ma anche «coscienti».

Io sono d'accordo con Rossi ed ammiro la sua attività di scrittore illuminista riassunta dal brano della lettera di Salvemini a F. L. Ferrari che egli pone quasi ad epigrafe del suo libro. Eppure dissento da lui nel senso che il nemico della ragione umana non mi sembra la Chiesa Cattolica, ma tutte le chiese messe insieme, compresa quella staliniana, se ancora esiste. A nome della fede nella ragione pura, si deve lottare per la libertà di tutte le fedi e contro tutte le chiese. Il fatto che il comunismo giunto al potere si trasformi in chiesa deve fare profondamente meditare, anche perché come Chiesa si fa negazione del socialismo.

Ernesto Rossi si compiace con il documento del PCI del 22 agosto 1949 in merito all'«offensiva oscurantistica» del Vaticano in Italia. All'amico Rossi, da cui ho ancora tante cose da apprendere, soprattutto nella coerenza, vorrei suggerire di meditare un po' su taluni aspetti della «politica religiosa» dei comunisti. Se c'è una forza politica del tutto incoerente nei confronti del problema religioso, è quella comunista, prima e dopo l'arrivo al potere, a cominciare dall'art. 7. Si veda come ora si affannano a cercare alleati nella sinistra cattolica, dimenticando che nessuno è stato così radicale nella negazione di ogni religione, quanto lo è stato Marx.

Sempre sul piano di una discussione che porta un po' lontano dal libro di Rossi, per quanto riguarda la situazione italiana, io mi sento d'accordo col Papa nell'affermare che la «mano tesa» del PCI verso i cattolici è una mossa strumentale, e se non lo fosse, sarebbe ancora peggio. E mentre non mi sento di condividere una certa comprensione di Rossi per la politica religiosa dei comunisti, l'occasione mi pare anzi buona per dire che l'opportunismo comunista nei confronti della Chiesa, e non verso una fede, è da ripudiare in pieno. Per noi liberi laici, anche socialisti, non esiste il problema del Papa buono o del Papa «meno buono». Qualunque Papa fa il suo mestiere, secondo le esperienze che ha vissuto e secondo la propria formazione. E sul problema del Papato, certo devo concordare con Ernesto Rossi.

Queste osservazioni di parziale dissenso non tolgono nulla al valore politico e storico del libro di Rossi, che rimane grandissimo. Sul piano storico la completezza della sua documentazione, ordinata e controllata, ne fa una fonte essenziale per la storia moderna e contemporanea dell'Italia; per i politici il suo libro dovrebbe costituire una continua, costante sorgente di monito e di richiami.

ANTONIO JERKOV

Diario politico

SPD: primo dopoguerra

«A QUESTO punto dicemmo loro che ogni uomo doveva rimettersi alla sua coscienza. Se avessimo potuto tenere in vita l'organizzazione, avremmo anche assunto una diretta responsabilità per i suoi membri; ma ora che non potevamo più difenderli, non potevamo neanche pretendere la loro lealtà ».

Finiva l'estate del 1933, e i due leaders socialdemocratici di una cittadina dello Hannover — la chiareremo Thalburg — erano costretti a trarre le conclusioni dalla lunga, ostinata lotta che avevano sostenuto con la destra — i nazisti, infine — preponderante in agglomerato cittadino dove il proletariato operaio era in minoranza rispetto al ceto medio del piccolo commercio, della piccola industria, delle professioni, della burocrazia. Così fu sciolto, con una dichiarazione « di coscienza », il gruppo chiamato dei « Reichsbanner », un corpo paramilitare per la difesa della Repubblica, in pratica sostenuto e composto unicamente da socialisti. A Thalburg i comunisti, di gran lunga meno forti, avevano tuttavia la fama di volere essi soli, al momento giusto, opporsi con le armi, all'avvento dei nazisti. Ma questi, com'è noto, conquistarono il potere — apparentemente — con il voto; e quando la polizia effettuò una perquisizione senza riguardi nelle case dei dirigenti locali del KPD, vi trovò poche pistole e qualche pugno di ferro.

In una media città tedesca, dunque, per di più nell'area dominata da Noske, furono questi pallidi socialdemocratici ad offrire la maggiore resistenza al nazismo. Essi non avevano seriamente capito il nazismo al suo inizio, lo avevano confuso con un volgare putschismo, non avevano previsto che fosse in grado di conquistare le masse. Quando già le loro case venivano perquisite di notte dai nazi e dalla polizia, i leaders socialdemocratici si domandavano se le elezioni avrebbero avuto ancora luogo con la dovuta regolarità: « noi ad ogni modo vi proponiamo candidati degni di fiducia ». C'era un abisso, tra il loro modo di « agire in coscienza », e la violenza delle coscienze perpetrata dal nazismo. « L'SPD, il solo partito che difendesse la democrazia in Germania, questi uomini che avrebbero potuto tentare lo sciopero generale, e che pochi anni dopo si sarebbero allenati in tutte le forme di una coperta resistenza, l'anno dell'avvento di Hitler si davano da fare per far circolare l'ultimo pamphlet di tattica parlamentare, per l'ultima prova di una elezione di consiglio comunale ».

Così termina il corso, incontrastatamente patetico, dell'SPD nella sua ambizione di partito operaistico del primo dopoguerra. Il racconto qui evocato è tratto da « The Nazi Seizure of Power », una ricerca esemplare dello storico americano William Sheridan Allen, il quale si è proposto di analizzare come il nazismo sia diventato « il potere » in una citta-campione della Repubblica di Weimar. La città, abbiamo detto, è Thalburg, un nome di comodo che si trova con qualche variante, tuttavia, in qualunque carta dettagliata dello Hannover. In appendice al libro Allen pubblica, sotto pseudonimo, l'elenco dei testimoni che ha lungamente interrogato, e li rende quasi riconoscibili dalla descrizione che ne dà: età, religione, grado di istruzione, uffici ricoperti. Non abbiamo in Italia ricerche analoghe per quanto riguarda, supponiamo, Novara o Modena, o Asti. S'intende che bisognerebbe imitare Allen in una metodologia che riesce a fondere la ricerca politica vera e propria con quella economica e di sociologia della cultura e del costume.

SPD: secondo dopoguerra

E ora che l'SPD non è più un partito operaistico?

Lo « Spiegel » è andato a tormentare Otto Brenner, il capo dei famosi Metallos tedeschi: l'unico sindacato che fa paura alla grande industria di questo dopoguerra. Coincidono davvero, oggi, i sindacati tedeschi, e il partito socialista?

Spiegel: « non è un mistero per nessuno che pur essendo iscritti in buon numero all'SPD, gli operai tedeschi appartenenti alla Confederazione del lavoro sono oggi, in generale, a sinistra del partito ». Che ne dice, Brenner? ».

Brenner: « Beh, non vorrei immischiarmi in una questione di stretta politica. Il fatto è che l'evoluzione dell'SPD verso un tipo di partito « popolare », implica fatalmente che esso non rappresenti più esclusivamente gli interessi del mondo operaio. Questo obbliga i sindacati a buttarsi più radicalmente sul terreno della politica, visto che non c'è più oggi una rappresentanza parlamentare che stia esplicitamente e deliberatamente — come un tempo l'SPD — dalla loro parte ».

SERGIO ANGELI